DE SONETTI DI M. BENEDETTO VARCHI,

Prima parte.

Con Priuilegio.

IN FIORENZA APRESSO
M. LORENZO TORRENTINO.
M D L V.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
SIGNOR E PADRON
SVO OSSERVANDISS.
il Signor Don Francesco
Medici Principe di
Firenze.

L'ANIMO mio da principio non era Illust. & Eccellentiss. Principe, publicando io la prima parte delle mie rime, di douerle ad alcuna persona nominatamente intitolare: e ciò faceua io si per imitare l'essempio de i migliori, e piu graui Autori, che rime habbiano composte, e mandate fuori: i quali (sì come in messer Francesco Petrarca già, e nouel

lamente nel Reuerendissimo Monsignor Bembo vedere si puote) non vollcro à niuno particolarmente dedicarle; e si perche io speraua, e sperò di potere quando che sia, se non in maggior numero, certo con miglior forma stamparle. Ma, poscia che io, hauendole gia sono piu mesi, alla stampa date di Messer Lorenzo Torrentini, impressor Ducale, sentij, che alcuni biasimando, e riprendendo m'andauano, dicendo, che ne all'età mia, ne alla professione si conueniua hoggimai d'andare componendo, e stampando sonetti, mutai subitamente proponimento, non gia perche io intenda, ò con costoro contendere, ò disputare con alcuno per rimuouerlo dalla credenza, & oppenione sua; ne anco le molte, e varie cagioni narrare, lequali à cio fare giustissima-

*mente mi spinsero, ma solo per signifi-
care à tutti quale sia in cio la sentenza,
parere mio, ilquale è, che niuna età tan
to matura si ritruoui, ne alcuna profes-
sione cosi graue, alla quale il comporre
sonetti, e conseguentemēte lo stampargli
si disconuenga; nō iscriuēdo alcuno (grā
fatto) cosa nessuna, se egli stolto non è, ad
altro fine, che per essere letto: la qual co
sa (per tacere di Dante) il quale fu non
minor Filosofo, e Teologo, che egli rima-
tore, e Poeta si fosse, e moltissimi altri, si
puo non meno ageuolmente, che chiara-
mente coll'essempio de i Due da me diso-
pra nominati, prouare. Dirò bene, che
douendo io questi miei cōponimenti, qua
lunche si siano (perche di loro non inten
do cosa nessuna, ne in bene, ne in male ra
gionare) à chi che sia per la ragione det
ta, inuiare, non poteua piu conueneuol-
mente ne deueua senza gran biasimo ad*

altra persona, che à quella di Vostra Eccellentia Illust. indrizzarli; si per lo essere ella non solo figliuolo, ma primo figliuolo, non pure di Duca, ma del Duca di Firenze; nel quale (per lasciare hora stare gli honori, & i benefitij, iquali dalla di lui liberalità, ho molti, e grandißimi riceuuto) è si fattamente la fortuna congiunta con la uirtù, e la uirtù con la fortuna, che malageuole cosa è à potere discernere à cui egli sia più, ò à se medesimo; ò alla uentura obligato; per non dire nulla, che imitando uoi in cosi tenera età le rarißime, anzi singulari virtù di lui, credere si dee, che non meno delle lettere Toscane dilettare vi debbiate, ne meno fauorirle, che delle Greche ui facciate, e delle Latine: anzi tanto piu, quanto queste sono (si puo dire) forestiere, e morte, e quell'altre non pur vi

ue, e nostrali, ma fioritissime, e della
vostra Città proprie: senza che in tut-
to questo libro sparsamente si leggo-
no non pure le lodi di Vostra Eccel-
lentia sola, ma eziandio di tutti que-
gli dell'Illustrissima Casa de' Medici;
e spezialmente dell'ottimo, e grandissi-
mo Padre uostro, se non con quella
ne eloquenza, ne dottrina, che all'al-
tezza si conuenia dello stato suo, al-
meno quanto ha la bassezza, e saputo,
e potuto dell'ingegno mio, il quale
altro premio, ò guiderdone di questa
opera non aspetto, ne chieggio, che l'ha-
uere dimostrato se non la possa, alme-
no la volontà di celebrare (per quan-
to in me fosse) non pure vn Lauro so-
lo, di tutte le laudi dignissimo, anzi
di qualunche loda (per mio giudizio)
maggiore; ma eziandio buona parte
di tutti coloro, i quali à me per qua-

lunche cagione pareua, che di douere essere celebrati meritaßero.

D'Oruieto la vigilia del Corpusdomini dell'Anno M. D. L V.

Di Vostra Illustriß. Eccell. Humilissimo, e diuotißimo seruo

Benedetto Varchi.

I NOMI DI COLORO,

à chi sono indiritti, ò mandati, ò per cui fatti i sonetti del presente libro per l'ordine dell'alfabeto, ancora che piu ampiamente nella Tauola dell'opera si contengano.

A

B

C

D

E

F

G

H

M

N

O

A

Il fine.

QVEL, ch'Amor mi dettò casto, e sincero
D'un Lauro uerde, ne' miei piu freschi anni,
Cantai colmo di gioia, e senza inganni,
Se non leggiadro, almen felice, e uero.
Febo, che puoi sol dar condegno, e 'ntero
Pregio, e ristoro alle fatiche, e à i danni
Di quell'Alme innocenti, che co i uanni
Volano al ciel, del loro ingegno altero,
Ch'io uiua nò, ma ben ti prego humile,
Se mai per te soffersi, ò freddi, ò fami,
Che non del tutto mi disfaccia morte:
E quei piu d'altri mai ben colti Rami
Della tua Pianta, e mia, con nuoua sorte
Fioriscan sempre in rozzo, e secco stile.

ALSI, & arsi gran tempo, e fu l'algore,
E l'ardor così dolce, e così santo,
Che quel, ch'à gl'altri suol uergogna, e pianto,
A me sempre portò gioia, & honore.
A te uero del cielo, alto Fattore,
E della terra, sia la gloria, e 'l uanto,
E à uoi, cui sole adoro al mondo, e canto
Frondi, degno del sol pregio, & amore.
Io per me son uil fango, e nulla mai,
Nato ad ogni miseria, ò bello, ò buono,
Se non da uoi sospinto, ò dissi, ò fei.
Per uoi le nebbie hoggi si folte, e quei
Venti, che solo à i Buon contrarii sono,
E quanto era mortal, poco curai.

COME ne piu bel mai, ne piu gentile,
Ne piu casto Arboscel, ne piu gradito
Non uide il Sole ò in questo, ò in altro lito,
Dal mar d'India girando à quel di Tile,
Di quello, ond'io nel mio piu uerde Aprile,
Veduto à pena in loco alto, e romito,
Arsi à me saggio, Altrui folle, & ardito,
Poca esca, e frale à tanto, e a tal fucile:
Cosi mai ne piu grande, ne piu pio
Foco, ne piu fedele, ò piu felice
Non arse petto, ò arderà del mio.
Quindi ogni alta mia speme, ogni disio
Di santo, e bello oprare hebben radice,
Che parle, ò pensi il uolgo audace, e rio.

IN qual selua posso io? sopra qual monte?
Tra quai piu uerdi, e piu graditi allori
Cantar l'alto ualor, gl'eterni honori
Di quel, d'ogni mio ben radice, e fonte?
Hauessi io pur le forze al uoler pronte,
Come le fiamme mie, di cui maggiori,
Ne piu dolci non furon, ne migliori,
Forano, e sue uirtù palesi, e conte.
Deh, che non diede à me chiara arte, e'ngegno
Mia Fortuna, ed Amor, come à lui diede
Quanto hauea bello, e buon Natura, e'l Cielo?
Folle, che bramo? oimè, fuss'io pur degno
Di baciar l'orme di quel santo piede,
Che fa l'herbe fiorire à mezzo il gielo.

S'ALCVNO hebbe giamai sotto le stelle
Dentro il regno d'Amor felice stato:
S'ad huomo in questo cieco mar soffiato
Da mille ogn'hor terribili procelle;
Viuer lieto, e tranquillo in mezzo d'elle
Concedette infin qui benigno fato,
Io son quel desso, à me certo fu dato,
Mercede uostra honeste Frondi, e belle,
Sole per cui, come in ciel piacque, donde
Muouon tutte quaggiù l'humane uoglie,
Presi la strada, ch'a buon fin conduce.
E, se l'ombra di uoi non mi si toglie,
Mio lume, e polo in queste horribili onde,
Come posso io perir dietro à tal luce?

O SACRA, ò santa, ò gloriosa Fronde,
Oue ogn'alto pensier s'ha fermo il nido,
Fronde, per cui ueder tosto m'affido
L'antiche glorie à i nostri honor seconde:
Per qual merto, ò destin (ditelmi) e donde
Verrà chi possa degnamente il grido
Portar di uoi per ogni estremo lido,
V nasce, u gira il Sol, doue s'asconde?
Ben porria forse in questo humano chiostro
Lingua mortal delle bellezze uostre
Ombreggiar col suo stile hor'una, hor due,
Ma la uirtu, che l'alte doti sue
Ha tutte larga in uoi spiegate, e mostre,
Qual potrà mai ridire, ò lingua, ò inchiostro?

FAMOSE Frondi, de' cui santi honori
(Per non so qual del ciel fero pianeta)
Rado hoggi s'orna, ò Cesare, ò Poeta,
Mercè del guasto mondo, e pien d'errori,
Qual sarà mai, che degnamente honori
Quel bello, onde ogni ben par, che si mieta?
Che Gioue irato, e le tempeste acqueta,
E rende humili i piu feroci cori?
E qual fia mai, che degnamente ancora
Honorar possa, e quanto si conuiene,
L'alta bontà, ch'è nel bel uostro inuolta?
Io, da che prima nasce l'Aurora,
Fin che di nuouo all'Oriente uiene,
V'adoro, e'nchino humil solo una uolta.

SANTE, beate, altere Frondi, u tese
I lacci alla bell'ombra, e gl'hami, e'l uisco,
In cui legommi Amor giunsemi, e prese,
Tal ch'ogn'hor piu m'allaccio, inhamo, e'nuisco:
Io benedico l'hora, il giorno, e'l mese,
Che fei la pruoua, il miracolo, e'l risco,
Quando m'assalse Amor, ferimmi, e'ncese,
Onde tremo ancor tutto, ardo, e languisco:
E chi quanto son dolce, amiche, e cari
Sauesse il giogo, le catene, e i ceppi,
Ch'io porto sempre al collo, al core, e à piedi,
Direbbe ben, ch'io uidi, intesi, e seppi
Quel dì, che senza scorta, arme, e ripari,
Fuoco nulla curai, saette, o spiedi.

QVEL uerde,e casto,e sacro Arbusto,doue
Poser le Grazie,e l'Hore ogni arte,e'ngegno,
Quel che mi diede il ciel,fido sostegno,
Verdeggia,lasso,& io qui piango,altroue.
O rami,ò frondi,ò foglie altere,e nuoue,
Caro d'Apollo,e mio dolce ritegno,
Per cui tutti altri,e piu me stesso sdegno,
Quando fia mai,ch'io ui riueggia,e doue?
Qual fora il ciel senza la luce,e quale
Senza uerde la terra ignuda,e trista,
Tal sono io senza uoi mia Pianta,e Stella.
E,se non, che'l pensier mi rende quella
Cara,dolce, cortese, amata uista,
Morte m'eleggerei per minor male.

O'SOVRA ogni altra al ciel gradita Fronde,
La cui uirtute inusitata, e nuoua
Cantan le Muse, e l'alme Grazie à pruoua,
La'ue'l bel Tebro,e'l gran Tarpeo risponde.
Lungo queste fiorite herbose sponde,
Oue alcuna orma ancor di uoi si truoua
Indarno piange ogn'hor Damone, e pruoua
Di scemare il gran duol,parlando all'onde:
E dice: oime quanto doler ti dei
Meco Mugnon,che quei bei lumi altroue
Fan ricco il mondo,e'l ciel sereno,e queto.
Deh chi per la pietà di tanti miei
Sospiri,ò huomo,ò Dio mi pon là,doue
Corre'l picciolo Ren piu,che mai lieto?

ARBOR sacro del Sol, ch'io amai tanto,
Ed amo, ed amarò, mentre, ch'io uiua,
E quando poi sarà di spirto priua
La carne, e quello fuor del terren manto:
O' fatta Angel su in Ciel beato, e santo,
Od ombra giu nell'amorosa riua,
D'ogni altro bel, d'ogni altro bene schiua,
Amerà l'Alma uoi, che solo il uanto
D'ogni rara eccellenza hauete, e solo
Fuste alle notti mie si chiaro sole;
Ch'io non temo giamai perdere il giorno:
Hoggi è quel santo, e si felice giorno,
Ch'i uostri Rami, e le mie uoglie sole,
M'alzaro al ciel con ispedito uolo.

CARA Pianta gentil, nelle cui fronde
Sacre, la speme, e i miei casti desiri
S'annidan tutti, in te si dolce spiri
Zefiro, e tai ti sian la terra, e l'onde:
Che ne caldo giamai, ne uerno sfronde
I tuoi bei rami, cui doue che io giri
La uista, ò uolga il pie, par sempre io miri,
Ne so uiuer, ne posso, ò uoglio altronde:
Ch'ogni gioia, ogni pace, ogni riposo
Mi uien, gia fugge il terzodecimo anno,
Dall'ombra, dall'odor delle tue foglie.
Quanto per reo costume i Volgari hanno
Caro, e soaue; i Buon uile, e noioso,
Solo il pensare à te del cor mi toglie.

AEME celesti fronde, ch'io son fermo
D'amar sempre, ch'io uiua, e dopo morte;
Ch'altro non è, che qui uero m'apporte
Diletto, è tenga in bene oprar piu fermo:
Sacro Monte, superbo, ombroso, & hermo,
Che m'innalzasti à cosi chiara sorte
Che stato alcun non è si ricco, è forte,
Con chi io cangiassi il mio pouero, è 'nfermo.
Non hebbe huom mai, ne haurà, credo, il ciglio
Di me piu lieto, e piu tranquillo il core
Hor compie il terzo, e quindicesimo anno.
Cosa mortal, che pro n'arrechi, ò danno,
Nulla non puote in me, uostro consiglio,
Santi Rami del Sol, non mio ualore.

BEN si uolgea per me felice stella,
Ben'era il cielo ad arricchirmi intento,
E piu, ch'Altro ancor mai, farmi contento,
Che sentisse d'Amor faci, ò quadrella,
Quel dì, che l'una uostra, e l'altra stella
Mirando da uicin, presi ardimento
Volere arder per loro, e'n un momento
Venni, qual suole al sol neue nouella.
Che si dolce era, e uoi si dolcemente
Girauate il bel lume agl'occhii miei
Quasi dicendo, ecco la luce uostra,
Che tutti ad uno i pensier bassi, ò rei
Scacciò d'alto disio colma la mente,
Arbor pregio d'Apollo, e gloria nostra.

QVELLA casta, honorata, e sacra Pianta,
Che le radici sue nel mio cor tiene,
Tante quiui produce, e tai uermene,
E tante egli ad ogn'hor u'innesta, e pianta,
Ch'altro l'Alma non è, che uerde, e santa
Folta di lauri selua, onde le uiene
Tale ombra, e tanto odor, che della spene
Sola, piu d'altra mai si pregia, e uanta.
E spera ancor, se crudel Parca il filo
Non le recide innanzi tempo, quindi
Si bei cogliere un giorno e frutti, e fiori.
Che se non dall'Atlante ultimo à gl'Indi
Primi, tal Pianta, e dalla Tana al Nilo,
Dalla Macra al gran Tebro almen s'honori.

LA uerde, e nobil Pianta, ch'amò il sole,
Per fare i giorni miei lieti, e felici,
Tutte ha dentro il mio cor le sue radici,
Ed ei tanto l'irriga ogn'hora, e cole,
Che crescon sempre, e l'Alma altro non uuole.
E grida, ò Tronco santo, ò rami amici
Sol d'honestade, ò di me beatrici
Frondi, e foglie sacrate al mondo sole:
Ond'io, se quella fera Donna, e pia,
Che quanto cuopre il ciel, sempre disface,
Non tronca al uolar mio per tempo i uanni,
Lor mercè spero, e pietà tua, uerace
Signor, quando sotterra, e polue sia
La carne, restar qui molti, e molti anni.

BEN puoi tu alto, e superbo Asinaro
La fronte inghirlandar d'abeti, e pini,
Poi che'l mio Sol co i suoi piu, che diuini
Occhii fa intorno à te l'aere si chiaro:
Quanto hor sei piu d'ogni altro, altero, e raro
Mercè de' rari, alteri tuoi uicini?
Qual fia si duro cor, che non t'inchini,
Quando saprà cui tu fusti si caro?
Non temer, che gia mai uento, ne pioggia
T'offenda, ò noccia il gran folgor di Gioue,
Mentre hai presso di te si uerde Lauro,
Lauro, in cui con disusata foggia
Virtù crescono ogn'hor tante, e si nuoue,
Ch'eterno puo sperarsi il secol d'auro.

SUPERBO monte, oue à tanta bellezza,
Quanta può dar quaggiù larga natura,
Degnato fui quel dì, ch'alta uentura
L'Arbor mostrommi, che'l gran Gioue sprezza,
Qual mi punge entro'l cor dolce uaghezza
Di ricercar, s'ancor tra l'herbe dura
Alcuna orma di lui, ch'oltra misura
Pioue negl'occhii altrui santa dolcezza?
E non è sasso a queste selue intorno:
Sterpo non nasce in su questi alti monti:
Ne rami han questi boschi, ò foglia, ò fronde:
Stilla d'acqua non uien da questi fonti:
Ne fera questa ombrosa ualle asconde,
Ch'io non ringrazi mille uolte il giorno.

QVI fu'l principio de' miei dolci pianti,
Qui da prima uidi io tenere ancora
Quelle leggiadre, e sacre Frondi, c'hora
Spargono infino al ciel lor rami santi,
In te bel monte, che di te t'ammanti,
E col tuo Biuiglian uagheggi Flora,
Mirai quel Tronco giouinetto allora,
Di cui sempre conuien, ch'io pense, ò canti:
Fra queste herbette uerdi, al dolce suono
Di questi uiui fonti, in questi boschi
Scorsi io la Pianta, in cui uirtute alberga:
Qui lieti un di (s'Alme presaghe sono)
Spargeran latte, e fiori i pastor Toschi,
Doue'l gran Lauro fu picciola uerga.

QVI uidi io pur quell'alme Frondi, c'hora
Fan si lungi da me l'aer sereno
Là, doue corre lieto il picciol Reno,
E doue corro anch'io coll'Alma ogn'hora.
Ahi quanto à gran ragion Fauonio, e Flora,
Scherzando uanno in questo prato pieno
Di mille uarii fior, ch'aperti il seno,
Aspettan, che'l bel pie gli prema ancora
Le rose, i gigli, e le uiole à proua
Fioriscono anzi tempo in questa piaggia:
Tal cadde allor uertù dagl'occhii santi.
O' soura ogn'altra e bella, e casta, e saggia
Pianta gentile, in te sola si truoua
Quanto desiar puonno honesti Amanti.

TRA questi uaghi fior, soura este molli,
Tenere herbette in questo prato adorno
Di mille bei color, fea d'ognintorno
Quella Pianta gentil ridere i colli:
Ond'io, che penso (o pensier uani, e folli)
Di quell'aura sentir, souente torno
In questa piaggia, e cerco entro, e dintorno
Pur lei, cui sola, e sempre al mondo uolli.
E credo ben, che i fiumi, i boschi, e i monti
Haggian pietà del dolor mio, che'ndarno
Piango, e sospiro ogn'hor l'amato nome.
O dono i miei sospir Marina, ed Arno,
Non gia Sauena, e'l Ren, ch'io non so come,
Son doue piu uorrei sempre men conti.

NE tante uolte altero, e sacro Monte,
Ch'à te stesso di te ghirlanda fai,
Ne si da lungi ti uedrò giamai,
O parli, ò taccia, ò posi, ò scenda, ò monte,
Che riuerente il cor lieto, e la fronte
Non inchini al bel loco, ou'io m'alzai
Alla strada del ciel, mirato i rai,
Soli d'ogni mio ben principio, e fonte.
Era l'Arbor gentil, di cui mi stanno
Le radici confitte in mezzo'l core,
Gia s'auuicina il sestodecimo anno,
Carco di si bei fiori, e tale odore
Spargea, ch'io dissi (e fu ben uer) quiui hanno
Lor nido cortesia, senno, e ualore.

SACRO, superbo, erto, ermo, ombroso Monte,
Che tra'l Sieue, e la Garza altero siedi,
E d'ognintorno piu d'ogn'altro uedi,
Di mille abeti, e pin cinto la fronte:
Viuo, uago, gentil, lucido fonte,
Ch'orma non toccò mai di mortai piedi
Rio, che'l bel Colle mormorando fiedi,
Colle chiare acque tue gradite, e conte;
Valle, che'n mezzo di fronzuti poggi
Di uerdissimi prati, e d'onde piena
Vn tempo fuste al mio gran Lauro albergo,
Viuano eterne queste rime, c'hoggi
Dopo tanti anni à uoi tornato, uergo
In questo tronco, ch'à ben far mi mena.

FIESOLE mio, se nella tua spelonca,
Tanto da me gradita, il ciel concesso
Viuer m'hauesse all'alma Pianta presso,
Ch'illaura il mio terren, non pure ingiunca:
L'atra donna, e crudel, che la sua adonca
Falce così raffina, e mena spesso,
Forse tra'suoi m'haurebbe indarno messo,
Che sol quanto è mortal la Parca tronca:
Ed io sempre del ciel, ne d'altro mai
Curaua, Amor con ella il uide, e sallo
Cecero, & Asinar, Mugnone, & Arno:
Ma hora, lasso, ò mio fato, ò mio fallo,
Da te lontano, e da quei santi, e gai
Rami, ne temo, e uoglia Dio, che'ndarno.

PRESSO il tuo fonte à pie d'un Lauro adorno
Mentre io m'aßido, e l'alte stelle miro
Fiesole mio, il corno, e'l carro in giro
Dieder la uolta al nostro polo intorno.
O' notte santa, ò benedetto giorno,
O' onda, ò pianta, ò monte, ou'io respiro
Solo, e sol uiuo, noi sempre sospiro,
E sempre à uoi colla memoria torno.
Ben sanno Alme di qui (uoglia colui,
Che solo il tutto puo) uiuendo ancora,
Soura l'ali d'amor uolarne al cielo.
Io certo fuor del mio terrestre uelo,
Dodici, e dodici hore in parte fui,
Doue chi uuol salir, conuien, che mora.

CECERO mio ben puoi tu dire omai
D'esser piu d'altro auuenturoso monte,
Ergi soura Apennin tua uerde fronte,
Fatta superba da quei santi rai,
Quante fiate, e come humil uedrai
Venirmi intorno al tuo limpido fonte,
E'nchinarmi à baciar con uoglie pronte,
S'alcun uestigio in te del bel piede hai:
Dunque l'alma mia Pianta, anzi il mio sole
Vedesti andar cogliendo hor herbe, hor fiori,
Hor all'ombra seder delle sue frondi?
Come credo io, ch'allor Ninfe, e Pastori
Corresser pien di rose, e di uiole
Spargendone i bei crin piu, ch'oro biondi.

TV, che d'ogni herba, e uerde fronda nudo,
Scoglio ne sembri, e non monte, Rinaldi
Gia fresco seggio ne' piu giorni caldi
Desti alla Pianta, per cui tremo, e sudo.
E la tua fronte a' raggi ardenti scudo
Felle, mentre io con pensieri alti, e baldi
In lei gl'occhi teneua intenti, e saldi,
Che bella, e uiua nella mente chiudo:
E, se lieto soffrire hor caldo, hor gielo,
Ridendo quanto la uil gente agogna,
Altrui uirtute, e uirtù fama acquista;
Esser porria, ch'un di, mercè del cielo,
Cotanto andrebbe in su la mia sampogna,
Ch'occhio ben san la perderia di uista.

TV, ch'altero, e gentil, qual Rege, siedi
Fra gl'altri monti, ond'el tuo nome prendi;
Tu, che la fronte al ciel uezzoso stendi,
E del chiaro Mugnon fai uelo à i piedi:
Tu, che colle tue spalle, antiche sedi
Di Ninfe, mentre uerdeggiando splendi,
Quinci piu carō il bel Fiesole rendi,
Quindi l'alto Asinar piu presso uedi:
Gia felice piu d'Altro, e piu lodato
La piu bella mirasti, e cara Petra,
C'hauesse, non che l'Arno, Idaspe, ò'l Tago:
Ed hor uia piu, che mai chiaro, e beato
Il piu santo Arboscel miri, e'l piu uago,
Che mai fiorisse, ò'n ualle, ò'n piaggia, ò'n petra.

SARÒ sì ingrato mai Terzolla, ch'io
Non faccia à mio poter fede alla gente,
Che uerrà dopo noi del tuo Lucente,
E chiaro, e dolce, e fresco, e uago Rio?
E delle uer di sponde, u'l graue, e rio
Terrestre incarco deponea souente,
D'Amor cantando all'ombra dolcemente,
Tutto acceso d'honesto alto disio?
Tacerò dunque il mormorio soaue
Dell'aure, & onde tue? ne dirò quanti
Vernan sempre augei dintorno all'acque?
O' come spesso al dì piu lungo, e graue
Meco il buon Lauro mio tra fiori, e canti,
Per le tue riue soura l'herba giacque?

DI uaghe Ninfe un leggiadretto coro,
Sparse le treccie inanellate, e bionde,
Cantar soura le tue fiorite sponde,
Affrico uidi à piè d'un uerde Alloro;
E tai le uoci, e tali eran di loro
Le bellezze, ch'io dissi: or come? or donde
Venuto sono in ciel con quella Fronde
Santa, cui sola in terra amo, & honoro?
Perche riuolto à lei gl'occhij, e la mente,
Del lor ratto fuggir non pria m'accorsi,
Che sparite mi fur tutte di uista;
E fu l'immaginar tanto possente,
Che (come soglio) humile, e lieto in uista,
Inchinandole il cor, la man le porsi.

MENSOLA, che di Ninfa, mentre il bello
Satiro schiuo, e fuggi, ch'a tutt'hore
Te segue, e prega (come uolle Amore)
Diuenisse, ei Torrente, e tu Ruscello:
Mentre io fuggendo l'empia turba, e'l fello
Stuolo, c'ha sempre agl'altrui danni il core,
Tra uoi lieto comparto i passi, e l'hore,
E talhor uosco, ed hor meco fauello:
Ascoltate, ma si, ch'Altri non oda,
Ne lo risappia mai l'auara gente;
Che del pregio miglior se stessa froda,
Che quanto al mondo piace, e quanto loda,
E pregia il uolgo, à cui ben uede, e sente;
E' nulla; e chi ciò sa, tacito goda.

CHIARO ruscel, che per ombrose ualli
Scendendo al maggior gielo, e à i piu caldi
Giorni, di uerdi, e fioriti smeraldi
Cuopri, e nascondi i tuoi graditi calli:
Gia ninfa, hor linfa, allor Filli, hoggi Falli
Se mai d'amor sentisti ò freddi, ò caldi,
E cangiasti pensier timidi, e baldi,
Cogliẽdo hor bianchi, hor fior uermigli, hor gialli
Intaglia, e serba si, che gentil core
Il legga, e'l creda ancor dopo mille anni,
Se mai gente uerrà di noi migliore;
Al suon dell'acqua in questo amico horrore,
Col suo bel Dafni senza falli, ò inganni
Giacque, e fuggio Damon l'estiuo ardore.

BENEDETTO quel dì, che intento, e fiso
Soura le riue tue uago Rimaggio
Quei begl'occhi mirando ardito, e saggio,
Tutti i frutti gustai del paradiso;
Non pensar, che giamai da me diuiso
Sia'l tuo gran merto, e se rime io non haggio
Dal dolce nome tuo, dal caro Faggio,
Cui sotto giacqui sopra l'herba assiso;
Non fia però, ch'ogni anno à mezzo Aprile,
Coronato di fiori un bianco agnello
Non doni all'onde tue lieto, ed humile:
E dica. acque felici, arbor gentile,
Seggio piu d'altro mai, cortese, e bello,
Da uoi stea lunge ogni ria cosa, e uile.

VEZZOSO fonte, che tra mille honori
Di rose, e gigli molle argento scendi,
E dal ginebro il tuo bel nome prendi,
Vicino à lei, che si chiamò da i fiori:
Anzi, che bagni l'alte mura, e fuori
Del picciol letto tuo, suo dritto rendi
Al gran padre Arno, fiso, e lieto attendi
Fra quante hoggi uedrai Ninfe, e pastori,
Che per usanza all'acque tue dintorno,
In questo sacro dì, spaziando uanno,
E di te fansi à lor bellezze speglio,
Se piu dolce splendor, lume piu adorno
Mirasti unqua di quel, c'ha gia'l quinto anno,
Giouin m'accese, & arderammi ueglio.

EH nasci occhio del ciel notturno, nasci,
E del bel lume tuo le selue adorna,
Si ch'io scorga il cammin, ch'à quel mi torna
Monte, ou'io presi gl'amorosi fasci:
Così per altra ò Ninfa, ò Dea non lasci
Il uago Endimion tue chiare corna,
Ma sempre e quãdo annotta, e quãdo aggiorna,
Te colle braccia sue cerconde, e fasci:
Tu uedi il tutto, e sai, che'n quella parte,
Come à uoi piacque, doue hoggi dimora
La Pianta, ch'ogni cor gentile honora,
Sgombrai del petto ogni uiltate fuora,
E uenni tal, che pur la minor parte
Ne so, ne posso Altrui stendere in carte.

NINFE, che questi ameni, aprici colli
Fate con gl'occhy uostri alteri, e lieti,
E uoi dolci, riposti, fidi, e cheti
Horrori, u uiuer sempre, e morir uolli:
Chi potrà mai, se non con gl'occhy molli
Tanti ueder cipressi, allori, abeti
Conuersi in polue, ond'io mai non m'acqueti,
E l'herbe sempre del mio pianto immolli?
Barbar crudel, c'hauean le querce, e gl'olmi
Meritato di mal? ma, ch'altri frutti
Sperar si puonno da si feri mostri?
Ben mi consola in parte, e parte duolmi
Il ueder dognintorno i campi nostri
Biancheggiar d'ossa oltramontane tutti.

AL'empio cor? qual dispietata mano
Nelle tue chiome il duro ferro mise
Fiesole mio? e chi cosi diuise
Te da te stesso in atto acerbo, e strano?
de io pur sempre piango, e cerco inuano
Da questi antri quell'ombre, oue s'aßise
Si dolce, e co'begl'occhy il cor m'ancise
L'arbor, ch'amò gia Febo in corpo humano.
rbara gente, e uil, che'l ferro strigne
Co i boschi solo, e crudelmente il foco
Contra le uille abbandonate adopra.
perche non uidi io (lasso) e pur poco
Mancò, del suo morir l'herbe sanguigne?
Ma cosi ua, se contra il ciel s'adopra.

RA da questi colli il dolce piano,
Ch'Arno diuide, e l'alte mura, ou'io
Fui nato, e lieto uißi, infin, ch'al mio
Destin piacque da lor farmi lontano,
membrando ua di mano in mano
Quanto hebbe unqua, il mio core ò dolce, ò rio,
E come il tollerò, di tutto à Dio
Degne grazie rendendo humile, e piano:
quell'alma Pianta, onde piu fermo
Non hanno le uirtù scudo, e sostegno,
Ne rifugio miglior g'lafflitti, e scampo;
h'ei, ch'a i duri colpi, e al fiero uampo
Di fortuna, e d'inuidia nacque segno,
i fee sola di lei riparo, e schermo.

VENTIQVATTRO anni hauea riuolto à pena
Il sol dal dì, che nacqui al giorno, ch'io
Vidi entro un bosco, come piacque à Dio,
Quell'alma Pianta d'ogni grazia piena:
Subito uista ogni mio danno, e pena,
E'l mondo posi, e me stesso in oblio,
Tutto acceso d'un casto, alto disio,
Ch'al ciel per piana uia dritto mi mena.
Sette uolte ha gia cangiato poi
La terra in bianco aspetto il uerde manto,
Ch'io hebbi intorno al cor si dolce affanno,
E da, ch'ella di ciel scese tra noi,
Per hauer sola d'ogni gloria il uanto,
Passato è d'uno il sedicesimo anno.

L'ALBERO, che da lungo, e pigro sonno,
Ha gia noue anni, anzi da uiua morte
Suegliommi per mia dolce, e chiara sorte,
Fattosi del mio cor sostegno, e donno;
In questo breue, e si fallace sonno,
Ch'altro non è, ch'un uolar sempre à morte,
Quelle m'insegna piane strade, e corte,
Che da i corpi leuar l'anime puonno,
E portarle tanto alto, che la spera
Vltima sotto se ueggiano, ed io
Pure un passo da lui giamai non parto,
Se mente presaga il uer mai spera,
E non inganna Altrui sempre il disio,
Produrrà in me uirtù l'usato parto.

L'ALTO Arboscel, che dentro il mio cor, sacro
Dieci anni hor tengo, e parmi, che pur dianzi
Fusse quel di, che mi leuò dinanzi
Le cure, che sol fanno il uolgo macro:
Quantò nel secol gia maturo, & acro
Hebbero ò uago, ò gentil gl'anni innanzi,
Notte, e di pommi al core, e agl'occhij innanzi,
Onde à lui sempre mi ridono, e sacro.
E, se uegliate notti, e giorni puonno
Spesi solo in uoltar l'antiche carte,
Acquistare ad Alcun memoria, e pregio,
Forse (oh che spero?) dopo questo sonno,
Sarò tra l'Alme illustri in chiara parte,
E non haurà il mio nome Arno in dispregio.

GIA del mio corso human trapassa il mezzo,
Gia si uolge nel ciel l'undecimo anno,
Ch'Amor mi diede il primo dolce affanno,
Per cui d'ogni uiltà mi uenne lezzo.
Che la Pianta gentil, che aura, e rezzo
Dona agli spirti miei, ch'altra non hanno
Requie, e riposo ogni mia noia, e danno,
Ogni men bel pensier rompe nel mezzo.
Onde forse auuerrà che, se la Parca
Non tronca innanzi al natural confine
La uita, che uolando à morte uarca,
Tal mi farò, che tra le pellegrine
Alme (sola mercè del gran Monarca)
Viurò qui molto, e'n ciel senza alcun fine.

QVELLA Pianta, che gia diece anni, & otto
Mise le sue radici entro'l mio core,
E me santa alla strada erta d'honore
Volse, toltomi al uolgo uile, e'ndotto:
M'ha con sue caste frondi à tal condotto,
Che, da che imbruna il cielo al primo albore,
E da che nasce il giorno, à quando muore,
A me m'inuolo, e lor ricorro sotto:
E quiui alla bell'ombra, al dolce suono
D'un uiuo fonte, sopra l'herba steso,
Ad un sasso appoggiato il ciel rimiro
Tra uerdi rami, e d'ogni mortal peso
Scarco, uolo tanto alto (immortal dono
Del cielo, e lor) ch'io uarco il terzo giro.

Vn'anno men di quattro lustri il cielo
Volge, da ch'io mirai (come à Dio piacque)
Quella Pianta gentil tra boschi, & acque,
Ch'amò gia in terra il gran Rettor di Delo:
L'Alma, che chiusa nel terrestre uelo,
Graue à se stessa, e quasi morta giacque,
Destossi in un momento, anzi rinacque
Allor tra fredda fiamma, è caldo gielo.
Frondi piu liete, e piu bei rami mai
Non uide il sol, ne senti certo Amore
Sospir piu casti, e piu cortesi lai.
Quanto col uolgo infino allor mirai
Tutto hebbi à schiuo, & all'erta d'honore
Strada mi uolsi, e seguirolla omai.

DAL dì, che prima in te superbo, e altero
Monte, che reggi colle spalle il cielo,
Vadi quel uago, e casto, e dolce stelo,
In cui, gia cade il quarto lustro, spero,
Ogni delira impresa, ogni pensiero
Men bello (e con piacere il uer riuelo)
Sgombrai dell'Alma allhor, che'l uiso, e'l pelo
Crespo hoggi, e bianco, era disteso, e nero.
Da indi in qua le ualli, e i colli, e i monti
Le riue, i campi, le campagne, e i boschi
Furo il mio albergo appo fontane, e fiumi.
O' herbe, ò fiori, ò acque, ò sassi, ò dumi,
O' aere, ò uenti, ò ombre, ò antri foschi,
Perche non sete Altrui, come à me conti?

GIA'l quarto lustro, e'l terzo anno rimena
Lo sol, poscia che il ciel uolle mostrarmi
Ogni suo ben dentro un bel Lauro, e darmi,
Onde addolcir potessi ogni aspra pena.
Da indi in qua col cor lieto, e serena
Fronte, hor prose distesi, hor tessei carmi,
Ne poteo cosa uile unqua appressarmi
In questa ualle di miserie piena.
E lunge alle città per colli, e monti,
Per prati, e boschi, per campagnie, e piaggie
Men gii tra riui snelli, e freschi fonti.
Fiesole, & Asinar chi fia, che conti
Quanto è soaue, e quale util si tragge,
Del fuggir quel, che i Piu seguon si pronti?

GIA ſette uolte, e diciaſette il cielo
Portato hà'l uerno, e la ſtagion de' fiori,
Quante portate hauea, dache uſcij fuori
Del materno aluo à ſoffrir caldo, e gielo,
Poſcia, ch'Amor ſotto'l piu uerde ſtelo,
Che ſcaldaſſe unqua il Sol, tutti i teſori
D'ogni rara uirtù, tutti gl'honori
Mi ſcouerſe del ciel ſenza alcun uelo:
Ond'io, che'n fino allor tra nebbie, e uenti
Quaſi cieco, anzi morto, era tanti anni
Viuuto non, ma ſol nel mondo ſtato.
Da indi in là, tutti gl'human contenti
Spregiando, e fuor del uolgo, e de ſuoi inganni,
Viſſi piu d'altro mai lieto, e beato.

ANCOR mi mena antica uſanza, e tira
Dopo tanti anni, e tanti à gir là, doue
Tua mercè ſola uero, e uiuo Gioue,
Vidi la pianta, oue ogni ſaggio aſpira:
Ancor quel monte, in cui Febo, e le noue
Diue regnaro un tempo, ogn'hor rimira
Lieto il mio cor, che per coſtume altroue
Mai non uolge la uiſta, e non reſpira.
Paſſato è quaſi il quinto luſtro, ed io
Colla barba, e col crin canuta, e bianco,
Pure ardo ſempre, e ſempre arder diſio.
Puonno alte mura, e ſaldi marmi manco
Venir per tempo, ò forza, ma nol mio
Furor, che'nuerde piu, quanto io piu imbianco.

Gia noue uolte ha'l ciel girato intorno
Le sette stelle gelide unque mai,
Da ch'io la Brenta, e'l gran BEMBO lasciai,
Per fare à uoi Pianta del sol ritorno;
Ne però s'apre ancor quel lieto giorno,
Che sgombrò l'alma d'infiniti guai,
Mi renda il dolce aspetto, ou'io imparai
A non curar del uolgo ò loda, ò scorno.
Quanto mar, lasso? quante selue? quanti
Monti hò gia trapassato? e pur non ueggio
L'Arbore ancor, doue han le Grazie il nido.
ò sacre foglie, ò caste frondi, ò santi
Rami d'ogni ualor ricetto fido,
Voi soli sempre, e null'altro mai cheggio.

MENTRE lungo il Mugnon d'un uerde pioppo
Alla nera ombra il dì caldo dispenso
E meco tristo, e doloroso penso;
Come à morte ogn'hor corro, e non galoppo,
In un'altro pensier subito intoppo,
Che dice: folle non dar fede al senso,
Ben hai d'oscura nebbia il cor condenso,
E credi à queste humane cose troppo:
Ch'altro è di qua, doue'l piè muoua, ò giri
Gl'occhi, se non perfidie, oltraggi, e'nganni,
Ire, inuidie, timor, pianti, e sospiri?
Come spesso addiuien, ch'Altri s'affanni,
O'ndarno, ò per suo mal? dunque sospiri
Chi trar ne dee di pene tante, e danni?

TAL dentro il petto mio uirtù rimase
Quel dì, che'n sacra eccelsa, e uerde cima
La uerde, eccelsa, e sacra stirpe, prima
Mirai, ch'ogni uiltà del cor mi rase;
Che nulla poi toccommi, ò persuase
Ad altro mai, ch'à spregiar quel, che stima
La gente, e sol far delle cose stima,
Che'ndrizzan l'Alme alle stellanti case.
Ond'io, doue altro non si uede, & ode,
Che frondi, e uenti, & onde, à piè d'un fonte
Viuo mi corco sotto l'ombra incerta
D'un uerde alloro, e uerso il sol la fronte
Alzando dico: cosi qui si gode,
E la strada del ciel si truoua aperta.

SEMPRE, ch'io membro il dolce loco, e'l tempo,
Che quel casto, fiorito, altero germe
In ombrose mirai contrade, & herme,
Nessun luogo m'aggrada, e nessun tempo;
E quanto io piu di mano in man m'attempo,
Tanto le uoglie mie piu sento ferme,
Ma si frali le forze, e tanto inferme,
Ch'io non son piu di ringraziargli à tempo.
Loco felice, ou'io certo rinacqui,
Siati benigno il ciel, la terra, e l'onde,
Ne mai t'offenda ò pioggia, o uento, ò gielo.
Tempo, per cui à me medesmo piacqui,
Memoria eterna sia di te, ne'l uelo
Giamai ti quopra, ch'ogni cosa asconde.

36

QVAL del mio foco ò più santo, ò più bello,
S' Amor con casta face, e con stral d'oro
Giouane ancor per giouinetto Alloro
M'accese, e incise in alto, e sacro hostello?
S'io uado, ò seggio, ò s'io taccio, ò fauello,
Quanto ueggio, odo, penso, palpo, odoro
Altro non è, che quel, cui solo honoro
Verde, schietto, gentil, lieto Arboscello,
Per cui (s'io uiuo) spero un dì tanto alto
Volar, che fuor della uolgare schiera,
Nulla curi di morte il sezzo assalto,
Ma sempre assiso in dolce loco, ed alto
Col mio bel GIVLIO nella terza spera
Viua, e con gl'Altri, che più d'Altri esalto.

SOPRA alto monte in mezzo à uerde cima
Di pin, faggi, cipressi, allori, abeti,
Dentro hostel sacro, tra riposti, e cheti,
Dumi, mi giunse, e punse Amor da prima:
E tal mi fece, c'huom, chi dritto estima,
Giorni non hebbe mai di me più lieti,
Solo in mirar quei casti, uerdi, e lieti,
Rami, che'l ciel non tocca, ò'l tempo lima.
Delle cui sacre foglie il crine adorno
Tra le più chiare, e più famose fronti,
Forse à dito sarò mostrato un giorno;
O monte, ò cima, ò sacro hostello, ò dumi,
Che mi feste cangiar uoglie, e costumi
Ben tentarò di farui al mondo conti.

A i fieri colpi di Fortuna, à i crudi
Morsi d'acerba inuidia, à quanti affanni
Porta seco la uita, à quanti inganni
Ha'l mondo, e i nostri di d'ogni ben nudi,
Sol quelle Frondi sante, ed elmi, e scudi
Mi furo, ò mi tornaro utili i danni,
Cui tu sacre, mio cor, tre uolte otto anni,
Senza aprirti giamai, dentro à te chiudi.
Solo il pensar di lor, non che'l uedelle
Rende felice il mio misero stato,
E me piu d'Altri mai, lieto, e beato:
Grazie immortali à te dell'alte stelle
Almo Signor rendo io, che per tai rami
Al tuo regno salir mi mostri, e chiami.

LIQVIDE perle in si nuoua maniera
Da i piu begli occhij, che mai uide il Sole,
Versauan dolcemente, e tai parole
D'auorio, e rose uscian là, doue io era;
Che qualunche fu mai piu cruda fera,
Hauria ben pianto, ed io pur (come suole
Chi per troppo uoler talhor men uuole)
Non potei mai formar parola intera:
Ne lagrima dal cor per gl'occhij fore
Spigner, cotal m'hauean pietate, e doglia
Fatto l'Alma di ghiaccio, anzi d'un scoglio;
Hor tu, che regni entro'l mio petto Amore,
Di quale iui scernesti alto cordoglio,
E ch'io non cangiai mai pensier, ne uoglia.

QVAL tempestoso mar di notte il uerno,
Per gl'Adriaci sen talhor si sente
Mugghiar roco, stridendo, onde la gente
S'imbianca, e'l buon Nocchier perde'l gouerno:
Tal propria in me del gran dolore interno
Fremea l'irata, disdegnosa mente,
E poco era a uenir, che'l mio dolente
Mortal, terra si fea, diuin l'eterno:
Ma come anco talhor con picciol segno
Serenar tosto ogni procella suole
Nettuno il grande Dio del molle regno:
Così le dolci uostre, alte parole
Quetar subito in me l'ira, e'l disdegno,
C'haurian fatto fermar suo corso al sole.

ALMO Spirto diuin sì dolce, ch'io
Ambrosia, e Nettar non inuidio a Gioue,
Da rose, e perle mai non uiste altroue
Uscì con casto, e sì caldo disio,
Che'l mondo tutto, e me stesso in oblio
Subito posi à mie uenture nuoue
Sempre meco pensando, e come, ò doue
Così tosto sparir l'alma, e'l cor mio,
Ch'all'apparir di lui tremanti, e lieti
Ratto uolar colà, donde era entrato
In me cosa di lor piu cara assai,
E questa sola (ò alti, e bei segreti
D'Amor) tiemmi hora in uita, anzi beato
Mi fece, e tal, ch'io non morrò piu mai.

COME per uenti, e pioggie à poco à poco
Perde la terra ogni suo ricco honore,
Hor, che fuggendo il sol, manca l'humore,
Per cui nel dolce April ride ogni loco;
Così fuggendo il sol, che prende in gioco
Quello, onde morte uiemmi, alto dolore,
Perde nel petto mio sue forze Amore,
E diuien ghiaccio il cor d'ardente foco.
E certo i uenti de i suoi sdegni alteri
Con le pioggie, ch'ogn'hor questi occhij fanno,
Mancando il dolce humor della speranza,
Tal n'apportano al core hor tema, hor danno,
Ch'io malgrado di lui prendo baldanza,
Fuggirgli ogn'hor, come nemici feri.

IO, che da graue, e 'ndegno giogo hauea
Libera l'Alma, e sprigionato il core,
Et omai fuor di speme, e fuor d'errore,
Viuermi in pace, e 'n libertà credea:
Tosto, che uidi lei, ch'esser deuea
Mia donna, anzi mia dea, dentro, e di fore
Sentij cangiarme, e scorsi chiaro Amore
Ch'al dolce lume de' begli occhij ardea:
E quindi tutto baldanzoso, come
Là, doue l'arco mai non tende in fallo,
Mi diè per mezzo il cor d'una saetta,
Poi si nascose iui entro, io non so come
Ben so, che dell'Altrui non giusto fallo
Spero, e del danno mio degna uendetta.

BEN mi credea poter gran tempo armato
Di pensier tristi, e freddo ghiaccio il core,
Girmen senza sospetto omai, ch'Amore
Fianco scaldasse piu tanto gelato:
Ma rimirando, io non so per qual fato
Donna de' bei uostri occhy lo splendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trouami in un punto arso, e legato:
Ma qual ghiaccio è si freddo, e quai cotanto
Fur mai tristi pensier, c'hauesser retto
Al caldo stral, che da bei raggi uscio?
Io uidi Amore: io'l uidi da quel santo
Lume ratto uolando, entrar nel petto
Vostro dirò, perche non è piu mio.

SE'L mio cor, che fin qui libero, e sciolto
Visse lieto, e signor de' pensier suoi,
Legaste Donna, e'mpregionaste uoi
Al primo incontro del bel uostro uolto,
Merauiglia non fu, ch'à Gioue tolto
Haurebber l'arme, cosi dolce i duoi
Occhi uolgeansi, e tal, che nulla poi
Mi piacque, ò piacerà poco, ne molto,
Se non sempre mirargli, e di lor sempre
Ragionare, ò pensar, ch'altro non uoglio
Altro non so, ne posso altro che questo.
E s'à uoi l'arder mio non è molesto,
Ne ui dispiace, che per uoi mi stempre,
Ne di languir, ne di morir mi doglio.

SE di così seluaggio, e così duro
Legno, sì aspro frutto, oime, u'aggrada,
Chi fia, ch'unqua ui miri, e poscia uada
Di non sempre penar Donna sicuro?
Ben ch'io, poi ch'ogn'hor piu m'inaspro, e'nduro
In questa horrida, alpestra, herma contrada
Del duol, cui lunge à uoi fo larga strada,
E dall'Arbor, cui solo in terra curo,
Deurei trouar pietà, ch'asprezza uguale
Ne piu seluaggia, ò soletaria uita
Non senti mai, ne uisse alcun mortale.
Fera legge d'Amor, sperar aita
Dal dolor, che n'ancide, e del suo male
Pascer l'alma uia piu, che saggia, ardita.

COME talhor chi follemente i rai
Mira fiso del sol, ch'altroue uolto
Nulla non uede, tanto ancor del molto
Splendor ritien, che uince altrui d'assai;
Tal'io nel cominciar tanto gustai
Di mele, e tal dolce hebbi, c'hora inuolto
Nel fel, non sento il tosco, e lieto, e sciolto
Viuo fra mille lacci, e mille guai:
E so ben poi, che dopo alcuno spazio
Scorgerò i segni, e piangerò l'amaro,
C'hor piu soaue assai, ch'ambrosia parme.
Ma sia, che può, che la pena, e lo strazio
Da quei begli occhij m'è sì dolce, e caro,
Ch'io non posso da lor, ne uoglio aitarme.

QVESTO è ben di Madonna il crine aurato,
Di ch'Amor mi legò; questi son quegli
Occhij assai piu, che'l sol lucenti, e begli,
Che'l mondo lieto, e me puon far beato:
Queste le labbra, onde quel dolce, ornato
Esce, e saggio parlar, che i piu rubegli
D'Amor, non che'l mio core, accende, e tiegli
Viuendo ancora, in immortale stato:
Questa è si di mia Donna altera, e santa
L'immagin uera, se solo il difore
Si mira, e quanto puon cerussa, & ostro:
Ma le uirtuti interne, e quel ualore,
Per cui la nostra età si pregia, e uanta,
Non cape mente, non che sprima inchiostro.

IO non miro giamai cosa nessuna,
O' in terra, ò'n ciel, doue io non ueggia quella,
Ch'Amore in sorte, e mia benigna stella
Dalle fasce mi diero, e dalla cuna:
Ogni nube m'assembra e sole, e luna
La mia Donna gentil piu d'altra bella:
Monte, ò ualle non uedo, ò piaggia, oue ella
Per lo mio ben non sia, ch'è nel mondo una:
L'herbe, gl'arbori, i fior, le fronde, i sassi
Mi rappresentan sempre, e l'onde, e l'ora;
Quel uiso, dopo il qual nulla mi piacque;
V gl'occhij giro, ouunque muouo i passi,
Nulla non scorgo, ò sento, ò penso, fuora
Di lei, che per bearmi in terra nacque.

QVANDO doueua, oimè, l'arco, e la face
L'una spenta del tutto, e l'altro stanco,
A' questo ardito, e tormentoso fianco,
Per suo gran danno, e mio troppo uiuace:
Non breue tregua pur, ma eterna pace
Donar, poi che nel lato e destro, e manco
Per le neui del capo omai uien bianco
Il crin fatto d'argento, che sì spiace:
Piu, che mai fresco, e piu, che mai cocente
Mi saetta lo stral, m'incende il foco
Di tal ferita, e con si caldo ardore,
Ch'ogni soccorso à mia salute è poco,
Anzi cresce la piaga, e fa maggiore
L'incendio ch'al suo mal l'Alma consente.

DONNA bella, e crudel, ne so gia quale
Crudele, ò bella piu; sò ben, che sete
Bella tanto, e crudel, che nulla hauete
Ned in beltà, ne'n crudeltate eguale;
Se del mio danno prò, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioia prendete,
Piu dolce assai, che non forse credete
M'è il dãno, e'l male, e'l duol, ch'ogn'hor m'assale:
Ma, se'l morir di me nulla à uoi gioua,
E puouui esser d'honor questa mia uita,
Perche uolete pur, ch'affatto io mora?
Che si dirà di uoi? costei per nuoua
Vaghezza, e crudeltà, trasse di uita
Vn, che tanto l'amò, ch'ei l'ama ancora.

COME dall'Oceán tutti escon fuore,
E tornan tutti all'Oceáno i fiumi;
Così dal uiuo uostro, almo splendore
Escon tutti, e'n lui tornan tutti i lumi:
Quanto ha di uago, e di gentile Amore,
Tutto gli danno i uostri amici lumi;
Ben'è dritto, e ragion, ch'ogni alto core
Così nuoua eccellenza arda, e consumi.
In uoi fuor d'uso human crescon con gl'anni
Beltà non mai piu uista, e leggiadria,
Che fan dolce il penar, cari gl'affanni.
Quanto il Sol per distorta, e lunga uia
Gira, non mosse piè, ne uestì panni
Donna, come uoi bella, honesta, e pia.

DONNA se tanto la mia penna ardisce,
E la mano, e'l pensier, che di uoi carte
Verghi, non è, che non conosca in parte
Si folle error, ma nell'errar gioisce:
E se tema gelata unqua assalisce
Lo cor, che nulla ha da cantarui parte,
Piu disia di lodarui à parte à parte,
Si del suo troppo ardir stolto inuaghisce;
Ma chi porria tacer, ueggendo in alta
Nobiltate, e beltà, senno si pieno,
Cor si pudico in si cortese seno?
Il Po con gran ragion se stesso esalta
Ch'à Noi ui diè STROZZA real, ne meno,
Che ui ci guarda, e serba il minor Reno.

Donna c'hor di ſudor piena, e di polue,
Ricche n'acquiſti, e glorioſe palme,
Hor d'alti, e bei penſier le piu chiare Alme
Togli à colei, ch'al fin tutti diſſolue,
Se ſol mi ſprona il cor gran tempo, e uolue
Sotto le dolci tue grauoſe ſalme,
Vero d'honor diſio, ne d'altro calme,
Che d'una fronda, oue ogni ben s'inuolue;
Concedi à me tuo ſeruo antico, poi
Che ſola al mondo piu d'ogni altra forte
Vinci tutte le coſe, e tutto puoi,
Che'l nome mio dietro le fide ſcorte
S'erga tanto alto de' miniſtri tuoi,
Che meco inſieme nol diſtrugga morte.

PLACIDISSIMO Dio, ch'alle diurne
Cure, e penſier di noi egri mortali
Requie dando, e riſtoro, i noſtri mali
Soſpendi tutti nell'hore notturne:
Dalle piu traſparenti, e non eburne
Porte quel ſogno, che cotante, e tali
Gioie portommi, fa, prego, che l'ali
Moueſſe, ſorte à me di felici urne.
Ripiegato hauea gia l'oſcuro uelo
La notte, e fatto Apollo i monti d'oro
Quando io dormendo ancor gran luce uidi,
E dire udy: Quel ſacro, in cui ſol fidi
Arbore, che ne ſol cura: ne gielo,
Tornarà il bianco crin di uerde alloro.

L'Arbor gentil, di cui sempre ragiona
Mio cor, ch'al uolgo sol per lui si toglie,
Hoggi del chiaro honor delle sue foglie
In alto, e lega il seggio il Ren corona:
Hoggi il dator de' beni alle mie uoglie
Quanto san domandar, benigno dona:
Hoggi Bologna in te tutto s'accoglie
Quanto han Pindo, Parnaso, & Helicona.
Ch'al suo germe diletto, Apollo, e tutto
Il casto coro delle sante diue
Disceso è qui con palma, oliua, e lauro:
Hoggi di tante sue uigilie frutto
Coglie, ch'assai piu ual, che gemme, & auro,
L'alma Pianta, ch'al ciel legge prescriue.

ECCO, che quella uerde, e dotta chioma,
Che gia cinse, e uelò del proprio honore
Bologna, e'l Reno, hor d'altra, e uia maggiore
Sacra ghirlanda il Tebro adorna, e Roma.
Ecco, ch'a te colla celeste soma
Della mitra, e del manto il tuo Pastore
Sen uiene alta cittade, onde s'honore
Piceno, ed egli in lui si specchij, e coma.
Ecco, che Tenna piu, che mai felice
Rende suo dritto al mar uicino, e Teti
In grembo piu, che mai lieta il riceue.
Sol l'Arno duolsi in uista allegra, e dice:
Quel, che'l buon figlio mio frutto à me deue,
Hor tu Roma, hor tu Fermo altero mieti.

RIDE hor la lieta la terra, e i fiori à pruoua
Delle stelle del ciel di color mille
Risplendon per gli prati, e per le uille
Vestesi ogni Arbuscel di fronde nuoua.
Tace il mar, posa il uento, e non si truoua
Cosa, che l'amorose alme fauille
Non senta intorno al cor dolci, e tranquille,
Ch'ardere hor per Amor diletta, e gioua.
Gl'huomini, e gl'animai, gl'arbori, e l'herbe,
E quanto scalda il sol d'amare inuoglia
Virtu, che'l terzo ciel benigno pioue.
Sol quelle sempre dolci, e sempre acerbe,
Cui folgore non tocca, ò uento muoue,
Non cangian mai color, se mutan foglie.

ADICE, e Po, che'l fral di me portate
Nel mar, che dall'un canto Italia cinge,
Lo spirto nò, cui maggior possa spinge,
Là ue è'l fior di bellezza, e d'honestate;
Deh, se per uenti, ò pioggie unqua turbate
Non sian uostre onde, e se pietà ui stringe
D'un, ch'altrui forza, e suo uoler costringe
Lasciar quanto mai fu senno, e beltate;
Serbate in questi tronchi, e'n questi sassi
Le mie giuste preghiere, e'l mio rammarco,
Che ben ne piangeran le Ninfe uostre;
Ne sia (credo) Alcun mai, che quinci passi,
Che, leggendo le pene, ond'io uo carco,
Vn picciol segno di mercè non mostre.

ALTERO Venda, e Ruuolon, ch'al paro
E d'Olimpo, e d'Atlante il ciel toccate
Colle superbe cime, e mi tornate
Nella mente Morello, & Asinaro:
Hor, che l'arbor d'Apollo à me si caro
Tra l'ombre uostre uerdeggiar mirate,
Ben potete à ragion, come uoi fate,
Mostrar uiste piu liete, aer piu chiaro:
Ond'io, che col gran BEMBO, oue la Brenta
Quasi nuouo Meandro in se ritorna,
Vo compartendo le parole, e i passi,
Adhora adhor la fronte, e l'Alma intenta
A uoi riuolgo, e dico: ui è l'adorna
Signor, mia Pianta, onde alle stelle uassi.

SE l'antica uirtù de gl'Aui nostri,
Essempio al mondo di ualore, e fede,
Talhor come conuiensi, al cor ui riede,
Ne spenta è tutta ancor ne' petti uostri:
Hoggi per uoi forti Guerrier si mostri,
Che l'Italico ardir, s'è'l uer si crede,
Alla uoglia del ciel gran tempo cede,
Non alla possa di si crudi mostri:
Torniui à mente, che'l bel poggio, c'hora
È uostro albergo, uide gia di loro
Piu che non son le stelle, ò morti, ò presi:
Che stranie genti, in che dolci paesi
Trasse da prima, lasso, e tragge ogn'hora
La rabbia nostra, e l'empia fame loro?

Se di buon

SE di buon seme Amor frutto si rio
Gia canuto cultor mieto, e raccoglio,
Se lappole diuenta, e prune, e loglio
Quanto nel campo tuo uo spargendo io:
Se d'honesta beltà casto desio
Biasma il uolgo ignorante, gia non uoglio
Lasciar d'esser qual fui, ma come soglio,
Soffrir l'altrui peccato, e'l danno mio.
Dunque sarà, che la rea turba, e'l uile
Stuolo, che contra i Buon sempre bisbiglia
Dal maggior ben, che sia quaggiu mi scioglia?
Certo non fia, che non ben si consiglia
Quando per falsa tema un cor gentile
Del suo propio tesor se stesso spoglia.

A piè dell'alpi, in su la destra riua,
Sopra le colorite, herbose sponde
Del bel fiume Toscan tra fiori, e fronde,
Vidi io scolpito entro una pietra uiua.
Corri Gorgo felice, e lieto arriua
Con rene al mar piu, che l'usato bionde;
E sopra il frate tuo superbo l'onde
Alza, poi, c'hai di te chi si alto scriua:
Cedere ancor merauigliando in uista
Vedrai Mantoua, e Smirna, Atene, e Arpino,
All'idioma tuo piu d'altro bello:
Di che la Grecia fia turbata, e trista,
E con sei colli il bel monte Auentino:
E quest'opra fia sol d'un sol MARTELLO.

ò di candido argento, e terso, ò pure
MARTEL d'oro forbito, anzi di quanti
Fur mai uaghi rubin, perle, e diamanti,
ò s'altre pietre ha'l mar piu belle, e dure:
Qual fia tanta giamai, che m'aßicure
Arte, ò sauer, ch'io pur, non dico canti,
Ma scemi un sol de' uostri pregi tanti,
Perche uosco il mio nome eterno dure?
Deh sara mai, ch'un riuerente, humile,
Sincero cor solo una uolta dica
Quel, ch'ogn'or mille, Amor gli detta, e'l uero?
Io uedo, io'l pur dirò, dentro'l pensiero
Nascer d'un sol MARTEL mille opre antiche,
E rimbombarne il suon piu la, che Tile.

LA'ue piu largamente empie ogni seno,
E i bei lidi Toscan piu ricco adorna,
Alzò'l padre Arno al ciel l'humide corna,
Di gioia tutto, e merauiglia pieno:
E poscia che tre uolte al sacro seno
Stese la bianca barba, sempre adorna
Di uerde muschio, di bei rami s'orna,
Che le sue Ninfe inghirlandati hauieno:
E con humil sembiante, altero disse;
Ecco il tempo aspettato, il tempo, ch'io
Sopra'l Tebro, e'l Penèo douea si alzarmi:
Quando Donna, cui par giamai non uisse,
Con negre bende, à Calcidici marmi,
Suo donno, e se trarra d'eterno oblio.

SACRI, superbi, auuenturosi, e cari
Marmi, che'l piu bel Tosco in uoi chiudete,
E le sacre ossa, e'l cener santo hauete,
Cui non fu dopo lor, ch'io sappia, pari:
Poi che m'è tolto preziosi, e rari
Arabi odor, di che uoi degni sete,
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarui intorno, e cingerui d'altari:
Deh non schiuate al men, c'humile, e pio
A uoi, quanto piu so, diuoto inchini
Lo cor, che, come puo, u'honora, e cole:
Così, spargendo al ciel gigli, e uiole,
Prego Damone, e i bei colli uicini
Sonar: pouero il don, ricco è'l disio.

S'IO uissi gran tempo ha, d'affanni pieno,
Ne hebbi un giorno mai tranquillo, e lieto,
Col chiaro Arno il gran Tebro, e'l bel Sebeto
L'Adria, e la Brenta, e'l Po sannolsi, e'l Reno;
Che mille uolte al fosco, & al sereno
Aer notturno, quando è'l ciel piu cheto,
Vider messi, & udir quel, che segreto
Porto alla gente il dì, piangendo in seno:
E così ua chi fede troppa, e poco
Senno oprando i piu ingordi, e feri lupi
Tien per humili, e mansueti agnelli.
Sacra fame d'hauer, che'n ciascun loco
Il mondo tutto con tue brame occupi,
Le man t'hauessi io auuolte entro i capelli.

QVANDO all'usato mio dolce soggiorno
Tra ualli, e colli, e boschi, e fonti, e fiumi
Fuggo, non gia da uoi celesti lumi
Parto, ma bene a me medesmo torno:
Costi, per uero dir, mi sembra un giorno
Piu di mille anni, e par, ch'io mi consumi:
Qui uiuo lieto, oue le selue, e i dumi
Non cercan sempre l'altrui danno, e scorno:
Ma, se quel, ch'entro il cor tacito, e solo
Cantando uo, con piu di mille insieme
Per la Garza, e Forcella, e Tanaiano,
V disse il fero inuidioso stuolo;
Ben uedria quanto è folle, e come in uano
Fatica l'ardir suo, ch'al uento freme.

ECCO, che dopo il terzo lustro riede
Al patrio nido, e a te Fiesole quello
Piu ch'altro mai, cortese, honesto, e bello
LAVRO, che fa del paradiso fede:
Muoui Asinaro, e riuerente il piede
Sacro, meco gli bacia, e tu Morello
Col tuo picciolo in cima, e santo hostello
La fronte inchina humil dall'alta sede;
L'aer s'allegri oltra l'usato, e l'acque
Corran piu chiare, e per ogni pendice
Ballin Ninfe ad ogn'hor, cantin Pastori:
Piu che mai lieto, e piu che mai felice
Il suo gran figlio, onde a se stesso piacque,
Raccoglia l'Arno, e gli sparga herbe, e fiori.

QVELLA Pianta gentil, ch'alla dolce ombra
Delle sue frondi casti, e accoglier suolmi
Con tal diletto, che mai nulla duolmi
Se non quanto da lei destin mi sgombra,
Hoggi si lieta il suo bell'Arno adombra,
E di tal gioia par, che l'empia, e colmi
Che gl'alti pin, non pur le querce, e gl'olmi
Nuoua dolcezza, e non usata ingombra.
Io, che'l digiun gia di tre lustri ancora
Sciogliar non posso, e pur sempre la miro
Anzi ho piu fame, e gola assai, che prima:
Con quel, che piu nel mondo hoggi s'honora
Non cangiarei mio stato: ò bel disiro,
E santo, che m'accese in alta cima.

PADRE del ciel, se pentita Alma humile
Impetrò mai da te uero perdono,
Perdona a me, che piu pentito sono,
Ch'Altri ancor mai, e piu mi tengo uile;
Hoggi l'empio lasciando, antico stile,
A' te con tutto il cor mi sacro, e dono,
E come tu gli miei, così perdono
Io gl'altrui falli, in questo à te simile.
Non uoler Signor mio, che'l prezioso
Sangue, c'hoggi per noi largo uersasti,
Tua bontà santa, e tua santa humiltate,
Sia per me sparso indarno; anzi pietoso
Di me, cui piu, che te medesmo amasti,
Volgi tutte in sospir le colpe andate.

HOGGI Signor, che dal mondo empio, errante,
Coronato dell'arbor, ch'io tanto amo,
Tornasti al cielo; humil ti prego, e chiamo,
Scarco delle mie colpe tali, e tante:
Ben uedi alto Signor, ch'esser costante
Nel ben, come hora son; mai sempre bramo;
Ma tanto è meco poi di quel d'Adamo,
Ch'à resister per me non son bastante:
Porgi dunque Signor la santa mano
A me, ch'à tua sembianza in ciel creasti,
E uinto resti l'Auuersario rio;
Da te Signor son'io detto Cristiano:
Tu pure, ò pietà grande, hoggi degnasti
Habitar meco sotto il tetto mio.

HOGGI Signor, che sopra il santo legno,
Per ricourarne dagl'eterni mali,
Pendesti morto, de' miei tanti, e tali
Falli à chieder perdon pentito uegno:
E, se pare ad Alcun, ch'io uarche il segno
Amando, come Te, Fronde mortali,
Ben sai tu, che sol queste, e non altre ali
Ho da uolare al tuo stellato regno:
Dunque debbo io perir, se queste mani,
Se questi santi piè d'aguti chiodi
Fur, per camparmi sol, forati, e morte?
Hoggi, lasso, hoggi, oime, per noi Cristiani
Crudelmente spregiato in mille modi,
Vilissima soffristi, acerba morte.

QVEL saggio, e santo, che l'antica legge
Da Dio di propria bocca ed hebbe, e diede,
Pria che mouesse all'altrui pace il piede,
L'Egizzio ancise, com'è'l uer si legge,
E'l figliuol di colui, che'l mondo regge,
Pria che lasciasse Altrui di pace herede,
Col gran Rubello alla Tartarea sede
Tornò l'ingrato, e mal superbo gregge.
Voi, che Vicario di Giesu sedete
Sopra l'alta cattédra, se dar pace
Al mondo, e torre à noi guerra uolete,
Coll'essempio di lor prima ancidete
Ogni terreno affetto, e l'empio, audace
Auuersario, onde uscio, tornate à Lete.

O' CIELO, ò terra, ò fati acerbi, e rei
Dunque era nel destin, ch'io fussi spento,
Dopo si lungo, graue, aspro tormento
Nel piu bel uerdeggiar degl'anni miei?
Quanto mai dissi in ciascun loco, e fei,
Tornami à mente, e ueggio andar col uento
Mie speme tutte, onde mi lagno, e pento
Del dì, che nacqui, e morto essere uorrei:
Sol mi consóla in tanti affanni, e frena
CARO il gran duol, ch'io lascio al mondo uiuo
Voi, che sete di me l'ottima parte:
Voi quella Fronde d'ogni ualor piena,
Di ch'io mai sempre ò penso, ò parlo, ò scriuo,
Consagrarrete in piu uiuaci carte.

BENIGNO Re dell'uniuerso, s'io
(Quantunque indegno di trouar mercede)
Hebbi ferma in te sempre e speme, e fede,
Soccorri al graue, e lungo affanno mio;
E, se pur debbo ancor l'ultimo fio,
Pagare à morte, ch'anzi tempo il chiede,
Non mi lasciar, come ei s'aspetta, e crede,
Nell'empie man dell'Auuersario rio:
Muouati piu signor clemente, e sopra
Stea tua bontade alle mie colpe, e meco
Pietate solo, e non giustitia adopra.
A' me sia dolce (sol che d'hauer teco
Pace alcun segno la dubbia alma scuopra)
Di questo uscir terren carcere, e cieco.

E' del tutto però così sbandita
Tra gli Dij, e tra noi pietate, ch'io
Non possa al lungo, e graue affanno mio,
Ne suso in ciel, ne qui trouare aita?
Parca crudel, che la mia stanca uita
A' legno attorci si spietato, e rio,
Perche non tronchi omai, come disio,
La tela, ch'e per me si male ordita?
Tre uolte ha Febo à pien girato intorno
L'obbliquo cerchio, onde natura è bella,
Per lo suo uariar, ch'adorna il mondo,
Poscia, che sempre andai con danno, e scorno,
Quasi uinta, e perduta nauicella,
Solcando un mar, che non ha riua, ò fondo.

IN luogo alcun non ha fiume,ò torrente
L'aer Tosco gentil,riuo,ò ruscello,
Ne si riposto fonte,che uedello,
E sentir nol mi paia ogn'hor presente:
O chiaro,ò fresco,ò dolce,almo Lucente,
Quando sarà,che'l mio destin men fello
Ti mostri agl'occhij così puro,e bello,
Come face il disio sempre alla mente?
Verrà mai il di,nel qual libero,e sciolto
Dal duol,c'hor sento,e dagl'antichi affanni,
C'haurian uinto di me piu forte,e saggio,
Men torni lieto à ristorare i danni
In te Fiesole mio quel poco,ò molto,
Che m'auanza à fornir del mio uiaggio?

FEBO, s'io son pur quel,che tanto honoro
L'Arbor gentil,da te si forte amato;
Se da che nacqui in ogni tempo,e stato
Ho te seguito,e'l tuo famoso coro:
Se,quanto hoggi s'agogna argento,& oro,
Dispregiai sempre,e sol uissi beato,
Mentre tra colli,e boschi in riua,ò prato
Giacqui,cantando il mio famoso Alloro:
Se ti souuiene ancor tanto,ne quanto
Del di,che piu ueloce assai,che Pardo,
Corresti,onde hebbe Dafne eterno uanto:
Perc'hor sei tanto à muouer lento,e tardo
Con herbe,ò canti,e consolare alquanto
Me,che qual Reno agghiaccio,e quasi Etna ardo?

CARO LORENZO mio, c'hauete à schiuo
Quel, che piu d'altro la uil gente honora,
58 E sol cercate, faticando ogn'hora,
Di restar dopo morte al mondo, uiuo:
Io, che gran tempo gia fra due mi uiuo
D'ogni ben casso, e d'ogni speme fuora,
Giunto del giorno estremo all'ultima hora
Ne'miei uerdi anni, à uoi pensando scriuo:
Dolci, cari, diletti, e fidi Amici,
Ch'alle tempeste mie tante, e si graui
Fuste in questo aspro mar stella, aura, e porto,
Viuete sanza me lieti, e felici,
Ne'l mio tosto partir punto ui graui,
Ch'allor si uiue in ciel, ch'Altri è qui morto.

SCHIATTA e'non furon mai giorni piu scuri,
Ne uita mai, che piu sembiasse morte,
Ne stato piu del mio penoso, e forte,
Ne d'empio, e reo destin colpi piu duri;
Piango il presente duol, temo i futuri,
Larghe al mal uedo, al ben chiuse le porte,
Lunghi sono i desii, le speme corte,
E nulla è, che m'ancida, ò m'assicuri:
Viuo, e bramo il morir, posa non truouo,
Forze non ho da gir, seguo i miei danni,
Fuggo quel, che cercar sempre deurei.
Ogni cosa sospingo, e nulla muouo:
Stanco son di stancare huomini, e Dei,
Ne gioir prego, ma minori affanni.

MENTRE io pur col'usato, aspro tormento
Mi truouo ogn'hor, gia son tanti anni à fronte,
E miro in uan quel dilettoso monte,
Oue lieto uiurei, morria contento:
Voi sete TASIO giorno, e notte intento
A far, che'l nome uostro in pregio monte;
A uoi son l'opre di Natura conte,
Quale aer gioue Altrui, qual noccia uento:
Onde scenda la pioggia, e se la luna
Del fraterno splendor si mostri adorna,
Chi tempre, e uolga le superne spere:
Come morti uiuiam; ma in mè solo una
Cura nel mondo senza più soggiorna
D'honorar sempre quelle Frondi altere.

VINCENZIO mio gentil, mentre, che uoi,
Come spero, e uorrei, contento, e lieto
Risonar dolce fate il bel Sebeto,
Dando à uoi fama eterna, e pregio à noi,
Io qui fra due feri contrarij, poi
Che non uiuo, e non muoio, altro non mieto,
Se non dolore; se talhor m'acqueto,
Ritorna il duolo, anzi raddoppia poi:
Ond'io misero me, ch'altro non sono,
Che di lagrime un uarco, afflitto, e stanco,
A morte cheggio, e non l'impetro aita:
Sol quelle Frondi sante, onde nel manco
Lato m'impresse Amor gentil ferita,
Rifugio, e scampo alle mie pene sono,

MENTRE PARDO gentil, ch'io ſpargo al uento
Mille humil preghi ogn'hor gridando forte
A chi non m'ode mai; pietate, ò morte
Sian fine, ò ſcampo al mio lungo tormento:
Voi ſete tutto à quei bei ſtudij intento,
Che ne moſtran del ciel le uie piu corte;
Coſi fuſsi io con uoi, dura mia ſorte,
Di mille un giorno ſolo e uoi contento,
Che forſe anch'io, mercè del uoſtro eſſempio,
M'innalzarei con l'ali alto da terra,
Quanto ancor mai non ſi leuò colomba:
E quelle Frondi, onde tante carte empio,
Principio, e fin d'ogni mia pace, e guerra,
Piu degna haurian de i lor gran merti tromba.

HAVRÒ tanto SIMON le Parche amiche,
Ch'io poſſa anzi il mio dì ueder quel giorno,
Ch'io torni lieto a far dolce ſoggiorno
Con uoi tra colli ombroſi, e piaggie apriche?
E doue più le uerdi chiome impliche
O lauro, e faggio, ò frondoſa elce, ed orno,
Getti le membra in grembo à l'herbe, e'ntorno
Senta hor BATTO ſonare, hor cantar SICHE?
Poi, quando il ſol darà luogo alle ſtelle,
Pur lì con MOSSO, ſenza inganni, ò froda
M'addorma in fin, che'l ciel s'apra, e riſchiari?
O antri, ò boſchi, ò fonti amati, e cari,
O di Fieſole Ninfe altere, e belle,
Quando fia mai, ch'io ui riueggia, & oda?

NEL mio freddo auuampar, nel caldo algore,
Ch'io soffro ardendo, & agghiacciando insieme
(Come chi piu d'Altrui, che di se teme)
Di uoi LVCA souuiemmi à tutte l'hore,
E dico: ò Mondo cieco, e traditore,
Dunque è pur uer, che sempre il Miglior geme?
E tanto m'ange il penar uostro, e preme,
Che per doppia pietà doppia il dolore:
E per poco è, che dietro il gran disio
Non muouo à ueder uoi, cui sempre ueggio.
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca:
Ben cantò il fato mio Cornice manca,
Come è spesso quaggiù uiuere il peggio,
Poi che languendo uoi, languisco anch'io?

MINO io gia uedo intorno al capo, e sento
Morte uolar con ali, e uolto fosco,
E l'ardir suo, e'l suo poder conosco,
Ma ne mica per ciò temo, ò pauento.
E, se non uolentier, certo contento
Esco fuor del natio dolce aer Tosco,
Per lasciar seco questo sordo, e losco
Secol, ueloce al mal, quanto al ben lento,
Io poggiarò nell'amorosa spera,
Oue è'l gran GIVLIO, e'l buon MARTELLO, e (doue
L'altro Padre di uoi uarcò pur dianzi;
E forse andrò tanto uolando innanzi,
Ch'io uedrò al men quell'honorata schiera
Del gran BEMBO, che par non hebbe altroue.

NON pensate BRONZIN, che duol m'apporte,
Ne tema il uedermi io pur uerde ancora
Vicino al fin di questa nostra, c'hora
Vita si chiama, e dee chiamarsi morte,
Non è il tosto morire altro, ch'un corte
Far l'humane miserie; ò felice hora,
Che mi trarrà del mondan carcer fuora,
E fermerammi alla celeste corte:
Oue lontan dalle mortali insidie
Col mio buon GIVLIO sempre, e col MARTEL
Sanza temer piu sdegni, ire, odij, o'nuidie, (LO,
Viurò sicurò; e uoi, da basso hostello,
Questi, al mio sasso, e dall'altrui perfidie
Sali (scriuete) al ciel piu alto, e bello.

MENTRE, che di mia uita hor fido, hor dubbio
Tra foco, e gielo, in fra paura, e spene,
Quella Pianta gentil nel cor mi uiene,
Che m'è consiglio, e scampo in ogni dubbio:
Dunque, mi dice, incerto uiui, e dubbio?
Ne di me, ne di te non ti souuiene?
Che dei temer, quando troncasse bene
CLOTO tua tela, non ben pieno il subbio?
Non sai, che morte à chi ben uiue, e spera
Nel Signor di lassù, ch'è senza inganni,
E'l fin di tutte humane noie, e danni?
Il corpo è fango; uedi, che non pera
L'Alma, che come in te pura, e sincera
Scese, tal uole negl'eterni scanni:

RETTOR del ciel, s'al tuo ſublime ſcanno
Da queſta baſſa miſeria, infinita,
Sali uoce gia mai, che foſſe udita,
Habbi pietà del mio grauoſo affanno:
A quella pace eterna, ò à quel danno
Trammi, che gia per te fummi ſortita;
Ne fia per tempo omai, che di mia uita
S'appreſſa il nono, e quaranteſimo anno.
Ben ſai tu Signor mio, che tutto uedi,
Ch'altro mai di quaggiu nulla mi piacque,
Se non l'ombra, e l'odor d'un uiuo Alloro:
Cui ſempre, ò uoli alle ſuperne ſedi,
O tomi io giu fra l'amoroſo coro,
Nel core haurò, che per ſuo albergo nacque.

COM'eſſer deue, ò può, ch'io rida, ò canti,
Hauendo colmo il cor d'ira, e di doglia,
Per ueder quanto ogn'hor percuote, e ſpoglia
Hor Auſtro, hor Aquilon quei rami ſanti?
Poteſſi io pure, e con eterni pianti
Mantener ſalda, e uerde una ſol foglia,
Ch'altro mai non faria, tanto m'inuoglia
Loro ombra, onde uſcian gia ſi dolci canti.
Soccorri, prego, alla tua Pianta omai
Febo, che langue al ſuo piu uago Aprile,
E me, ſanando lei, ritogli à morte.
Ne piu bel, ne miglior, ne piu gentile
Arboſcel uerdeggiò, ne fiorir mai
Frondi piu caſte, al ciel mie fide ſcorte.

FEBO, se mai ti fu dolce, ne caro.
L'Arbor, cui tanto amasti, io tanto honoro;
Se di te stesso mai, se del tuo coro
Ti calse unqua, ò di me pien d'aspro amaro:
Al tuo, che langue infermo, e mio buon CARO,
Onde ogn'hor mille, e piu fiate moro,
Serbando ad Ambe il suo maggior tesoro,
Corri, prego, e soccorri, ad Altri auaro.
Questi spento, saria senza il suo lume
Parnaso, e'l Tebro afflitto, e l'Arno mesto,
E Damon del suo Pitia, ahi lasso, priuo.
Quanto cercondi Apollo, e quanto allume,
Danno non uide mai simile à questo:
Lui dunque sano, e me ritorna uiuo.

SE l'aer tuo, se le tue aure mai
Furon dolci, e salubri alto, e superbo
Monte gradito, à cui me stesso serbo
L'ultimo dì, che s'auuicina omai:
E tu bel colle, che da i uerdi Mai
Prendendo il nome, al dolce, & all'acerbo
Tempo, che'n te si spesso disacerbo,
Fiori, herbe, e frondi ogn'hor piu ricco dai:
Siano hoggi piu, che pria temprate, e sane:
Danne hoggi piu, che mai fronde, herbe, e fiori,
Mētre infermo il buō GADDI appo uoi ghiace;
Il buon GADDI, à cui tanto e gioua, e piace
Il uederui, & udir, ch'à suoi langori
Non spera altronde, che gl'acqueti, e sane.

Tolga

OLGA il ciel Signor mio, che si bel fiore,
Onde tal frutto, e tanto hoggi si spera,
Nell'aprir di sua dolce primauera
Suella colei, ch'abbatte ogni alto honore:
A me uince hora speme, & hor timore,
Ne so bene anco, s'io mi uiua, ò pera:
Ben sò, che morte, in cui mia uita spera,
M'anciderà, s'ancider può dolore;
Pregatel dunque uoi, cui tanto amico
Fu sempre, se di me punto ui cale,
Che sol uoi gia tanti anni honoro, & amo,
Pregatel (dico) uoi, che'ndarno io'l chiamo,
Che'l caro BONSI mio destin fatale
Non tolga, e qui me lasci egro, e mendico.

ECCO, che dolor nuouo agl'occhij, e al core
Impensato s'auuenta, e graue tanto,
Ch'io temo, lasso, non morir di pianto,
Anzi morrò, s'huom mai piangendo muore:
Poi che'l buon LELIO mio, che d'ogni honore
Poggiaua giouinetto al primo uanto
(Quasi tenero fior da pioggia affranto)
Langue, perdendo ogn'hor forza, e colore:
Dunque sarà, che così lieto germe
In sul piu bel fiorire, e'n sul far frutto
Si secche, ed io qui uerde à pianger resti?
Signor, che uedi, & odi, e reggi il tutto,
Non soffrir, che quel ben, che tu noi desti,
Altri ne tolga, e le tue grazie inferme.

GIA quattro uolte le dorate corna
  Racceso ha tutte, & altre tante spente,
  La piu uicina stella, e meno ardente,
  Che tal, qual si diparte, mai non torna;
Gia Febo ad habitar lieto ritorna
  Col Tauro, e dolce sospirar si sente
  Zefiro molle, e la stagion ridente
  D'herbe tutto, e di fiori il mondo adorna:
Gia quanto Apollo, ed Esculapio mai
  Sepper dell'arte, che gl'infermi cura,
  Prouato ha tutto il Fisico gentile,
Ma non perciò senza gl'usati guai
  Ghiace il buon LELIO, od io fuor di paura
  Di restar graue à me medesmo, e uile.

VATTENE in pace anima bella, è poi,
  Che si per tempo hai conosciuto indegno
  Del tuo ualore il mondo, al santo regno
  Sagli, e godi iui sciolta i piacer suoi,
Godi iui lieta i tuoi pensieri, e noi,
  Che'n gran fortuna, e'n disarmato legno
  Lasci senza l'usato, alto sostegno,
  Che nascea sol dal sol degl'occhij tuoi,
Mira pietosa, e uedrai lunga schiera
  D'intorno al corpo tuo dolente, e trista
  Piangere, e sospirare in uesta nera:
Così nel cominciar di primauera,
  Tenero fior nella piu dolce uista
  Ghiace, suelto da man crudele, e fera.

HOGGI è quel tristo, & honorato giorno,
Ch'al mondo tolse ogni sua gloria insieme:
Questo spense il mio ben; questo la speme,
Ch'ogni uil cura mi leuò dintorno,
O spirto eletto d'ogni grazia adorno.
O' sol d'ogni uirtu fecondo seme,
Dunque sei morto? e poca terra preme
Quanto era bello in questo human soggiorno?
Scriuete ò sante Muse, accio che'l duolo
Sempre rinuerda à i Buon l'alto disio
Di lodar lui, ch'è hor con Dio congiunto;
Dopo il mille il bel GIVLIO al mondo solo,
Nel cinquecento, e uenti sette, à punto
L'ultimo di d'Aprile al ciel sen gio.

GONDI, c'hauendo il uiuer nostro à uile,
A' punto in sul fiorir de' tuoi uerdi anni,
Lasciasti gl'Altri, e me colmo d'affanni,
L'ultimo di del bel mese d'Aprile;
Deh' (s'al ciel mai diuoto prego humile
Giunse) pon mente dagl'eterni scanni
Le mie tante fatiche, e spessi danni,
Ch'io soffrò senza te nel mondo uile:
Habbi pieta di me, ch'esser uorrei
Nel terzo giro, oue hor col buon MARTELLO
Lieto ti godi, e me (son certo) aspetti:
Dopo te nulla piacque agl'occhy miei,
Ne cosa è piu quaggiù, che mi diletti;
Che teco e nacque, e morì il uiuer bello.

MENTRE, ch'io uerso al ciel diuoto, e humile
Lagrime à mille à mille, e chiamo in uano
La grande Ombra gentil, con mesta mano
Spargete Amici intorno un lieto Aprile:
Questo è quel tristo dì, ch'oscuro, e uile
Fe'l mondo tutto, e me di doglia insano;
Questi quei marmi son, doue l'humano
Posa di lui, che fu senza simile:
Qui ghiace spenta ogni mia speme, ed io
Viuo per morir sempre, e'ndarno prego
Quella sorda, che può sol uita darme.
Ma tu, che presso al fin d'ogni desio
Vedi, che nulla qui può consolarme,
Perche tardi esaudir l'ultimo prego?

LIETI, fioriti, ombrosi colli, doue
A mezza state ogn'hor l'aura si sente
Fremer fra i rami si soauemente,
Che spesso scende alla dolce ombra Gioue:
E tu uago Mugnon, che di mie nuoue
Lagrime cresci eterno, alto Torrente,
Deh udite il mio mal, ponete mente,
S'eguale al dolor mio fu uisto altroue:
Ne i piu uerdi anni acerbamente ha spento
Morte il bel GIVLIO, anzi ha riposto in cielo,
Ch'à dirne il uer, non fu cosa mortale:
E me, cui d'altro mai non calse, ò cale,
Che lui seguir, doue chiamar mi sento,
Tien per forza congiunto al terren uelo.

BEN potete ueder, che nulla uale
Tardar, non che tor qui quel, ch'ordinato
Fu suso in ciel di noi, ne dal suo fato
Puote esser lunge mai cosa mortale.
Poi, che'l buon GIVLIO, à cui non hebbe eguale,
Ne haurà'l mondo, nel piu bello stato,
Quasi nouello fiore in uerde prato,
N'ha spento l'empio destin suo fatale:
Onde io pur piango, e uoi piangere ancora
Deuete BVSIN mio meco, e chiunque
E', che i gran danni suoi conosca, e cure.
S'acerba morte si chiara Alma, allora
Che piu uiuer deuea, ne spense, dunque
Chi sia, che di diman l'altre assicure?

PIANGETE ANTON, che ben piu d'Altri hauete
Giusta cagion di lamentarui ogn'hora,
Versate il duol del cor per gl'occhi fuora,
Che piu d'un uosco lagrimar uedrete:
Prima la bella Donna, che si liete
Fea l'hore uostre, tolse innanzi l'hora:
Hor u'ha'l secondo ben furato ancora
Quella crudel, che tutto'l Mondo miete.
Ma che? se'l pianger sompre e notte, e giorno
Potesse ricourar l'anime spente,
E ritornarle nel bel lume adorno,
Io piansi, e piango ancor si dolcemente,
Che'l mio bel GIVLIO hauria fatto ritorno,
Cui par non uide mai l'Orto, e'l Ponente.

PIANGA Amor, piãga Apollo, e piãga Marte
Piangi Ferrara, e per ogni paese
Pianga ciascun: morto è chi tutti intese
Gl'humani affetti, e gli dipinse in carte:
Quanto puonno altrui dar natura, & arte,
E l'hore sempre in bene oprando spese,
Tanto hebbe l'alto figliuol tuo cortese,
C'hora ha del ciel la piu beata parte:
Per lui l'altero Re de' fiumi in uista
Superbo ua piu dell'usato assai,
D'oro le corna, e di ghirlande cinto:
E l'Arno, che l'antiche glorie omai
Perdute hauea, di dolce inuidia tinto,
Mesto s'allegra ogn'hor, lieto s'attrista.

DEH non turbate piu LVCA col uostro
Pianto, che giorno, e notte un lago face,
Del MARTIN uostro, e mio l'eterna pace,
Che'n si pochi anni tal uirtute ha mostro:
Duolui tanto però, che d'esto chiostro
Mortal, da questo rio secol fallace
Fuggito sia? s'el corpo in terra ghiace,
Lo spirto è'n ciel, che dee sol dirsi nostro:
Ben piansi anch'io, quando l'aspra nouella
Mi percosse l'orecchie, e piansi in guisa,
Che'l Tebro altero del mio pianto crebbe,
E'l Vatican, cui di me forse increbbe,
Gridò mesto: ò FILIPPO, ò Alma bella
Chi t'ha si tosto, oime, da noi diuisa?

CREDETE uoi, che so'etario horrore
D'alte selue riposte, o antri foschi,
Possan LVCA quetarui? i monti, e i boschi
V'accresceran, se crescer puo, il dolore:
E, se cercate pur gridando il core
Sfogar, lunge agl'ingegni sordi, e loschi,
O' far con uoi gl'ameni colli Toschi
Piangere il uostro, e'l lor perduto honore:
Giusto è il disio, ma la credenza è uana,
Dunque sperate, oime, piangendo sempre
A sciugar gl'occhij sol di pianto molli?
O' che, se ben da dritta doglia insana
Huom tratto a sospirar, si strugga, e stempre,
Habbian pieta de i nostri mali i colli?

GIOVANNI, che dal mondo, e dagl'errori,
Lasciando noi quaggiù miseri, e mesti,
Lieto, e felice al ciel risagli, e questi
Terren non curi piu fallaci honori:
Altre herbe hora, altre frondi, & altri fiori
Da quei, che cari qui uiuendo hauesti,
Ti godi in piu bello horto, e rami innesti
Via piu felici, onde hai frutti migliori:
Mira oue'l tuo bel Po turbato freme,
E uedrami tra mille oscuro, e tristo,
Pianger di te col NIGRISVOLO insieme;
Anzi di me, tu piu sicuro acquisto
Far non potetui, ed io piu certa speme
Perder dal di, che t'hebbi udito, e uisto.

VERIN, che quell'eterno, e sommo uero,
A' cui di terra col pensier si spesso
Volaui, e si uicini; sempre, e dappresso
Godi del tuo mortal scarco, e leggiero:
L'Arno, che si per te ricco, ed altero
Correua dianzi, hor pouero, e dimesso
Sen ua tristo piangendo, ed io con esso,
Che uederlo, qual pria, gia mai non spero:
Ne so cosa trouar, che mi consoli,
Veggendo spenti in si breue hora, ahi lasso,
Con tal bontà tanta dottrina, e senno.
Ben sei del maggior ben priuato, e casso
Arno, ed essere in te graditi soli
Il mio buõ GARBO, e'l grã VETTORIO dẽno.

BACCIO, che sazio omai d'anni, e d'honore,
Dall'humane miserie, e da si ria
Gente per ispedita, e corta uia
Ten sei lieto tornato al tuo Fattore;
A' te non si conuien pianto, ò dolore,
Che uedi il cielo tutto, e l'armonia,
Senti dappresso, che quaggiù s'udia
Per le tue man si dolce a tutte l'hore:
Piango io, ma'l comun danno, e piange meco,
E duolsi il buon MARTIN, che sparir uede
I Miglior sempre, e rimanere i Rei:
Or tu, che sempre, oue'l tutto si uede,
Tutte le uoglie miri, e i pensier miei,
Grazia m'impetra, ch'esser possa teco.

QVAL gia uerde, e robusto, hor uecchio, e lento
Arbor, s'auuien, che quel, ch'al ceppo intorno
Solo nutria giouin uirgulto adorno,
Folgor dal ciel perquota, ò sterpe uento;
Tal'io di speme priuo, e d'ornamento
Rimasi, tolto lui, ch'anzi il suo giorno
Salì cadendo all'eterno soggiorno,
E me lasciò qui misero, e scontento.
Lasso, che di si lieto, e caro germe
Vscian gia tanti, e cosi uaghi fiori,
Ch'alle fatiche mie condegno frutto
Speraua, ò mie speranze uane, e'nferme,
Perch'io sempre nel quor mi dolga, e fuori
Non habbia gl'occhij mai, ne'l uiso asciutto.

CHIARO Guerrier, s'una medesma, & empia
Fortuna, ch'à i più Rei par, che si mostri
Men cruda, ogn'hor piu intenta à i danni nostri
Si crudelmente ne perquote, e scempia:
Perche la fera in noi sue brame adempia,
Venite in questi soletarij chiostri,
A' pianger sempre, e partir meco i uostri
Giusti lamenti, onde ogni ualle s'empia:
Forse, che'n fin da i piu beati scanni,
A' seder nosco; e consolarne alquanto
Il uostro buõ SIMONE, e'l mio GIOVANNI.
Questi dall'uno, e quei dall'altro canto,
Pietosi, e tristi sol de'nostri affanni,
Scender uedremo, e rasciugarne il pianto.

QVAL fresco, e lieto giglio, che da fera
Pioggia battuto, o da rabbioso uento
Folgorato al fiorire, in un momento
Sparisce, e nulla è piu, che si bello era;
Cosi nel fior della tua primauera
(Per far pouero il mondo) e me scontento,
Ha te GHERARDI mio spogliato, e spento
Quella sempre fallace, e sempre uera:
Benche di te fra mille eccelse, e diue.
Alme piu care, e men lontane à Dio,
La miglior parte, e la piu bella uiue,
E uiurà sempre piu beata: ond'io
Col tuo buon BARBERIN, che piange, e scriue
Notte, e dì meco, ho di morir disio.

LASSO chi mi darà le rime, e i uersi
Eguali al tristo mio pianto, e dolore?
Onde haurò tante lagrime, che fuore
Parte del languir mio piangendo uersi?
Ne pure io sol FERNANDO, ma dolersi
Deurebbe ogn'Alma, in cui non dorma Amore,
Poi che grazia, beltà, senno, e ualore,
Non mai ueduti, e da non mai uedersi,
Con l'alma donna, in un sol punto, fera
Morte n'ha tolti si per tempo al mondo,
Cui s'è fatto anzi uespro eterna sera:
E noi di cosi lieta primauera
In tristo uerno, e nel piu basso fondo
Caduti sem dalla piu alta spera.

tre uiui,e lucenti un Sole ha ſpento
I ſuoi bei raggi,onde è pien d'alto horrore
Rimaſo il mondo,& io dentro,e di fuore
Piu d'altro Amante mai triſto,e ſcontento:
perciò ueggio minor luce,ò ſento
Men caldo,ò pruouo men poſſente Amore,
Tale hanno gl'altri due lume,e ualore,
Ne io d'ardere addoppio ancor mi pento:
nzi è ſi chiara l'una,e l'altra Stella,
Che m'è dolce il languir:ben puoi dolente
Rider Piſtoia,e uerſar lieta il pianto;
,c'hai perduto,e t'è reſtato tanto,
La tua LVCREZIA angelica,innocente,
Non men di quella antica ò caſta,ò bella.

rti beati,che piu cari molto,
E piu uicini al primo,eterno bene,
Infondete in Altrui quel,che'n uoi uiene
Dal gran Monarca,in cui tutto è raccolto;
che n'hauete à uoi chiamato,e tolto
A noi l'alto GASPARRO,unica ſpene
Delle tante miſerie,che ſoſtiene
Gran tempo hà'l Mondo in mille errori auuolto:
cciaui al men dalle celeſti caſe
Mirar quanto ogni Buon ſi doglia,e ſtempre,
E dirne,s'haurem mai pari,ò ſimile:
ſto non gia,ma che piangete? il uile
Terren(come era uoſtro)à uoi rimaſe,
E lo ſpirto è fra Noi,doue fu ſempre.

TOSTO, che giunse al ciel l'Alma gentile,
76 Ricca di quelle sue uirtù celesti,
Mille Angeli le fur dintorno presti,
E l'inchinaron con sembiante humile:
Beato te, dicean, BEMBO, ch'à uile
Tutti i men bei pensier laggiuso hauesti,
E del tuo gran ualor tanto alti desti
Essempij, ch'à te mai non fia simile:
Non era degno di tua uista omai
Loco si basso, e non deuea pregione
Mortal chiuder piu spirto alto, e diuino:
Qui sempre uiuo al sommo ben uicino,
Condegno à i tuoi gran merti guiderdone,
Tra'l maggior Tosco, e'l piu leggiadro haurai.

FIERO, & acerbo Veglio, horrido in uista,
Di sdegno il uolto, e di dolor dipinto,
Le fulgenti arme, e quella spada scinto,
Che'l Mondo tutto sanguinosa, attrista:
Donna quanto esser può dogliosa, e trista,
Il bianchißimo uelo, in adro tinto,
Rotta l'alta Colonna, e quello estinto
Valor doppio, che mai non si racquista,
Piangean sopra Arno; e l'Vno; oime, dicea
Spento è del tutto ogni mio ardire, e senno;
L'Altra, hora è morta ogni bontate, e fede:
Ma non morti nel uer, ne spenti hauea
Gl'honor, ch'eguale al ciel la terra fenno,
Ma per se tolti chi gli merta, e diede.

N puoi Tebro plorar, poi che'l maggiore
Campion, che uestisse arme ò'n quella, ò'n questa
Parte, cangiata in duolo ogni tua festa,
T'ha tolto lei, che toe sempre il migliore:
e di ferro armata, e di ualore,
Bene hai cagion gridar misera, e mesta;
Ahi morte ria, come à schiantar sei presta
l frutto di tanti anni in si breui hore?
che ti prendi l'Altrui morte in gioco,
Ed hai sempre dintorno ira, e tormento,
Piu lieto ogn'hor, quanto piu sangue uersi,
puoi dir, se'l tuo danno assai, ò poco
Conosci, ò curi i tuoi Guerrieri spersi,
Hor sono io morto, il gran SAVELLO spento.

ANCESCO à i duri colpi d'empio, e fero
Destino, à cruda inesorabil morte,
Altro scudo non è piu saldo, e forte,
he soffrir, se non lieto, almeno altéro:
ima gloria del piu uiuo, e uero
alor, che Marte à i suoi Seguaci apporte,
pento ha del secol nostro acerba sorte,
he non lascia goder mai bene intero:
o ogni ardire, ogni alto senno è morto
ol gran Cognato uostro, e'n somma hauemo
uouo Pirro perduto, e nuouo Achille:
lia afflitta, e le Toscane uille
iangan nosco, e non Voi, cui sol tenemo
i tanto danno, e duol, speme, e conforto.

GIOVANNI mio quella bontà, che forse
in nulla età, non che à di nostri pare
Nõn hebbe, e quello affetto singolare,
Che'n te d'Altrui giouar sempre si scorse:
Quel casto amore, e pio, che mai non torse
Dalla strada del ciel, ti fenno amare
Viuo dal miglior Duce, e sospirare
Morto, che fusse mai dall'Austro all'Orse:
Se tanto i uersi miei prometter puonno,
Hoggi haurà l'Arno mesto, e forse tutta
Toscana humidi gl'occhij, e'l uiso chino;
E sempre il sasso tuo: con guancia asciutta
Non passar (qual tu sii) ch'eterno sonno
Dorme qui dentro il buon padre STRADINO.

SCALO, che potrà piu fortuna in noi?
Che farà il cielo irato à i uostri danni?
Toltine, lasso, ANDREA, GIVLIO, e GIOVANNI,
Ciascũ nel piu bel fior degl'ãni suoi?
Ed io, che piu uedrò, che non m'annoi?
Ch'udrò, lasso, gia mai, che non m'affanni?
Fin ch'io non saglio negl'eterni scanni,
Doue nel mezzo delli antichi Heroi,
Tra piu di mille, e mille schiere spesse
Spaziano i nostri tre, che'n si breue hora,
Si crudelmente si rea sorte oppresse?
Quiui, onde sdegno, onde ogni inuidia è fuora,
Mirando l'alte lor ferite impresse,
Chi piu hebbe ualor, ma piu gl'honora.

TASSO ben sò, che'l TRIBOL uostro, e mio
Che fu di bonta pieno, e di ualore,
Come chi uiue santamente, e muore,
Volò beato alla magion di Dio,
Ma piango il comun danno, e uorre' anch'io
Vscire omai di questo carcer fore,
Oue con nuoua ogn'hor pietà, e dolore,
M'assale, e sferza acerbo fato, e rio:
Increscemi di uoi, duolmi del nostro
LVCA, e di VINCI, e'l MARIGNOLLE ancora
Lasso, m'affligge, e'l PONTORMO, e'l BRONZINO:
Pungemi il figlio, oime, feremi ogn'hora
La sconsolata sua consorte, e'l uostro
DAVITTE caro, e'l mio dolce CROCINO.

STROZZO dunque credete uoi, che quello
Suon basso, e roco del mio uile inchiostro
L'alte uirtuti, e'l gran ualor del uostro,
Agguagliar possa, e mio caro MARTELLO?
Quando in un petto giouenile, e bello
Vide cotal bontate il secol nostro?
Doue ingegno si chiaro? in cui s'è mostro
Cotanta leggiadria, quanta era in ello?
pur, qual fior, che dall'aratro sia
Tocco, ò da dura man battuto, langue,
Perio GISMONDO al suo piu uago Aprile.
hi fera destra, ahi crudel Donna, ahi ria
Fortuna iniqua, ancor bella, e gentile
Era l'imago sua pallida, e sangue.

COME potrò da me, se tu non presti
O forza, ò tregua al mio gran duolo interno,
Ò soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nuoua ogn'hor pena mi desti?
Dunque de' miei piu cari hor quegli, hor questi
Verde sen uoli all'alto Asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre, e lamentarmi resti?
Sciolgami al men tua gran bontate quinci,
Hor, che reo fato nostro, ò sua uentura
Ch'era ben degno d'altra uita, e gente,
Per far piu ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
N'ha priui, ò piéta, del secondo VINCI.

Mentre, ch'io piango il buon BETTIN, cui morte
Spense LVCANTON mio, quasi ancor mai
Offesa non m'hauesse, ecco, ch'assai
Men pietosa m'assale, e uia piu forte:
Fien omai l'hore mie dolenti, e corte,
E uiuendo, uiurò mai sempre in guai,
Poscia, che tolto n'ha due Rucellai,
Prima COSMO, hor CLEMENTE, inuida sorte.
Lasso, che debbo, ò che far posso in questo
Diserto senza uoi coppia gradita,
Ch'eri quasi al mio uerno un doppio Aprile?
Ben ui dico RIDOLFI, che molesto
Il mondo tutto, ed ogni cosa uile
Mi sembra, e sol morir può darmi uita.

COME uolete uoi GVGLIELMO, ch'io
Canti? se piango sempre, e pianger deggio,
Poi ch'aspra sorte, e che potea far peggio?
N'ha tolto il uostro buon PASQVINO, e mio?
Anima bella, che da questo rio
Carcer uolasti à sempiterno seggio,
No'l tuo ben, ma'l mio mal, cui sempre ueggio,
A' lamentar mi fa crudele, e pio:
Dunque da fera, e traditrice mano
Mi scampò dianzi, e mi difese il cielo,
Perch'io uedessi la tua morte in prima?
O' nostra uita, che tanto si stima,
Come si spera, e si sospira in uano?
Ben sei tu neue al caldo, e rosa al gielo.

FRANCESCO non che Voi, ma qual piu fosse
Di ferro armato, e di diamante il core,
Non porria mai di si giusto dolore
Si dure sostener graui percosse:
Tremò repente, e se dal fondo scosse
La terra irata, e uolle apparir fore,
Quasi dicesse: hor mio pregio maggiore,
Hor son da me tutte mie glorie scosse,
Quando la bella Donna, e casta, e saggia
Lasciò uoi sconsolato, afflitto il mondo
Tristo il suo sposo, e mesti i cari figli.
Pur ui rimembre, & al penar sottraggia
Vostro alto core, il suo stato giocondo,
Tanto che contra il duol l'armi sue pigli.

MELCHIORRE gentil cõtra gl'artigli
Feri di lei, che tutto il mondo addoglia,
E del maggior ualor prima ne spoglia,
Non ual perch'Altri fugga, ò lancia pigli.
Morta è la bella Donna, anzi à concigli
Del ciel tornata, fuor di quella spoglia,
Che le fea uelo, e u'ha lasciato in doglia
Col caro sposo, e i suoi diletti figli.
Ma che piangete, e sospirate tanto?
Gia non u'increfce del suo bene, e'l danno
Vostro torui non puon sospiri, ò pianto.
Tutte le cose in questo humano chiostro
Tardi, ò per tempo al lor termine uanno;
Questo è sol propio, e ueramente nostro.

BEN ueggio omai, che'l giorno ultimo mio
Tardar non può tanto è uicino; almeno
Giunto fusse egli innanzi al tuo, che meno
Certo era il mio dolor, caro MATTIO.
S'io uenni prima in questo basso, e rio
Carcer di pene, e d'ogni noia pieno,
Ben deuea stanco, non che sazio à pieno,
Di te prima, ò pur teco uscirne anch'io.
Ma non piacque al Signor, ne deue alcuno
Contra'l uoler di lui por giuso in terra
Il suo quantunque graue, e frale incarco:
Or tu che del mio ben quaggiuso in terra
Fusti, com'io del tuo, sempre digiuno,
Aprimi al cielo, onde ti segua il uarco.

VOLTA, ch'al ciel cosi per tempo uolto
Hai di te'l Mondo, e noi per sempre priuo,
Ond'io di senza te uiuere schiuo
Tutte le mie letizie in pianto ho uolto:
Nulla, che non m'annoi miro, od ascolto,
E se non fosse il mio sacro arbor uiuo,
Di cui doppio hoggi penso, e doppio scriuo,
Ben dal nodo mortal sarei disciolto,
E teco insieme, e col bel GIVLIO mio,
Che fu si solo e col mio buon MARTELLO
Che lasciò qui di se grido si chiaro,
Viurei lieto, e felice in quel drappello,
Doue è'l gran BEMBO piu di tutti raro,
Cui tosto riueder spero, e disio.

DONNA, che ueramente unica il mondo,
Come suona il leggiadro nome uostro,
Correggete con gl'occhi, e con inchiostro
Il fate, quanto mai, ricco, e giocondo:
Deh, se'l bel uostro dolce dir, facondo
Acquete il maggior huom del secol nostro,
Anzi di tutti i tempi altero mostro,
A' cui lunge sarà chi fia secondo;
Non disdegnate, che'l mio rozzo, e frale
Stil coll'ornato uostro eterno tenti
L'alto asciugar di lui continuo pianto:
Morta non gia, ma ben fatta immortale
E' la sua bella Donna, per cui tanto,
E tanti sparge in uan preghi, e lamenti.

Non pur uoſco il bell'Arno, ma turbato
L'altero Tebro, e'l Po ſuperbo inſieme
84 Pianſero Signor mio d'ogn'alta ſpeme
Priui nello ſparir del gran SALVIATO:
E'l ſol d'oſcuro nembo il crin uelato
S'aſcoſe, e quaſi fuor moſtrarſi teme,
Si graue il giunſe, e tanto ancora il preme
Di lui non gia, ma'l noſtro acerbo fato.
Ei non men lieto per lo ciel, che lieue
Sen gio (laſciato il mondo afflitto, e ſolo)
Là'ue era ſeggio al ualor ſuo condegno.
Ma l'un ſuo chiaro frate, e l'altro deue,
Che fido hauem quaggiuſo eſſempio, e pegno
Dell'alta ſua uertù, temprarne il duolo.

BENZON ſe uero (qui) la fama narra,
Che coſi chiara e coſi triſta ſuona,
Terra è laſſo, tra uoi la bella, e buona
Saffo de'noſtri giorni, alta GASPARRA.
Onde ogni o Saggio ò Buon di queſto inarra
Secolo ancor piggiore, e'n Elicona
Febo tra'l sì, e'l nò ſeco tenzona,
Come chi ſuo gran mal pauenti, e garra.
E ben ſarebbe la piu uiua lampa
Spenta d'Apollo, e'l piu leggiadro fiore
Di uirtù ſecco al ſuo maggior uigore.
O d'ogni gran ualor ſegnata ſtampa
La Cerua, e'l Coruo lungo tempo ſcampa,
Ma'l cigno toſto, e la colomba muore.

BEN diſſi io'l uer, ch'alla colomba, e al Cigno
Breue ſpazio di uita il ciel preſcriue;
Ma'l ceruo ſempre, e la cornice uiue,
E'l ſerpe, ò s'altro è piu uer Noi maligno:
O' piu d'altro ancor mai duro, e ferrigno
Secol, che d'ogni ben te ſteſſo priue:
Chi fia, c'honori piu le caste diue,
O' creda Febo à ſuoi largo, e benigno?
Se'l primo, e piu bel fior d'ogni uirtute
N'ha quando piu ſplendea, ſuelto, e reciſo
Lei, che cieca ſua falce attorno gira?
Pianga meſta la terra, e'l paradiſo
BENZON, lieto s'allegri, che rimira
Coſe ſi raro, anzi non mai uedute.

HOR dura pioggia à mezzo Aprile, hor folta
Nebbia, che l'uniuerſo aſconde, e bagna,
La dolente Alma mia triſta accompagna
Da ſi lieti penſieri à pianger uolta:
Ne ragion cura piu, ne uede, inuolta
Nel duol, quanto qui piace, opra di ragna
Eſſere, e come in uan prega, e ſi lagna
Di lei, che tutti ancide, e null'aſcolta.
Così da uoi lontan gran tempo omai
Arbor del ſol tra nebbie, e pioggie, e uenti
Meno la uita in doloroſi guai:
E, ſe'l ciel meco à pruoua, e gl'elementi
Piangon ne i piu bei meſi, e giorni gai,
Chi porrà fine, ò quando à i miei lamenti?

SPIRTO cortese à null'altro secondo
Che, spregiando quel, c'hor s'agogna tanto
Ricchezza, e nobiltà, ten porti il uanto
D'esser tra i Buon quasi Fenice al mondo;
Io, che d'ogni miseria ghiaccio in fondo,
M'ergo tutto, e m'allegro, udendo quanto
E'n te di quel ualore antico, e santo,
Che sol puo fare Altrui ricco, e giocondo;
E prego il ciel, che i tuoi alti pensieri
Conduca à lieto fin, che ben son degni
Del fauor di lassù piu d'Altri mai;
E te, che segui ogn'hor piu caldo i ueri
Honor, lasciando l'ombre, e non ti sdegni,
Se pochi teco all'alta impresa haurai.

ALTRA ghirlanda assai piu cara, e bella,
Men pregiata dal uolgo alle mie chiome
Sperò TERMINIO sotto dolci some
L'Alma d'ogni uiltà fatta rubella,
Hor, come piace alla mia fera stella,
Da me stesso cangiato, io non so come,
Prendendo altro camin, prendo altro nome,
Tutta passata omai l'età nouella:
E, cinto d'altre frondi, altro lauoro
Tessendo andrò per piu spinoso calle,
Che'l Mondo hoggi piu d'altro honora, e prezza.
Ben sempre innanzi haurò quel santo Alloro,
Onde à i bassi pensier uolsi le spalle,
Che la legge d'Amor tutt'altre sprezza.

LASSO, ch'io pensai ben d'altra corona
Cinger le tempie, e di piu chiaro fregio,
Non per lor merto gia, ma fatto egregio,
Da chi sempre il mio cor pensa, e ragiona;
Hora altrui uoglia, e mio destin mi sprona
Lassar quel, ch'Altri aborre, ed io sol pregio
La Fronda, che per alto priuilegio
Non teme il ciel, quando il gran Gioue tuona:
Perche, riuolto à men leggiadre imprese,
Piu gradite dal mondo, altro uiaggio
Prendo à men belli, e piu pregiati allori:
Così (uarcati omai gl'anni migliori)
A' forza uengo dopo mille offese,
Vile à me stesso, à i Molti accorto, e saggio.

BEN conosco io Signor, che piu gradita
Ne di piu frutto, e men dubbiosa strada
Di quella hoggi non è, doue la rada
Bontate uostra, e cortesia m'inuita:
E non niego, ne posso, che la uita
Ciuile innanzi all'oziosa uada,
Ne m'è la penna à uil, che lancia, e spada
Al mio buon Padre fu, ch'ancor s'addita;
Ma dico sol, che non disio, ne speme
Di guadagno, ò d'honor mi torse à quelle
Carte, ch'io fuggij sempre, e fuggo ancora;
Ma debito risguardo, e pietà, c'hora
Cessan con mio gran duolo, onde à piu belle
Imprese miglior Dio mi uolge, e preme.

Io hebbi, & haggio, e sempre haurò per fermo
(E sia detto con uostra, e d'Altrui pace)
Che chi odia le Muse, à Dio dispiace,
Ed è di mente, e di giudizio infermo;
Questo n'è dato solo escampo, e schermo
Contra l'ingorda falce, e man rapace
Di lei, che sola à tutte cose spiace,
E sola tiene à tutte cose il fermo.
Chi è, che tanto sia d'ogni ben priuo
Dell'intelletto, ch'ei non cure, & ami
Per palma essere in pregio, ò per oliuo?
Chi, che se stesso habbia si forte a schiuo,
E si uil tenga, ch'ei non cerche, e brami
Di restar dopo morte al mondo uiuo?

VOI, che per darne giouamento; e guida
Farui alla gente di uertute amica,
Nasceste in questa fera età nemico
Di chiunche al suo ben la scorge, e guida,
Seguite l'honorata, altera, e fida
Impresa, che i Miglior tutti u'amica;
Chiamate Italia a quella dolce, antica
Libertà, c'hor da lei s'aborre, e sfida.
Mostratele, che i gigli, ancor che d'oro
La sfiorar sempre: e l'augel di Gioue
I piu saldi tarpolle, e i piu bei uanni.
Creda il uostro BVONVISI, che ristoro
Trouar ne debbia mai, ne possa altroue,
Che'n se medesma, de' suoi lunghi affanni.

ALLEGRETTO io men uo lieto,e pensoso
Là'ue ha Nettunno il suo piu ricco impero:
Lieto:perch'iui omai uedere spero
La pianta,onde ogni ben uiemmi,e riposo:
Tristo,che senza uoi stato gioioso,
Ne saldo hebbi ancor mai diletto intero:
Pure io uosco,e uoi meco entro'l pensiero
Sempre anderemo,à cui nulla è nascoso:
E m'udirete infin dal Tebro ogn'hora
Per monti,e ualli,hor che tutto arde il cielo,
Di uoi cantar colle cicale à pruoua.
Piu uorrei dir,ma la uermiglia Aurora,
Spargendo intorno un rugiadoso gielo,
Il mondo all'opre sue desta,e rinnuoua.

CARO,cui gia molti anni,e saggio,e'ntero
Ho prouato al buon tempo,e fermo al rio,
Ch'assai gran speme io lasci, o dica à Dio
Per sempre al Tebro,e al Vaticano altero;
Non u'incresca per me,ch'alto pensero
Mi sprona,e sferza natural disio
Spregiar quel,ch'Altri cerca,e gir doue io
Appari oprare il ben, sapere il uero:
Questo a me fia piu ricco,e bel tesauro
S'auuerrà mai,che'n ciel mio prego s'oda,
Che quante ha gemme l'India,e'l Pattolo auro,
Senza,che trouar mai pace,ò restauro
Nè sò,ne uoglio,cu'io non ueggia,& oda
Il mio,colto da uoi,ben nato LAVRO.

CARO ANNIBALLE mio poi, che me parte
Non uoler, ma destin dal santo coro,
Voi, c'hauete piu d'Altri al bel lauoro
Piu conforme il saper, piu degna l'arte;
Fate in mille palese, e mille carte;
Che in questo altero di quel sacro Alloro
Scese di ciel nel mondo, alto ristoro
Di quanto opran quaggiu Saturno, e Marte:
Dite uoi per che modi, e con quai tempre,
(Per far nuouo miracolo) in un solo
Petto, giunse ogni ben Natura, e Dio:
A' me quanto conuiensi, humile, e pio,
Poi, che penne non ho da si gran uolo,
Basti sempre adorarlo, e tacer sempre.

CARO mentre, ch'à Voi lungo il bel Tebro
L'Ecco risponde del gran Vaticano,
Io sopra uago monte, e dolce piano
Tra Cecero, e Mugnon, mio Calpe, ed Hebro,
A' pie d'un pino, ò sotto humil genebro
Col cor mi uiuo riposato, e piano,
Se non quanto m'addoglia esser lontano
Dalle Frondi, che sole amo, e celebro.
A' cui pensando mi solleuo, & ergo
Tanto da terra, che l'humane cose
Tutte sotto i miei piè gran spazio ueggio;
E benedico il di, ch'Amor si pose
Dentro il mio core il suo piu ricco seggio,
Per chiaro farmi, e d'alta gioia albergo.

LVCA, nel cui ſincero petto luce
Di ualor natural ſi chiaro raggio,
Che per queſto mondan cieco uiaggio
V'opo non u'è d'altro maeſtro, e duce:
Ei ſol lieto, e ſicuro ui conduce
Per dritta ſtrada, ou'io men forte, e ſaggio,
Dubbioſo, e triſto ſpeſſo inceſpo, e caggio
Fuor del camin, doue'l uoler m'adduce;
Pur dianzi accorto, e n'era tempo omai,
Del mio fallire, e del fuggir degl'anni
Col cor mi uolſi humilemente à Dio;
E'l prego ancor, che dagl'eterni guai
Saluo mi ſcorga ne' celeſti ſcanni,
Non lungi al uoſtro buon MARTINO, e mio,

LVCA quando talhor fortuna rea,
Che per uſanza i Buon perſegue, e sforza,
Empia u'aſſale, e tal, c'humana forza
Non baſta à contraſtar celeſte Dea;
Voſtro alto inuitto cor, qual gia ſolea,
Perche non paſſe la terrena ſcorza,
Si tragga al poggio, ò ſoffre ſi, ch'à forza
Ritragga il braccio, onde ferir uolea:
Altro ſchermo piu fido, e piu ſicuro
Non hanno i colpi ſuoi ſi crudi, e ciechi,
Ch'alta uirtute, ò ſofferenza humile,
Ma che puote eſſer piu, che graue, e duro
Nemico cielo, e fier deſtin u'arrechi,
Toltoui il buon MARTIN tanto gentile?

BEN ui deuea baſtar chiaro Scultore
Non ſol per opra d'incude, e martello
Hauer, ma co i colori, e col pennello
Agguagliato, anzi uinto il priſco honore:
Ma non contento al gemino ualore,
C'ha fatto il ſecol noſtro altero, e bello,
L'arme, e le paci di quel dolce, e fello
Cantate, che u'impiaga, e molce il core.
O ſaggio, e caro à Dio ben nato ueglio,
Che'n tanti, e ſi bei modi ornate il Mondo,
Qual non è poco à ſi gran merti pregio?
A' uoi, che per eterno priuilegio
Naſceſte d'arte, e di Natura ſpeglio,
Mai non fu primo, e mai non fia ſecondo.

QVEL ben, che dentro informa, e fuor riluce
Alma, e beltate in un, ſpirto, e colore,
Frutto, che mai non muor, caduco fiore,
Vn raggio è ſol della diuina luce;
La qual tutta, e per tutto auuiua, e luce,
Egualmente ſpargendo il ſuo ſplendore,
Ma nulla egual l'apprende, onde hor maggiore
Dalle coſe, hor minor ſempre traluce:
Ma uoi tal parte ne pigliaſte, e tanta
Ne porgete ad Altrui, quanto ciaſcuno
Secondo il ualor ſuo, riceuer puote,
Benche di quanti la mirar, ſolo uno
Angel diſceſo dall'eterne ruote,
La uide intera, e l'amò tutta quanta.

LENZI uoi dite il uer, se tali, e tante
Fattezze, e cosi pronte sono in quella
Aurora del ciel, s'ella è si bella,
Felice è ben Titon piu d'altro Amante;
Certo à me par, com'io le son dauante,
Sentir l'aura spirar, ueder la stella,
Che le ua innanzi alla stagion nouella:
Aprir le rose, & ogni augel, che cante.
Ne la notte però punto e men scura
Per tale Aurora, e l'Aurora punto
Non perde di splendor presso à tal notte.
Diuino ingegno, e man piu, ch'altre, dotte,
Ha il ciel piu, che mai largo in un congiunto,
Perch'Arte uaglia, quanto puo Natura.

LVNGO le riue del chiaro Arno, poi
Che la Brenta hor m'è tolta, assai uicino
Al loco, u l'Arboscel, cui solo inchino,
Mise da prima i uerdi rami suoi;
L'hore piu calde, e quando par, ch'annoi
Viuere Altrui, col uostro, e mio GIORGINO,
Sotto un uago, e fiorito gelsomino,
Trapasso Tasio mio pensando à uoi,
Che fra mille alti ingegni, oue è'l gran BEMBO,
E'l mio LAVRO gentil, uiuendo ancora,
Poggiate al ciel per le piu corte strade:
E mentre, qual dal ciel candido nembo,
Bianca pioggia di fior soura noi cade,
Cosi cade, dico io, la uita ogn'hora,

PERCHE dalle Sirene, e dagli scogli
D'esso Ocean, doue eri preso, e morto,
Merce di saggio, e buon Nocchiero accorto,
CARLO altramente ti sottraggi, e togli:
Teco m'allegro, e che tu segua, e uogli
Quanto piu so, ti prego, e ti conforto,
Mentre n'aspira il uento, entrare in porto,
Ne quindi piu la tua barchetta sciogli:
Mira, che uedrai ben l'alto periglio,
Doue false lusinghe, e piacer uano
T'hauean condotto fra Cariddi, e Scilla;
Dio ne ringrazio, e quel fedel consiglio,
Per cui quanta altra mai, lieta, e tranquilla
Corre hor tua naue un mar sicuro, e piano.

COSIMO, che del uostro altero, e chiaro
Cosmo, ornamento al secol nostro, e gloria,
Rinouate la speme, e la memoria,
Seguendo l'orme sue quasi à lui paro,
Di lode (prego) e di null'altro auaro,
Poggiate lieto à si alta uettoria,
Onde 'n questa si legga, e 'n quella storia,
Cosmo secondo, come 'l primo, raro.
Giouinezza, e beltate, e quel, che tanto
Piu d'altro il mondo appregia, oro, e terreno,
Tutto un sol punto al fin ne sgombra, e toglie,
Solo il frutto gentil dell'Arbor santo,
Cui rado hoggi ò Poeta, ò Cesar coglie,
Non uien per forza mai, ne tempo meno.

VOI, che lontan dal uolgo auaro, e fuori
Del costume si uil de i giorni nostri,
Seguendo ALBERTO i grandi Auoli uostri,
V'alzate giouinetto à i primi honori;
Se bramate, ch'à tanti, e si bei fiori,
C'ha'l primo uostro April spiegati, e mostri,
Corrispondano i frutti, e che gl'inchiostri
Di uoi mai sempre il mondo tutto honori:
Seguite il camin preso, e se trouate
Fossati, o poggi, ò pien di spine il calle,
Non riuolgete il passo, e nol fermate;
Con troppo danno, e non men biasmo falle
Chiunque ò per lassezza, ò per uiltate
Volge al bel monte di uirtu le spalle.

CESARE se la uostra honesta, e bella
LAVINIA, à cui ui diede in sorte Amore,
Ne potea darle, ò piu bello, ò migliore,
Tosto ui renda men contraria stella,
Non curate del uolgo, e lungi à quella
Gente, c'ha sempre al uil guadagno il core,
Dietro i Pochi, la strada erta d'honore
Salite, che l'altra è bugiarda, e fella.
Non uogliate, se'l ciel, natura, e Dio
V'adornar d'ogni ben quanto Altro mai,
Far uoi medesmo à uoi medesmo oltraggio.
Tutte altre cose oscuro, eterno oblio
Dopo questo mortal, breue uiaggio,
Cuopre; sol la uirtù non muor gia mai.

SIGNOR s'all'alta nobiltat e,e'ngegno
Preclaro uostro,& al uoler sincero,
Eguale studio aggiugnerete,io spero
Veder d'ogni ualor giugnerui al segno:
Ma,se poggiando al glorioso regno,
Erto trouaste,e spinoso il sentiero,
Non uolgete le spalle al bel pensiero,
Ch'ogni altro è uile,e di uoi certo indegno;
Hercole inuitto,dopo tali,e tanti
Vinti mostri,e domati,al cielo inteso,
Arde sopra Enna in piu di mille fiamme:
Ei ne mostra il camin,che mai conteso
Non fu quanto hoggi,e non fia per innanti,
Questi dunque Signor ui scorga,e'nfiamme.

VINCENZIO io fui si folle,ch'io pensai
A' dir di quello altero,e raro mostro,
Che fa ricco,e beato il secol nostro,
Vincer l'usato mio cantar d'assai:
E sperando salir, doue gia mai
Per me non fora aggiunto,mi fu mostro,
Ch'opra non era da mortale inchiostro,
Ond'io nel cominciar, uinto restai:
Ne per cio biasmo,anzi gran lode attendo,
Vdendo darsi ogn'hor si nuoua gloria
A' chi per bello ardir cadde,e morio.
Icar per gire al ciel uolando,& io
Caduto son per si chiara VETTORIA,
Ch'io conosco il mio fallo,e non l'ammendo.

ALTA Colonna, che gl'antichi uanti
Delle glorie moderne assai minori
Sola rendete sì, che de' Migliori
Nessuno è, che di uoi non scriua, e canti;
Deh, s'al uostro alto sol uostri alti canti
Giungan lassuso à i piu beati cori,
Ed ei di doppij cinto, eterni allori,
Di doppio honor tra lor s'allegre, e uanti,
Increscaui del Mondo ancora un poco,
Del Mondo hor bello, e che senza uoi fora,
Qual fora l'anno, tolti Aprile e Maggio,
Riuolgete tal hor pietosa un raggio
Solo uer noi da quel celeste foco,
Che u'arde sol col Signor uostro ogn'hora.

DONNA leggiadra, al cui ualor diuino,
Che'n tante parti, e così chiaro suona,
Col cor, che sol di uoi pensa, e ragiona,
Per tanto spazio humilemente inchino:
Poscia che l'empio, auaro mio destino
Lungi mi tien, doue'l disio mi sprona,
La strada, che'l uil secolo abbandona,
Di costi ne scorgete, e'l uer camino;
Ond'io, che'n questo human, cieco, e fallace
Laberinto d'error gran tempo errai,
Per uoi ritruoui il uarco, e uegga onde esca:
Così del fallir mio Donna u'incresca,
Com'io cerco acquistar piu, ch'Altri mai
Per Forteguerra dolce, eterna pace.

QVANTO'L Paſtor di Troia nel colle Ideo
Vide mirando gia l'alte tre Diue,
Tanto hoggi e piu nelle Piſane riue
Vede mirando uoi l'antico Alfeo
Vera Donna, e degniſsima: ch'Orfeo
Con qualunque altro piu leggiadro ſcriue,
Cantin come in uoi torna, e'n uoi riuiue
Quanto mai diſſe il ſecol priſco, e feo:
Beltà con ſenno, e con reale altezza
Giunta ui rendon tal, che tutte inſieme
Vener, Palla, e Giunon men furo aſſai.
Ben puon Fiorenza, e quel ſi chiaro ſeme,
Onde naſceste piu lieti, che mai,
Dir: chi è prima à l'Altre, à queſta è ſezza.

SANTA, ſaggia, corteſe, honeſta: e bella
Donna, che, come il nome altero ſuona,
Sol per giouarne al Mondo, ch'abbandona
Ogni uirtute, dalla par tua Stella
Quaggiu ſcendeſti, onde ſi rinnouella
Il chiariſsimo ſangue d'Aragona,
Che d'ogni alto ualor degna corona
In quella età portò meno empia, e fella.
Qual memoria, qual lingua, ò quale inchioſtro
Per iſprimere il uer tanto alto ſale,
Che pur d'una tua lode arriui al ſegno?
In te ben nata à noſtri dì s'è moſtro,
Di, c'hauran tutte l'altre ò'nuidia, ò sdegno,
Quanto Natura può, quanto Arte uale.

DONNA, che'n questa etate, e di ualore
Potete, e di belta con quelle prime
Giruen di pari, alle piu alte cime
Gran tempo giunta, d'ogni uero honore:
Se qual ui pinge entro'l mio petto Amore,
Tal ui mostrasse in queste incolte rime,
Ogni piu chiaro ingegno, e stil sublime
I pensier tutti in uoi spendrebbe, e l'hore.
Io, quel, che posso, i pregi uostri humile
Colla mente, e col cor penso, e honoro:
Altri piu degno poi ne parle, ò cantis
Et oh non pur da uoi si prenda à uile,
C'huom basso s'erga à tanto alto lauoro,
Ch'egli adori il bel uiso, e gl'occhy santi.

CARO Messer FILIPPO, che tra noi
Sete, onde uosco mi rallegro spesso,
Quasi tra basse herbette alto cipresso,
Cui folgore non tocchi, ò uento annoi:
Poscia, che, come uolli, esser con uoi
Nel uostro nido, e ragionar dappresso,
Non m'è dal duro destin mio concesso,
Che tutto hor uersa in me gli sdegni suoi,
Non mi si tolga almen nel uostro altero
Tanto cortese, ed honorato inchiostro,
Come soglio, uederui, e come spero:
Ne ui sia graue al mio buon STVFA, e uostro
Render saluti, e dir, che non men fero
Si mostra il cielo à me, ch'à lui s'è mostro.

COME aere non puo, se raggio il fiede
Del gran Pianeta, ò luce altra minore,
Non riceuere in se lume, e calore,
Qual mostra sperienza, e ragion chiede:
Cosi non puo mio cor quandunque uede,
Onde speri gioir, forma, e colore,
Non arder dentro tutto, e mostrar fore
A chi leggere il sa, suo foco, e fede.
Ma quel, che uiene à i piu morte, e cagione
PELLEGRIN mio gentil, d'affanni, e guai,
Giugne à me uita, e d'ogni mal restauro.
Ben piu d'ogn'altro, e con maggior ragione,
Anzi solo amai sempre, ed honorai
L'Idolo mio scolpito in uiuo Lauro.

ORSVCCIO mio, che si cortesemente
Mostrate hauer di me cruccio, e cordoglio,
Quasi piu non ui sia qual'esser soglio,
Stando lontan da uoi si lungamente.
Dunque ui duol? dunque opro iniquamente,
Se'l meglio, e'l piu ui dono, e'l men ui toglio?
Non io, ch'esser con uoi piu, ch'altro uoglio,
Ma'l uostro, e mio destin, che nol consente.
Ch come uolentier, potessi io pure,
Col Serchio cangiarei Mugnone, & Arno,
Per fare Ambi, me lieto, e uoi contento;
Or, poi, che contra il ciel s'adopra indarno
Soffriam GIVSEPPE, ma qual luogo fure
All'Alma, ò tempo il suo maggior contento?

QVANTO al partir di uoi saggio CLEMENTE,
Con cui sen fugge ogni nostra alta spene,
Fia lieto il Tebro tutto, e l'Aniene,
Tanto l'Arno, e'l Mugnon sarà dolente:
Gia la gioia di lor, di noi si sente
Il duol, cui senza uoi restar conuiene,
Sanza luce occhij, e senza sangue uene,
O' hore à noi ueloci, à Roma lente,
Ne ui basta, oime, lasciarne priui
Di uostra dolce compaguia, che uosco
Il buon VERGEZIO ne menate ancora.
O' ualli, ò pioggie, ò colli, ò fiumi, ò riui,
O' aer dolce del paese Tosco;
Quali hoggi sete? e quai sarete alhora?

VERGEZIO, à cui non pur la Greca uostra
Lingua, che tal da uoi lume riceue,
Come à suo caro e figlio, e padre deue,
Ma la Latina, e la Toscana nostra:
Quel disio, che si caldo in uoi si mostra
D'amarmi tanto in così tempo breue,
Non sia quale à gran sol tenera neue,
O' poca nebbia in ben uentosa chiostra:
Non habbian forza della uostra mente
Trarmi il bel Tebro, e l'alta Roma, doue
Gite hor col RVCELLAI saggio, e Clemente:
La cui bontà, le cui uirtuti nuoue
Fisse mi stanno al cor si altamente,
Che riuolger nol so, ne uoglio altroue.

CHI fia,che ne guidi hora,e ne consoli
102 In questo senza te graue soggiorno,
GVIDACCIO mio,doue,per far ritorno
All'Arno,tristi n'hai lasciati,e soli?
Poi,che ti celi à queste piaggie,e'nuoli
Al tuo Gaglian,non fu sereno un giorno:
L'aer piange,e la terra,e d'ogn'intorno
Folgori,e uenti ne minaccian duoli.
Ne pur teco partir Cerere,e Bacco,
Ma sdegnando fuggir con Pane,e Pale,
O' s'ascosero al men,Flora,e Pomona,
Deh,se di noi,se di Rezzan ti cale,
Oue ogn'hor te lontan,mi struggo,e fiacco,
Per non lasciare i tuoi,gl'altri abbandona.

103 VA il Serchio puo ben lieto,ed altero
Girsen non pur di libertà,che cara
Tanto deue esser piu,quanto è piu rara
Hoggi,e l'Italia sa,s'io dico uero:
Ma d'hauer con si bello,e giusto impero
Schiera d'ingegni si leggiadra,e chiara,
E uoi primo fra tutti,ond'ella impara
Per lo calle del buon uarcare al uero.
L'ingegno uostro,e la bontà simile
A' quell'antiche,c'hor men grido hauranno,
Lei,che non dorme,ad opre eterne sueglia.
Hor fia,che col MENOCCHIO,e col gentile
BALBANO,e gl'Altri,che nel cor mi stanno
Riueder possa un dì Forci,e Loppeglia?

LOLLIO, ch'al Re de' fiumi, oue Fetonte
Per bellißimo ardir cadde, e morio,
Gloria da non temer per tempo oblio,
Con prose date care al Mondo, e conte:
Se'l sacro coro in cima al santo monte
Vi scorga, e di sua man l'aurato Dio,
Dell'Arbor, ch'amò in terra, hor'adoro io,
Lieto ui cinga la famosa fronte,
Souuengaui di me, ch'al patrio nido
Dopo lunga stagione afflitto, ed egro
Torna uia piu, che mio uoler, destino,
Ma non gia parto, come uenni, integro,
Anzi à uoi di me stesso in questo lido,
La miglior parte lascio, e al buon FERRINO.

RVSCELLO, onde si largo, e cupo fiume
Nasce d'ogni uirtute, onde deriua
Mare ampio sì, che non ha fondo, ò riua
D'ogni rara eccellenza, e bel costume:
Se'l mio si basso stil cantar presume,
E cercando lodar, di lode priua
L'alta uostra ARAGONIA, à uoi s'ascriua,
Che Dedal fuste alle mie inferme piume.
Come uolete uoi, che rozzo, e uile,
E roco suon della mia canna arriue,
Doue à gran pena ua la uostra squilla?
Poi l'alma Fronde, che l'ira prescriue
Di Gioue, sempre ò sia'n cittade, ò'n uilla,
Tutto à se traemi per antico stile.

SPERON, che tra i piu chiari, e piu pregiati
Nobili ingegni si pregiato, e chiaro
Splendete in questa fosca età, che raro
Hebbe'l mondo à uoi par negl'anni andati;
A' Voi d'antichi, e mai non tocchi prati
Piace con saldo, e buon giudizio raro
Sceglier nouelli fiori, e quelli à paro
Tesser poi de' piu uaghi, e piu lodati.
Voi piu, ch'Altri ancor mai, sincero, e scaltro
(Come à casto Filosofo conuenne)
D'ambi gl'Amor parlaste, e d'ambi il uero.
A uoi di par l'uno idioma, e l'altro
Deue, e piu'l nostro, onde ancor mille penne
Consagrarranno il nome uostro altero.

MVZIO, che nell'età piu dotta, e graue
Con stil canuto, in si nuoua maniera
Togliete à morte questa dolce, e fera
Donna uostra, e d'Amor, che par non haue:
Ben m'è non men, che dee, caro, e soaue
L'esser posto da uoi tra quella schiera,
Ch'al ciel uiua uolando alta, e leggiera
Non cura forza altrui, ne morte paue:
Ma non fia gia, ch'io di me stesso mai
Piu la menzogna ò possa, ò deggia, ò uoglia
Credere Altrui, ch'à me medesmo il uero.
In me franco è l'ardir, pronta la uoglia,
Ma si frale il poter, che'n uan tentai,
E tento ancor quel, ch'asseguir non spero.

BEN potea gia Signor uostro alto ingegno
Con si larga, profonda, eterna uena
Flora, e Cintia adornar, Liguria, Helena,
Fuor di suo biasmo, e senza lor disdegno:
Hor deue (i bei pensier tutti ad un segno
Riuolti) cantar sol chi'l uolue, e frena
La casta donna, e pia di beltà piena,
Nuouo uostro, e d'Amor fido sostegno:
Che, se piu chiaro oggetto à piu felice
Canto non diede Amor, ne dar porria,
Bēche tornasse ancor LAVRETTA, E BICE
Questa del nostro Ciel sola Fenice,
Solo a uoi riportar per tanta uia
Lassu conuiensi, à tutti altri disdice.

SIGNOR che dietro il uostro, e mio gran Tosco,
Di cui par, c'hoggi in uoi la uena sorga,
Con Arno, e con Mugnon, Durenza, e Sorga
Cangiaste, onde talhor ui miran losco:
Poscia, che di uoi sono, & esser uosco
Non posso, uostra man cortese porga
A me se stessa, e guidimi, ou'io scorga
Aperto, e chiaro il camin chiuso, e fosco.
Da uoi solo, e dal uostro ornato figlio
Al mio rozzo cantar d'un colto Lauro
Soccorso attendo ogn'hor, non pur consiglio:
Datelmi tal, che contra'l fero artiglio
Trouar possa di morte alcun restauro,
Dopo questo mortal si breue essiglio.

MOLZA, che pien di quelle usanze antiche
Vergate ogn'hor di bei pensier le carte,
Onde si fan conserue in ogni parte
Dell'honorate uostre, alte fatiche:
Poi che le stelle à me sempre nemiche
Mi uietano hor che'l ciel da noi ui parte,
Venir la uosco, oue'l popol di Marte
Hebbe l'armi e le muse un tempo amiche
Gite prego, felice, e non ui graui
In mio nome portar salute humile
Al mio buō CARO, & al grā CASA uostro.
Si dagl'error di sua gente empi, e graui,
Tragga'l chiaro di uoi cortese inchiostro
La bella Donna al nostro santo ouile.

CLAVDIO, cui sol di tanti, e si pregiati
Padri, e maestri del Tosco idioma,
Ch'amaua tanto, & honoraua Roma,
Prudenti al far, come nel dire ornati
Tolto non hanno al Mondo amici fati,
Serbando quella uenerabil chioma,
Perche uirtute d'ogni parte doma
Non fusse, e bontà spenta in tutti i lati:
Ben ne dimostra sofferendo humile,
Vostro alto cor, che nulla forza puote
Non che torre, scemar uirtute intera.
Fortuna, quasi aspra alpe aura gentile,
I petti saggi, e forti in uan perquote,
Ma che dee qui temer chi nulla spera?

SANTISSIMO TRIFON, ch'ad inudita,
Ineffabil bontate, à singolare
Gentilezza di sangue, à mille rare
Doti giugnete humanità infinita:
La riposata uostra, e lieta uita
A' quell'antiche di Saturno pare,
Ne mostra Altrui le strade aperte, e chiare
Da tornare alla uia dritta, smarrita.
Io certo al suon delle parole graui,
Agl'atti tardi, al mansueto riso,
Che può far dolce il fel, cari gl'affanni,
V dir cose, e ueder di Paradiso
Pensai, e tali al cor mi nacquer uanni,
Che peso human non sia, che più l'aggraui.

BEMBO, che raro, anzi pur solo in questo
Secol maluagio, e pien di frodi, hauete
Più, ch'Alcuno altro mai lungi da Lete,
Drizzato i bei pensier tutti all'honesto:
E per dritto sentier pria da uoi pesto,
D'incima al monte Altrui lieto scorgete,
Ma chi puote arriuar, doue uoi sete,
Se Nullo è come uoi leggiero, e presto?
A quei, che dietro le belle orme uostre
Per più alto destin più presso andranno,
Porgerete la dotta, e sacra mano;
A me pur troppo fia, se di lontano
Picciol segno da uoi tal'hor si mostre,
Mentre, che'n darno per salir m'affanno.

BEMBO, à cui par frà le memorie prime
Alcun forſe fu gia, non gia tra Noi,
Hor, che di tutti ſolo hauete Voi
Condotto al ſommo le Toſcane rime;
Con dir Romano in dolce ſtil ſublime,
Dietro à chi tanto fece, e ſcriſſe poi,
L'alta uoſtra Vinegia, e gl'alti ſuoi
Fatti innalzate alle piu alte cime.
E degno è ben, che null'altro era degno
Di così faticoſa, e dotta impreſa,
Si come queſta à uoi ſola conuienſi:
Che gia gran tempo ſenza alcuna offeſa
Di la uarcaſte dal piu alto ſegno,
Oue alcun non ſia mai, che giugner penſi.

BEMBO, che del gradito, e amato uoſtro
Nome non pur l'un d'Adria, e l'altro ſeno
Hauete omai, ma tutto il mondo pieno,
Via piu ricco d'honor, che d'oro, e d'oſtro:
O degl'huomini altero, e raro moſtro,
Carco ſi di ſauer la mente, e'l ſeno,
Sol non uerrà gia mai per tempo meno
Quell'alto, onde ſcriuete, eterno inchioſtro.
L'altrui lode, ch'ogn'hor uecchiezza miete
(Quaſi da uento ò ſol bianchi liguſtri)
Cadranno offeſe dall'oblio di Lete.
Voi ſol dopo mille anni, e mille luſtri,
Piu chiaro aſſai, che'l primo giorno, haurete
Pregio ſempre maggior fra l'alme illuſtri.

BEMBO chi porria mai pur col pensiero
Immaginar, non che uergare in carte
Del uostro alto ualor la minor parte,
Che non sen gisse assai lontan dal uero?
Poco era à i uostri honor questo Hemispero,
Ne capea tante lodi, onde in disparte
Nuoue genti, e paesi, con nuoua arte
Cercar conuenne al chiaro grido altero:
E son tante trouate, e si lontani,
Che pensar si puo ben, ch'Abila, e Calpe
Volgan la fronte, oue tencan le spalle;
Credette il Mondo gia, che'l mare, e l'alpe
Tutto il chiudesse, hora è si trito il calle,
V pose Alcide indarno i segni uani.

BEMBO, del cui ualor, ch'ogn'altro eccede,
Si ueggon piene omai tutte le carte,
E di uostre uirtù l'ottima parte
Intera resta ancor, s'al uer si crede:
Non l'hauer posto anzi tutti altri il piede,
E del Toscan uolgar mostrato l'arte,
Non tante rime, e si leggiadre sparte,
Locato u'hanno in così alta sede:
Non il Greco, ò'l Latin, non tali, e tanti
Bei don del ciel, che'n uoi risplendon tutti,
Come in lor proprio, & honorato albergo,
Quanto l'alta bontate e i dolci, e santi
Costumi uostri, c'hor lasciati à tergo
Gl'humani fior, colgon celesti frutti.

NON hanno il BEMBO le tue riue, il BEMBO,
Che primo i uaghi tuoi, negletti fiori
Tessendo ti rendeo gl'antichi honori,
Tal, che sempre s'udra risonar BEMBO:
BEMBO udirassi; e fia ben caro al BEMBO,
Benche'l Greco, e'l Latin tanto l'honori,
Esser cantato ancor da i Toschi cori,
Saliti in pregio sol mercè del BEMBO.
Intaglia BEMBO entro le foglie, e BEMBO
Entro le scorze, e ne' piu duri massi
BEMBO si legga, e per l'arene BEMBO,
Perche mai sempre al gran nome del BEMBO,
Le selue BEMBO, e BEMBO i fiumi, e i sassi
Rimbombin BEMBO in lunga uoce, BEMBO:

Ad una ad una annouerar le stelle,
E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque
BEMBO pensai, quando disio mi nacque
Vostre lodi cantar tante, e si belle;
Gia sento io ben quel, che di me fauelle
La gente ogn'hor; ma chi per tema tacque,
Non sa quanto altamente Icaro giacque,
O quei, cui pianser si le pie sorelle:
Non meno ardir, ne men bella è di uoi
Voler cantar, che farsi guida al sole,
O gire al ciel colle cerate penne,
Che, se pur puenne à quei, che uerran poi,
Diuine opre agguagliar mortai parole,
Lodar uoi stesso à uoi stesso conuenne.

NEL puro, e graue stil, ch'al gran Vicino
Vostro s'appressa, e noi secondo honora,
La bella, e casta, e saggia LEONORA,
Cibo da uostro ingegno alto, e diuino,
Suona CAPELLO si, che da uicino
S'ode, e da lungi cotal grido ogn'hora,
Che chiunque beltà uera innamora,
L'Alma le'nchina humil sera, e mattino:
Felice lei, ch'a' suoi gran merti pare
Tromba, e uoi piu BERNARDO mio, c'hauete
Al dolce, e dotto dir soggetto eguale,
L'onde quanto ancor mai pregiate, e chiare
Del bell'Adria per uoi, che'l fate tale,
Corron superbe oltra l'usato, e liete.

TRISSINO altero, che con chiari inchiostri
Te'nuoli a morte, e'l secol nostro honori,
Rendendo Italia a' suoi passati honori
Di man de' piu crudei barbari mostri,
Tu con nuouo cantar l'antico mostri
Sentier di gire al cielo, e tra Migliori
Le tempie ornarsi d'honorati allori
Piu cari à cor non uil, che gemme, & ostri.
Per te l'Adria la Brenta, e'l Bacchillone,
Al dolce suon de' tuoi graditi accenti,
Vāno al par di Peneo, del Tebro, e d'Arno.
Deh, se'l gran nome tuo sempre alto suone,
E faccia ogni gentil palido, e scarno,
Tuo corso l'altrui dir nulla rallenti.

SIGNORE, à cui come in lor propria, e chiara
Casa, rifuggon le uirtuti afflitte,
Al secol basso, e scuro hoggi interditte,
Se non quanto per uoi s'erge, e rischiara:
Hor che la uostra sola, non pur rara
Penna ha si belle, e tante rime scritte,
Non lasci, prego, senza lode inditte
Le prose d'Arno, ...tra l'usato auara.
Gia sa per tutto ogn'un, che quel d'Arpino
Torto ui mira, e che di pari spazio
Vengite quasi col gran Venusino.
BEMBO nouello, à cui'l Greco, e'l Latino
Deue, e piu il Tosco inchiostro, ond'io ringrazio
Il cielo, e uoi, quanto conuiensi, inchino.

SIGNOR, che quanto il Tebro hebbe, e'l Peneo,
Tanto hoggi hauete, e par, non che uicino
Al uostro andate, e mio si gran Vicino,
Che sopra l'alte por la sua poteo.
E per fuggir di questo uile, e reo
Secolo ingrato, acerbo, empio destino,
Tra'l superbo Adria, e'l frondoso Apennino,
Là'ue l'alta cittate Antenor feo,
Lungi ui state dalla gente, e uolto
Colla penna il pensier sopra le stelle,
Tutte spregiate omai le cose humane.
Felice uoi, che d'ogni cura sciolto
Opre tessete e si care, e si belle,
Che duraran quanto'l moto lontane.

BEMBO Toſcano, à cui la Grecia, e Roma
S'inchina, e l'Arno piu, per lo cui inchioſtro
Sen ua lieto, e ſuperbo il ſecol noſtro,
E ricca Flora, e felice ſi noma,
Piu chiaro manto uoi, piu degna ſoma
Aſpetta, e fregio gia piu bel, che d'oſtro
(Come uede ciaſcun me, ch'io no'l moſtro)
V'adorna, e cinge l'honorata chioma.
Nulla deue ſtimar coſa mortale,
Anzi nulla è quaggiu, che non annoi
Chi ha da gire al ciel, come uoi, l'ale:
Tanto piu ſcende huom qui, quanto ei piu ſale;
Io per me dico Signor mio con uoi;
Gloria non di uirtù figlia che uale?

ANNIBALLE gentil, che del piu chiaro
Toſco, e maggior, che ſia, cui tanto oſſeruo,
Caro nipote, e uolontario ſeruo,
Seguite l'orme in poca età ſi raro;
Ch'io ſpero, e bramo ancor, ſe duro, e auaro
Mio fato, ò braccio altrui crudo, e proteruo
Non toſto mi diſgiugne ogn'oſſo, e neruo,
Vederui à lui uicin, ſe non di paro:
Allor le nebbie, e le nubi, che'l ſole
Celano à Molti in queſta etate oſcura,
Tolte ſaranno, e ſcoprirraſſe il uero,
Ch'à tal parelio, come cera ſuole
Struggerſi al foco, mancarà il penſiero
Di chi ſua dritta gloria all'Arno fura.

Qual'hora io penso, e sempre il penso, COLA
Al dolce loco, u pria m'apparue, e'l giorno,
Ch'io uidi l'Arbor di tai frutti adorno,
Ch'ogni gentil conuien, che l'ami, e cola:
Ratta per man' d'Amor tanto alto uola
Da questo basso, e rio mortal soggiorno,
Ch'obliando ogni humano oltraggio, e scorno,
Al uil peso terren l'Alma s'inuola;
E'n grembo à suoi pensier pogggiando arriua
Tra fiori, e canti al ciel piu ampio, e quiui
S'asside lieta, oue ogni ben dimora;
E, mentre mira intentamente i uiui
Raggi del sommo Sole, ad hora ad hora
Si uolge d'Arno alla fiorita riua.

SIGNOR, che sparse le uirtuti, e spente
Raccogli tutte, e le raccendi, e solo
Tale hai di Marte, e di Mercurio stuolo,
Che ben puoi pareggiar l'antica gente:
Il tuo bel nome HIPPOLITO altamente
Sen ua poggiando ogn'hor per l'aere à uolo,
Tal, che da questo al suo contrario polo,
Notte, e dì sempre risonar si sente:
Tu sol frenando l'orgoglioso, ed empio
Barbaro stuol, fatto hai palese, e chiaro,
Ch'altrui uiltà, non sua uirtute alzollo;
Ben dee l'Italia in tua memoria un tempio,
Anzi mille sagrar, cui graue, e amaro
Giogo, come ogn'un sa, tolto hai dal collo.

BEN'hauete ragion di uiuer ſolo
Co i uoſtri alti penſier degni di uoi,
Reuerendo ARDINGHEL, cui par ſi annoi
Tutto quel, che piu cerca il uile ſtuolo,
Coſi da bel diſio leuato à uolo,
Gite ſouente in parte, oue de'ſuoi
Cibi l'Alma paſcete, e quindi poi
Non u'affanna quaggiu ſperanza, ò duolo:
Quindi è, che ſolo in queſto baſſo, e foſco
Carcer uoto d'Amor, d'inganni pieno,
Sete quaſi un bel ſol tra pioggie, e uenti,
Deh poteſsi io di tanti un giorno al meno
(Per fare i uoſtri, e miei deſir contenti)
Eſſer col gran VETTORIO inſieme uoſco.

CERVIN, ch'alle piu alte, e ricche mete.
Giunto col uoſtro dolce dir ſublime,
Ven gite à paro à par con quelle prime
Anime elette, e forſe innanzi ſete,
Voi dal Greco, e Latin per fuggir Lete,
E far ricco Arno, alle Toſcane rime
Mille prede honorate, e ſpoglie opime
Vero nuouo Marcel condotto hauete.
Onde de i uoſtri honor non pur Tarpeo,
Ma piu bel monte, e di piu largo grido
Eterno ſerbarà chiaro trofeo:
E'l uago, oue naſceſte, altero nido,
Non men forſe, che'l Tebro, e'l gran Peneo,
S'udrà ſempre lodar per ogni lido.

LOTTINO hor, ch'io per erte uie sassose
Tra ferro, e fuoco al nuouo Marte intorno
Calco dell'Apennin la notte, e'l giorno
Le dure spalle mai sempre neuose:
Voi presso il nostro Ren con amorose
Rime, che fanno à i piu lodati scorno,
Cercate d'addolcire un uiuo, adorno
Scoglio, oue ogni suo bel Natura pose:
Ne fia lungo il pregar, ch'Alma non uile
Cede tosto à i buon preghi, e l'onde molli
Consuman spesso le piu salde pietre.
Io pure infin da questi alpestri colli,
Il uostro, e mio SEBASTIAN gentile
Prego, che giusta omai mercè u'impetre.

BEN puo lodarsi in uoi l'alto disio,
Che gia molti anni in ogni acerba asprezza
Con pouertà danni, e fatiche sprezza,
Per tornar l'Arno al uiuer suo natio,
Mà'l giudizio non so, che uoi? ched io
Potem con Pochi? e seguiam gente auuezza
Fuggir quel, che per noi si cerca, e prezza,
Mentre era franco il nido uostro, e mio.
Forse per noi saria piu san consiglio
Ritornare à Minerua, e lasciar Marte
PAVLO mio hor, ch'ei piu caldo ferue.
Dio uede tutto, e sa, che non periglio,
Ne sdegno, od ira, ò duol, ma sol men parte
Non sperar libertà da menti serue.

NE grande speme hauer, ne gran timore,
Non cercar, ne fuggire ogni periglio:
Bramar la patria, e star lieto in essiglio;
Portare à Rei pietate, agl'Altri amore:
Fanno BERARDI mio, che dentro hò'l core
Pacato sempre, e fuor tranquillo il ciglio:
Mentre, che'l uostro hor ferro, & hor consiglio
Tenta rendere all'Arno il prisco honore.
Ben uolli anch'io cinger la spada, e spesso
Tra Vulcano, e tra Marte in loco andai,
Doue uidi mia fine assai dappresso:
Ma poco andò, che conosciuti espresso
Gl'altrui pensieri, e l'error mie, tornai,
Alla Brenta, à Minerua, & à me stesso.

VINCENZIO io sto tutto romito, e solo,
Qual tortorella scompagnata, e trista,
Priuo di quella dolce, amata uista,
Della Pianta, cui sola al mondo colo:
E se non fosse, che leuata à uolo
L'Alma, che senza lei piange, e s'attrista,
Lieta sormonta in parte, oue ella acquista
Virtu, che spegne, non pur tempra il duolo,
Ben fora morto, ed io certo uorrei
Essere spento pria, che uiuer lunge
Da quelle Frondi, oue ha uirtute il nido.
Bene è tre uolte suenturoso, e sei,
Cui dal maggior suo bene, e patrio lido
O suo uolere, ò forza Altrui disgiunge.

ME uoler mio con quel drappel congiunge,
Che piange infranto il ſuo bel fior, ma uui
Voſtro uolere inſieme, e forza altrui
Dà' bei colli Toſcan parte, e diſgiunge:
Ma uiuiam lieti, e con uirtù, che lunge
Giamai non è VINCENZIO mio da nui
Colei, che colla falce adunca, e ſui
Acuti ſtrali in ogni parte aggiunge:
Chi ſa quel, che di noi ſi uoglia in cielo?
Non è ſempre Fortuna a' i Buon proterua,
Ne puo troppo cader chi in terra ghiace.
Seguiam pure Amendue prima, che'l pelo
S'imbianchi, l'uno in guerra, e l'altro in pace
Honorar, uoi Bellona, & io Minerua.

A' te, dalla cui bocca argento, & oro
Piove, non ferro, anzi coſe piu care,
Molto, ch'oro, & argento, ò ſingolare
Saggio tra quanti gia buon tempo foro:
Per farmi ricco anch'io di quel teſoro,
A' cui non è ſotto la Luna pare,
E ſplender forſe un dì tra le piu chiare
Alme, uelato il crin d'eterno alloro,
Diuoto inchino, e doue tocca il tuo
Sacrato piè, bacio la terra humile,
Ne fuſsi io pur ſi d'honorarti indegno.
Pregi ciaſcun qual piu gl'aggrada, e'l ſuo
Segua ò deſtino in queſta uita, ò'ngegno;
Io te ſol pregio, e quel, che i Molti han uile.

SCIPIO la rara bontà uostra, e'l uostro
Saper non men della bontate raro,
Voi pria fe conto, e poscia amico, e caro
Al piu saggio, e miglior del secol nostro:
Ma io, cui tanto e di lingua, e d'inchiostro,
Come d'ogni altro ben, fu'l cielo auaro,
Temo appressarlo, e quinci auuien, che raro,
E così bianco agl'occhij suoi mi mostro.
Ben meco entro'l pensier sera, e mattino
Quanto conuiensi, riuerente, e humile,
Come cosa del ciel, l'adoro, e'nchino:
E dico: ancor saria bello, e gentile
Il Mondo, se uirtù nostra, ò destino
Desse la cura à lui del sacro ouile.

FABBRIZIO, che tanti anni, e tanti, hauete
Quel, che'l gran saggio di Stagira disse
Volto tutto, e riuolto, e quanto scrisse
Il buon mastro da Coo, tanto sapete:
Stanco almen, se non sazio, omai deuete
Prendere alcun riposo, e chi mai uisse
Col cor le luci hauendo intente, e fisse
Sempre à gl'inchiostri, come uoi tenete?
Qui tra Rauone, e'l Melloncello ogn'hora
Spiran per questi colli aure, che i fiori
Destano, e l'herbe uerdi in ciascun prato:
Et i uaghi augelletti à i primi albori
Ne'nuitan lieti, e gia null'altro fora
Al mio buon LAVRO, e à me di uoi piu grato.

GHINO, che di salubri herbe, e di fiori
Non pure al buono Accoglitor del quale,
Ma quasi à Febo, e al suo gran figlio eguale,
Tanti ne date al Mondo, e tai liquori,
Che l'Alme spesso poco men, che fuori,
Tornano a i corpi unite, e'l lor fatale
Corso uincon di molto, onde immortale
Pregio uen segue, e sempiterni honori.
Hor, che i raggi del Sol piu dritti, e graui
Fendon la terra, e par, che'l cielo auuampi,
Perche bramar ui fate indarno ancora?
Qui doue e i boschi, e i colli, e i fiumi, e i campi
V'aspettan lieti, e ui chiamano ogn'hora
Fior, fronde, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui.

QVANDO meco, e col uer talhor consiglio
Quanto da uoi mi uenne, e quanto aspetto:
Quell'amore, & honor, ch'amato figlio
Deue, e pietoso à buon padre diletto;
Tutto, e piu debbo à uoi, che con affetto
Paterno sempre hor conforto, hor consiglio,
Nel mio si lungo, e uostro eterno esiglio,
Mi deste, e tranquillaste ogni sospetto:
Come entrò dunque caro Padre mio
Si uan pensiero in uoi, ch'ira, ò disdegno
Fatto m'haueste e men grato, e men pio?
Nome del uostro ò piu dolce, ò piu degno
NARDI non ho nel cor, si u'haueßi io
La bontà, la franchezza, e'l uostro ingegno.

SE bene ANTON l'iniqua uostra, e mia
Stella uoi da me, lasso, e me si lunge,
Da uoi tien sempre, non però disgiunge
Quel, che diuiso ne fu mai, ne fia:
Perche'l pensier, che l'uno all'altro inuia,
Quando duo petti Amor uero congiunge,
D'ogni stagione in ogni loco aggiunge,
Che nulla ha sopra lui parte, ò balia.
Questo uegli, ò dorma io, pronto, e leggiero
Per corta strada mi conduce spesso,
Doue lieto con uoi seggio, e fauello.
Ma non per tanto bramo ancora, e spero
(Se mai destin si fa men crudo, e fello)
Piu contento uederui, e piu dappresso.

VESSALIO mio, che cosi conto, e chiaro
Il picciol mondo, e le sue parti hauete,
Come hà'l maggior colui, che'l fece, e sete
Solo senza simil; non dico paro:
Al Toscan Duce non di uoi men raro,
Intendendo da me come sarete
Sopra Arno in breue alle Pisane mete,
Fu dolce piu, ch'io non so dire, e caro:
E ch'io di nuouo caldamente a uoi
Riscriuessi m'impose, e quanto all'opra
Facesse di mestier, tutto fornissi:
Mouete dunque, e col fauor di sopra
Venite a lui far lieto, e tragger noi
Col lume uostro di si scuri abissi.

BEN potete BRONZIN col uago, altero
Stil uostro, eletto à si grande speranza,
Formare, e co i color l'alta sembianza
Della Donna gentil d'Arno, e d'Ibero:
Ma'l bel di dentro, e quello inuitto, intero
Cortese cor, che sol tutti altri auanza
Chi ritrarrà, doue non ha possanza
Vostra arte, e nulla ual gran magistero?
Voi, ma con altro, e non men chiaro stile,
Ne meno ornato, che dal quarto cielo
Febo u'inspira, e con più bei colori;
Raro ed essempio, e pregio il mortal uelo
Potete eterno, e l'eterno à' Migliori
Far dal mar d'India conto à quel di Tile.

CARO ALESSANDRO mio, ch'al primo fiore
De'più uerdi anni, non pur del gran nome
Superbo andate, ma del bel cognome
Vostro, ch'io porto sacro in mezzo al core,
Seguite il Tosco Apelle, eterno honore
Dell'Arno, e fate si, ch'ancor si nome
Il secondo BRONZIN, pria, che le chiome
Cangiate, e'l mondo dopo lui u'honore;
Questo human sonno così breue, nulla
Risuegliare altro, e far longeuo puote,
Che d'ardente uertù ben caldo raggio:
Io, che pur dianzi m'addormiua in culla,
Hor di neue mischiato ambe le gote,
Quanto uorrei salir, tanto ogn'hor caggio.

SACRO santo Signor chi ben pon mente
Alla grande opra, che'l buon Mastro feo,
Hoggi non sol Medusa, ma Perseo
Fanno di marmo diuentar la gente:
Onde colui, che per ira, & ardente
Inuidia di Giunone, e d'Euristeo,
In terra Cacco uinse, in aria Anteo,
Sospirar tristo, e lamentar si sente:
Ma'l Pastorel, che fra si cruda, e tanta
Schiera nemica, in Dio sperando, solo
Con picciol sasso il gran gigante uccise;
E quella casta, che tra l'empio stuolo
L'horribil teschio al fier busto precise,
D'hauer degno Vicin s'allegra, e uanta.

SE'L mio caduco, e mal purgato inchiostro,
Onde talhor tingo le carte, e segno,
Come'l minio potesse, e'l pennel uostro
Colorir quel, c'ho dentro alto disegno:
Io, c'hora folle, e'ngiurioso uegno
A' scemar uostre lodi, honor del nostro
Secolo, allor porria giugnere al segno,
V la ceruſſa è per uoi giunta, e l'ostro,
E dir, che poco à Macedonia parue
Dare Alessandro senza par, s'ancora
GIVLIO non daua senza pari al mondo.
E i gia nell'armi, e uoi tra lor secondo
Non hauete hor, che'l dentro in quel di fora
Scuoprono, e'l uer sotto mentite larue.

ANTONIO i tanti, e così bei lauori,
124 Che uostra dotta mano ordisce, e tesse,
Lodi u'arrecan sì chiare, e sì spesse,
Che piccioli appo uoi fieno i Maggiori:
Chi è, non dico tra i piu baßi cori,
Ma fra i piu alti ingegni, il qual credesse,
Che poca seta, e picciol ferro hauesse
Agguagliato il martel, uinto i colori?
Onde superbo, e pien di gioia parmi
L'Arno ueder, che se felice chiami,
E dica: i Figli miei m'han fatto bello:
I brõzi al grã CELLIN deono; i marmi (i ricami,
Al BVON ARRVOTO; al BACHIACCA
Le pietre al TASSO; al BRONZINO il pennello.

SIMON, se quella graziosa Petra,
Che lungo l'Arno al destro lido luce,
Versa liquor, ch'addolce, e al ciel conduce
Ogni cor, che non sia piu dur, che petra;
Ond'è, che'l uostro. ilqual mai non s'arretra
Da quel uittorioso, e sommo duce,
Che lega l'Alme, e doue uuol, l'adduce,
Fuor del costume antico hoggi s'impetra?
Perche non tutte riuolgete à quella
Lodar, le rime, e i uersi, che ben puote
E uersi, e rime à uoi rendere anch'ella.
Io per me prego quell'Amor, che solo
I petti ò uili, ò rozzi in uan perquote,
In me s'annidi, e mai non spieghe il uolo.

VOLTA, se l'alta impresa, oue hora uolto
Sono in disparte, e lungi al casto coro,
Non m'hauesse di mano ogni lauoro,
Et ogn'altro pensier dell'alma tolto:
Di quella uiua petra, in cui raccolto
Han le Muse, e le Grazie il lor tesoro,
Cantarei sì, che forse ancor d'alloro
Cingerei il crine in bianca neue auuolto.
Voi dunque, che solete essere à i miei
E difetti, e disii soccorso, e duce,
Quanto Apollo ui die, spendete in lei.
Che se moderno essempio, ò fati rei
Non offusca, ò non spengon sì gran luce,
Arno tanto sarà, quanto io uorrei.

NON à chi regge impero, ò splende in ostro,
E meno à Lui, che dal Ponente all'orto,
Per far suo dell'Altrui, desto in quel porto
Corre, e ricorre, & hor dal Borea all'ostro;
Ma solo à uoi Varron del tempo nostro
Vna cortese, e dolce inuidia porto,
Che'n far lieti, e fecondi hor uilla, hor horto,
Ogni cura ponete, e studio uostro.
Voi tra bei colli, e correnti acque i Molti
Fuggendo, d'hora in hor cogliete i frutti
Di uostra propia man piantati, e colti:
Voi quegli honor, ch'esser non puonno tolti
TEDALDO mio per uoi pigliando, tutti
Lasciate gl'altri, che son uani, e stolti.

Deh come uolentier Vosco, e col mio
BONSI, cui tanto gia Minerua deue,
Colà uerrei TEDALDO, oue'l bel Sieue
Accresce l'Arno con non picciol Rio:
Ben uoi sapete, ed ei piu d'Altri, ch'io
Sol bramo, e cerco in questo uiuer breue,
Ch'è quasi à caldo sol tenera neue,
Fuggir la gente, e tormi al cieco oblio.
Hor con chi porria mai piu caro, ò'n quale
Loco sedermi piu discinto all'ombra
Verde, e cantar del mio famoso Alloro?
Ma quel graue, ch'io tesso, alto lauoro
Si dentro tutto, e fuor mi preme, e'ngombra,
Che di null'altro mi rimembra, ò cale.

NON sa LELIO la gente oscura, e bassa,
Ne dee saper qual premio aspette, e brami
Chi caldo, e freddo soffra, e sonno, e fami
Per non cader colla terrena massa,
Ne puo creder non folle un'huom, che lassa
Oro, & argento, e segue fronde, e rami,
Ne s'accorge la stolta, che sue brami
Non son cosa mortal, che tosto passa:
Stato, tesoro, honor, tutti in un punto
Breue sospiro, quasi opre di ragni
Dissolue, ma uirtù sempre è piu uiua;
D'ogni mondano ben, quasi in un punto,
Fortuna, ò forza, ò morte al fin ne priua.
Hor tolga il uolgo, e pregie i suoi guadagni.

MIRATE LELIO oue quei uerdi, & alti
Abeti, e pin fanno ghirlanda à quello
Monte, che tra Mugnon dritto, e Morello
Siede sopra fioriti herbosi smalti:
Quiui i primi gia diemmi, e i sezzi assalti
Honesto Amor per casto Arboro, e bello,
Quiui d'ogni uiltà mi fee rubello,
Onde in me stesso uien, ch'ognhor m'esalti;
Quiui la uia, ch'al ciel diritto mena,
Quiui il Volgo spregiar, quiui imparai
Poco, ò nulla curar cose mortali:
Quiui gl'occhij, e i pie miei sempre rimena
Costume antico, ou'io lieto lassai
Mio cor, che racquistò le perdute ali.

BONSI quel uerde, e uago, e casto Allero,
Ch'amò prima in Tessaglia il biondo Apollo,
Poi sopra Sorga al ciel cantando alzollo
Gentil Tosco, hora io Terzo all'Arno honoro;
Si cari lacci al cor di seta, e d'oro
M'auuinse, e giogo si soaue al collo,
Che per lentargli mai non diedi crollo,
Non che sciormi, ò fuggir pensi da loro.
Anzi credo, che'l Re, da cui sol parte,
Et à cui solo ogni ben riede, questo
Soccorso al fral di me pietoso desse,
Cui da percosse cosi fiere, e spesse
D'aspra inuidia battuto, e di molesto
Destin, da bene oprar nulla diparte.

Fu si leue, e si dolce, e caro il giogo,
229 Ch'al cor mi pose schietto, e bel uirgulto,
Lieto piu, ch'altro mai, diritto, e culto
Sopra alto, uerde, e soletario giogo,
Ch'ad Amor sempre, alla stagione, al luogo,
Et à lui piu col mio stil basso, e'nculto
Renderò grazie infin, ch'arso, e sepulto
M'haurà la fiamma del funereo rogo;
E poi, che'l corpo fia nude ossa, e polue
A' loro inchinarà mai sempre l'Alma,
Per cui franca, e del ciel uaga diuenne,
BONSI si ricca, e preziosa salma
Gia non m'aggraua, anzi mi da le penne
Da gire a lui, che'l tutto in cerchio uolue.

LELIO io non so ueder perche, ne come
Infelice chiamar si debba, ò possa
Vn, che pouero sia, ma tenga scossa
Di cure l'Alma, e le rie uoglie dome:
Ne poco è (dite lor) ch'un di il mio nome,
Quando haurò chiuso il corpo in poca fossa,
Forse sarà chi non dispregi, e l'ossa
Felici sempre, e fortunate nome.
Infelice è chiunque all'ozio, e al sonno
Dato, & al uentre, ò di ricchezze seruo,
Non uiue nò, ma sol la terra aggraua.
A' me piu incresce ueramente, e graua
Del loro stato cosi ricco, e donno,
Ch'à lor del mio così mendico, e seruo.

LELIO qualunque Fato,ò Parca innaspe
Mio stame,il quale omai non sarà parco,
Se bene hoggi per me scoccasse l'arco
Colei,che fa,come tra l'herba l'aspe,
Felice uiuo:e'l mio Ibero,e'l mio Idaspe
Son l'Affrico,e'l Mugnone;e quando io uarco
Di quinci all'Arno,così breue uarco,
Mi par d'esser uarcato all'onde Caspe.
Fiesole,Abila par,Morello,Atlante
Agl'occhij miei,che tra l'un sempre,e l'altro
Rimiran lieti l'Asinaro altero.
Iui uidi io le luci,iui le sante
Parole udij,che,se dir lice il uero,
Mi fer di rozzo,e uil,pregiato,e scaltro.

BONSI in ameno,e uerde colle,caro
Hoggi sì,ch'indi il suo bel nome truouo,
Col grā FARNESE,e'l mio buon Lauro muouo,
I passi lenti,e quinci,e quindi apparo:
Oh per me sempre altero giorno,e chiaro
Quanto esser può di ben,tutto hoggi pruouo,
E dolce all'Alma sì,ma non già nuouo
Le giugne il lor parlar cortese,e raro.
Ben denno i prati,e questi colli intorno,
E quel bel fonte,e quei fronzuti pini,
Oue hora Apollo,hor Pane all'ombra siede,
Larga memoria,e sempiterna fede
Serbar di così lieto,alto soggiorno
Di due spirti sì chiari,e pellegrini.

LELIO quella dolce aura beatrice,
D'ogni leggiadro cor, casta, e gentile,
Ch'ogni cosa mortal mi fece uile,
E sol santi pensier del cor m'elice,
Mi perquote l'orecchie ogn'hora, e dice:
Segui pur VARCHI mio l'usato stile,
Tal hor sia'l uerno tuo, qual fu l'aprile,
Che sol chi spera in Dio, sempre è felice:
S'all'ingiurie d'inuidia, e di fortuna
Altro mai non uolesti ò schermo, ò scampo,
Che delle foglie mie l'odore, o l'ombra:
Hor, che l'aer uital per te s'imbruna,
Meco, che sol d'ardor celeste auuampo,
D'ogni peso terren l'anima sgombra.

LELIO alto core, e peregrino ingegno,
Che sol di gire al ciel brama, e fatica
Non dee curar quel, che si pense, ò dica
Di lui la turba sciocca, e'l uolgo indegno:
Non puo la gente, che tutti ad un segno
Suoi pensier drizza, e sol prende fatica
Dietro'l guadagno, essere à quelli amica,
C'hanno del mondo ogni uil cura à sdegno:
Ben fiaui anzi mille anni aperto, e piano,
Che contra il uer non puo menzogna, e solo
Dritto, e cortese oprar tutto altro auanza;
Di me nulla ui caglia, in cui possanza
Non ha, ne haurà mai quel folle, e uano
Piu di se, che d'Altrui nemico stuolo.

LELIO quell'alme Frondi, che mi stanno
Gia cinque lustri interi in mezzo l'Alma,
A' chi le segue al fin perpetua palma,
Immortal gloria, e uita eterna danno:
Ma io ben presso al cinquantesimo anno,
Qual chi talhor sua nauicella spalma,
Poi truoua in mezzo'l mar tranquilla calma,
Resto, ne piu di poetar m'affanno.
Cosi debile agnel tal uolta suole
Per monte erto salir, muouer suo corso;
Che'nnanzi il mezzo assai, si ferma, ò cade;
E non forte destrier, mentre, che'l morso
Men cura, e quasi par, ch'alato uole,
Vien meno in mezzo di sassose strade.

LVCIO, che'n questa ria fallace piaggia
Di sassi piena, e di spinose piante,
Mentre io per non cozzare, alzo le piante,
A' passo a passo non inciampi, e caggia,
Dono è sol d'una Fronde honesta, e saggia,
Che sempre uammi, ouunque muouo, innante
E dalle foglie sue si belle, e sante
Cotal lume, e ualor nel cor mi raggia:
Ch'ogni pensier, ch'al ciel nol desti, e uolga,
Luogo non u'ha, perch'ei lieto, e cortese
Lei sola essalta, e se stesso diuolga.
Dagli strali d'inuidia, e graui offese
Di fortuna si ben sempre il difese
Che pur'uno non è, che mai lo colga.

MIRATE LVCIO oue quell'alta, e uerde
Chioma d'abeti, e pini orna la fronte
A' quel dritto, gradito, altero monte,
Con cui Morello ogn'hor gareggia, e perde,
Quiui mostrommi Amor sotto un bel uerde
Tal uirtute, e bontà grazie si conte,
Ch'ogni maggior miracol, che si conte,
Quasi lume a gran sol, ratto si perde:
Quiui d'alto salir disio mi nacque:
Quiui à me stesso caro, e'n pregio uenni;
Quiui tutte obliai l'humane cose;
Quiui tal lume, e si forte il sostenni,
Che dal mio cor, come à gran uento rose,
Cadde ogni uile in terra, e spento giacque.

LVCIO quel uerde tronco, in cui s'annida
Virtute, e cortesia, quanta Indo, e Gange
Non uider mai, quando s'attrista, e piange
Mio cor, che dopo il ciel, solo in lui fida,
Con tai parole, e si dolce lo sgrida,
Che quasi scoglio, che lieue onda frange,
Sostiene il duolo, anzi conuien, che cange
L'amaro in dolce, e si rallegri, e rida.
Che puo, dice, nell'Alma o duro, o graue
Giugner, cotanto, che la turbi, e muoua
A' chi fortuna, e pouertà non paue?
Quel, ch'à' Molti pare aspro, à te soaue
Esser dee, se quaggiu nulla si truoua,
Che cor gentil, se non sua colpa, graue.

Si casto Lauro il cor mi punse, e mulse
Nella piu uerde età, che poscia sempre
Variando il pelo, e non cangiando tempre,
Santo Amore, e sincero in lui risulse:
Perche le uoglie giouenili, e'nsulse,
Onde è, che spesso alta uirtù si stempre,
Del petto mio da radice, e per sempre
Sua bella, e sacra man tutte m'auulse.
E so ben, che la turba audace, & empia,
Non sa, ne crede, e non sappia anco mai
Per me, ne creda, foco alto, e gentile.
Ma uoi, che lungi dal costume uile
Di questi tempi Amor nobile scempia,
Dolci meco traete honesti lai.

DA si felice à si misero stato
Quando meno il pensai, si come à Dio
Piace, ed à uoi Signor, son caduto io,
Non per mia colpa gia, ma per mio fato:
Ben sono hor, come mai, certo, e fermato
Egualmente soffrirlo ò buono, ò rio,
Che quel, ch'è proprio, e ueramente mio
Non puo torlomi Alcun, da tal m'è dato:
Solo in questa caduca, e uile spoglia
Hanno imperio, e ragion, fortuna, e morte,
Che per uso i men Rei prima ne spoglia:
L'altro uiue immortale, onde men corte
Non son le uite, perch' Altrui ne toglia
Dieci anni ò uenti o'nuidia, o sdegno, o sorte.

MENTRE, ch'io conto ad una ad una l'hore
Assai uicino à uarcar l'onde Stige,
Piu mi tormenta certo, e piu m'afflige,
Che'l propio danno mio, l'Altrui dolore;
Perche la mente, che del suo ualore
Non perdeo dramma ancor, l'amata effige
Cercando sempre, in uoi solo s'affige,
E uedeui cangiar uolto, e colore
Al tristo suon della nouella ria,
Che dirà: LENZI, il VARCHI uostro fue,
E sol di uoi nel suo morir gl'increbbe.
Volgete in riso il duol, che sempre fia
L'Alma, che mai non muor, uiua lassue,
E u'harà caro in ciel, come qui u'hebbe.

VOI, che del maggior Duce, e piu migliore
Rege, ch'unqua mai fusse, ò'n pace, ò'n guerra,
Benche Saturno ritornasse in terra,
E si rendesse à Marte il prisco honore;
Con giusta lance in man, con fede al core,
Chiaui, onde al uer s'apre la porta, e serra,
La santa mente, e saggia, che non erra,
Esseguite senza odio, e senza amore:
Lunga stagion uiuete, e siaui il cielo,
Per lo comune ben felice, quanto
L'alta uostra bontate, e senno merta:
Cosi, cangiato in bianco il negro uelo
La bella Flora, e uolto in riso il pianto,
Dicea, del gran TOREL gran tempo esperta.

FRANCESCO chi non ſa quanto, e qual ſete,
Poi, che del chiaro uoſtro, alto Parente
Di fuor la cara effigie, e nella mente
La gran bontate, e'l ſenno raro hauete?
Voi quella Donna, che dell'Alme, e liete
Menti del ciel, d'ira, e di giuſto ardente
Sdegno, ſezza laſciò l'humana gente,
Con dritta lance in man ſempre tenete:
Coſi ſeguite Signor mio, che tante
Doti altre, e tali à uoi ſi largo dato
Haurebbe il ciel ſenza queſta una, indarno:
Queſta una fa, che Flora lieta, e l'Arno
Di doppio honor col ſuo gran Duce ornato,
Per gemino TOREL s'allegri, e uante.

COMINCIA almo fanciul, comincia omai
A conoſcer dal riſo, e ridi anchora,
L'Auo, e'l gran Padre tuo, di cui, com'hora
Il bel nome, e l'effigie, un giorno haurai
La bontate, e'l ſaper, donde potrai
La ſaggia mente, che la bella Flora
Regge, Terzo eſſeguir, che'n fin da hora
Tanto ſpera di te, quanto ſarai.
Non produce il Leon debile agnello:
Rade uolte è, che non buon frutto dea
Germe ben colto, e d'alta pianta nato,
Pure haurà queſto ſecolo empio, e fello,
E uedrà noſtra etate iniqua, e rea
Coſa non d'hoggi, e pari al priſco ſtato.

NVOVO non gia caro Signor, ma bene
Grato, e giocondo m'è, ch'ogni mio danno,
Ogni profitto, ogni gioia, ogni affanno
V'apporti eguali à me, dolcezza, e pene:
Ma tranquilli la fronte, e raſſerene
Voſtro alto cor le luci, che mi ſtanno
Gia uarca il quarto, e diciotteſimo anno,
In mezzo l'alma, d'ogni grazia piene.
Perch'io, pietà di chi muoue le ſtelle,
Al mio buon Duce, e grande ufizio intento,
Son ſano, e ſaluo, e quanto mai, contento,
Ma falſe lingue, ò penne, à quel, ch'io ſento,
Come piu uolte già, bugiarde, ò felle,
Vi portaron di me triſte nouelle.

BEN può dirſi hor, che la bilancia, e quella
Donna, che quando al ciel preſe la uia.
Seco la ſi portò, tornata ſia
Al dolce ſuon di ſi cara nouella;
Poi che la cura à uoi Signor mio d'ella
In parte die chi Dio ne ſembra; e fia
Ch'à quella antica cōſi giuſta, e pia
Non habbia onde inuidiar Roma nouella:
Voi di uirtute amico, e d'honeſtate
Alcun giamai non offendete, e quello
Sempre à ciaſcun, ch'à lui conuienſi, date;
Onde l'Arno con piede altero, e ſnello
Mentre corre al Tirren; felice Frate
Grida, che del mio danno hor ti fai bello.

BEN credeua io del ciel Motor ſourano,
Anzi ferma n'hauea ſalda certezza,
Ch'a chi ſuo dritto, e le tue leggi ſprezza,
Ritorna ogni operar, fallace, e uano:
Ecco, che cruda, ſconoſciuta mano
All'armi, al ſangue, all'altrui morte auuezza,
Ogni empito, ogni sforzo, ogni fierezza,
Contra inerme difeſa adopra inuano.
Frenaſti tu Padre ſuperno l'empio
Braccio, e faceſti ſi, che'ndarno il ferro
Alla fronte, alla gola, e al petto uenne.
Tre uolte e piu, quaſi rabbioſo uerro,
Si ſpinſe à far di me l'ultimo ſcempio,
Ma tante il colpo tua pietà ritenne.

COME, quando tal hor nel piu ſereno,
Nel piu tranquillo, e ripoſato giorno,
A' mezzo April, repente, d'ognintorno
Si turba il ciel, doue s'aſpetta meno,
Cotale, e tanto al mio felice, e ameno
Stato pioune quel di trauaglio, e ſcorno,
Che uoi, per far col Tebro alto ſoggiorno,
L'Arno laſciaſte, e me di doglia pieno,
Neßun uiſſe gia mai di me piu lieto
Certo, mentre fui uoſco, hor neßun uiue
Sendo io lontan da uoi, di me piu triſto;
Solo in penſar di uoi la mente acqueto
Nobil pianta del ſol, che fece acquiſto
Per uoi d'Apollo, e delle ſacre Diue.

SIGNOR quando la Dea falsa, e proterua,
Che uolgendo sua ruota, e sua natura
Seguendo, in stato picciol tempo dura,
Ne tien patto ad Altrui; ne legge serua:
Reina de' men Buoni, à gl'Altri serua
V'assalisce, e perquote acerba, e dura,
Ricorrete à colei, ch'ogn'huom sicura,
Onde haueste il bel nome, alta Minerua.
Ella ui mostrarrà, che nulla deue
Temer, chi come uoi, Dio teme, & ama
Vera uirtute, e'l suo contrario abhorre.
Signor mio caro in questo corso breue,
Che i Saggi morte, e'l uolgo uiuer chiama,
Nessun puo darui quel, ch'è uostro, ò torre.

BEN puo Signor soura tutte altre altera
Girsen la Donna uostra, e disdegnosa
Poi che là, donde muoue à doue posa,
Altra non uede il sol beltate intera.
Per lei conuien, ch'ogni rea uoglia, ò fera,
Ogni cura che uil sembri, ò noiosa,
Ogni basso pensier di mortal cosa
Sol che si miri, ò pur s'ascolte, pera.
Ch'ella per innalzar l'anime uenne
A' Dio collo splendor degl'occhi santi,
E col suon di sua dolce, alta fauella
O' uoi beato mille uolte, e Quanti
Con uoi dietro à tal duce ergon le penne
Per farsi al ciel sicura strada, e bella.

VOI, che quanto hebber mai l'Idaspe, e'l Tago
Pietre rare, anzi sole e dentro, e fuore,
Di chiarezza stancaste, e di ualore
Vincete, tanto hor buon, quanto allor uago,
Potete sol di uoi contento, e pago,
Ogni terren diletto, e falso honore
Spregiando, in Dio fisar le luci, e'l core
Di uera gloria, e ben celeste uago:
L'alta beltate, e gran uirtute uostra,
(Come sa'l Mondo tutto) assai buon tempo
Del ciel sostenne, e di quaggiu la salma;
Onde di uoi dirà, non pur la nostra,
Ma ciascuna altra età di tempo in tempo,
Bene hebbe Questi e bel corpo, e bell'alma.

O DI nobile pianta altero, e raro
Germe disceso da quel sacro monte,
Ch'inombra il Mondo tutto, e colla fronte
Sostiene il ciel, ch'à lui non cuopre paro:
Ne cosi lieto mai, ne cosi caro
Crebbe uerde Arboscel presso un bel fonte,
Come in uoi di di in di, s'alcun ben conte,
Crescono i giorni, e le uirtuti à paro.
Tal, che l'Arno s'allegra, e non pur brama,
Ma spera Signor mio coll'alta Roma,
Che gia buon tempo ogn'hor u'aspetta, e chiama,
Di porpora, ch'à Voi fia degna soma,
A'noi gioia, al gran Padre eterna fama,
Cinta uederui omai la dotta chioma.

STVFA a' Voi solo, e non ad Altri ancora
Hebbe, ne haurà (credo) inuidia mai
Mio cor, che quel bel monte, u pria mirai
L'Alma Pianta del sol, uedete ogn'hora,
Deh perche non sono io con uoi tal'hora
Se non sempre costi, doue lasſai
Me steſso (è uolto il quinto lustro omai)
Ed io tanto ardo, anzi uia piu, ch'allora.
E mi torna alla mente il tempo, e'l loco,
Che uerde ancor per giouinetto Allore
Dolce tutto m'accese honesto foco,
Per cui, quasi uil soma, argento, & oro
Spregiato ho sempre, e spregiarò quel poco,
Che mi resta a' compir l'human lauoro.

GIA son uarcati cinque lustri interi,
E'l sesto al mezzo s'auuicina, ch'io
L'Arbor qui uidi gia d'Apollo, hor mio,
E parmi, che l'ardor cominciaſſe hieri.
Quanti dolci sparsi io, casti pensieri
(Sanlo il bel Colle uostro, e'l fresco Rio)
FILIPPO in questi boschi, eterno oblio
In me di quanto il Volgo ò tema, ò speri.
Tolgami (priego) il ciel mirar le stelle;
Priui sian gl'occhy miei scorger la luce
Del sol; non ueggia io mai l'amato Alloro,
Se piu santi desir, s'unqua piu belle
Fiamme d'honesto amor pensate foro,
Non che sentite, ouunche annotta, e luce.

SACRO, superbo, erto, hermo, ombroso Monte,
Che tra'l Sieue, e la Garza altero siedi,
E dognintorno piu d'ogn'Altro uedi,
Di mille abeti, e pin cinto la fronte.
Viuo, uago, gentil, lucido fonte,
Ch'orma non toccò mai di mortai piedi:
Rio, che'l bel Colle mormorando fiedi
Colle chiare acque tue gradite, e conte.
Valle, che'n mezzo di fronzuti poggi
Di uerdißimi prati, e d'onde piena,
Vn tempo fuste al mio buon Lauro albergo,
Viuano eterne queste rime, c'hoggi
Dopo tanti anni a uoi tornato, uergo
In questo tronco, ch'à ben far mi mena.

HOR uorrei io con uoi nel uostro caro;
E lieto Biuiglian, lungi alla gente
Viuer, ch'al languir mio tremante, ardente
Nullo trouar non so scampo, ò riparo.
O dolce Colle, ò uiuo Fonte, ò chiaro
Riuo, doue spirare ancor si sente:
Di quell'aura gentil, fia, che presente
Gia mai ui ueggia, e te Padre Asinaro?
Fia, che disteso soura l'herba, al suono
Delle fresche acque il ciel rimiri, e dica?
Da te uiemmi, e di qui, se nulla sono.
Mentre uosco, e tra me cosi ragiono,
Tal mi punge dolor, ch'à gran fatica
Respiro, e del piu uiuer m'abbandono.

O d'hermo poggio sacre, uerdi, eccelse
147 Chiome, d'ogni mio affanno ampio ristoro,
Poi, che scorsi tra uoi quel dolce Alloro,
Che alto sostegno Amor casto mi scelse.
E sola à me piu, che mille Arni, & Else
Cara dal di, che tue chiare onde foro
Specchio à quell'alma Pianta, onde'l bel coro
Gradite frondi alle mie tempie auelse.
O soura ogn'altra, e ualle, e piaggia, e piano,
Da che l'aureo mio germe in te si giacque
Fecondo, aprico, ombroso Biuigliano,
Quando potrò gl'arbori uostri, e l'acque,
E i frutti, e i fiori, e l'ombre almen lontano
Mirare, e dir quanto di uoi mi piacque?

Di quel, ch'esser deuea quasi indiuino
L'altr'hieri ANTON, mentre alla uostra Tana
Fui uosco intorno alla gentil fontana,
Di dolce degna, e pretioso uino.
Hor le mani, hor le labbra intento, e chino
Bagnaua sempre, e sentia non humana
Dolcezza in lei, cui chiara, fresca, e sana
Cede Dirce, Aganippe, e Caballino,
C'hor non ha pietra si lucente, e bella
Tutto'l uostro gemmaio, ne l'Indo, ò'l Gange,
Ch'io non cambiassi à lei, solo à uedella,
Mentre tal neue, e foco, entro, e fuor m'ange,
Che se non parte ò'l sido, ò la facella,
Per forza conuerrà, che'i uiuer cange.

ANCOR, che forse ò per mio duro fato,
O per lungo silenzio d'Ambeduoi,
Come è cresciuto in me, gran parte in uoi
Sia quel cortese amor uostro scemato,
Se sapeste però mio basso stato,
E quanto il uiuer piu mi graue, e noi,
Direste, e con sospir: VARCHI tu puoi
Dolerti à gran ragion d'esser mai nato.
Deh chi mi tien, ch'io non discioglia il nodo
Alla lingua, & al cor, si ch'io ui ueggia
Sospirar del mio mal, piangendo meco?
O mia fede, ò mia Stella, ò mondo cieco,
Di uoi m'attristo, e lagno, ò uada, ò seggia,
E d'una Pianta sol m'allegro, e lodo.

SPEME, & honor del secol nostro afflitto,
C'honorate egualmente Apollo, e Marte
Empiendo hor d'alti, e bei pensier le carte,
Hor combattendo tra i Nemici inuitto,
Nullo al uostro ualor non fu prescritto
Termine ò tempo, ond'en ciascuna parte
Saranno, e'n ogni età palesi, e sparte
Vostre lodi si belle, e sia ben dritto,
Ch'altro han quaggiu tanti honorati affanni
Condegno guiderdon, che farsi conto
A quei, che nasceran dopo mille anni?
Seguite dunque, che quegl'alti danni,
Oue correte RANGON mio si pronto,
V'innalzeranno à i piu sublimi scanni.

SIGNOR, ch'al Padre, & Auo, e à tanti, e tanti
Valorosi campion del sangue uostro
Gia tante uolte, e tante egual dimostro,
Vi sete, agl'Altri lungo spatio innanti;
Qual sarà mai, che degnamente canti
(Nuouo tra noi di Marte, e chiaro mostro)
L'alta uostra uirtute ò lingua, ò nchiostro,
Cui non è pari, e non fu certo innanti?
I pensier uostri, e le parole, e gl'atti
Son tutti, e sempre ò uegli il coreo, ò dorma,
Tra l'armi in mezzo alle nemiche squadre.
Quante fiate al di chiaro, & all'adre
Notti da uoi (come da Leon torma)
Gl'Auuersarij fuggir uinti, e disfatti?

HOR, che l'alto ualor, che da' uostri Aui
Tanti, e si grandi in Voi si chiaro luce,
Conto u'ha fatto al mondo, & à quel Duce
Caro, ch'alzando i Buoni atterra i Praui:
Per la Liguria, e noi da cosi graui
Perigli trar, ch'irato ciel n'adduce,
Con fortuna compagna, e uirtu duce,
Salite inuitto le uittrici naui.
Che potrà d'Aquilon? che l'empio stuolo
D'Oriente ristretto in picciol chiuso
Contra le forze di si gran VITELLO?
Cirne (io gia uedo) uolgi mesta il duolo
In riso, il Gallo folle, e'l Barbar fello
Questi al fin uinto, e quel uinto, e deluso.

HOR che l'iniquo, & orgoglioso, ed empio
Nemico nostro, e di GIESV nasconde
Di naui i monti, nuouo Serse, e l'onde
D'armi, per far di noi crudele scempio;
Voi, che d'ogni ualor nasceste essempio,
Con l'aure tutte à i bei desir seconde,
Mouete Signor mio, ch'à uoi sua fronde
Apollo, e uoi don uincitore al tempio
Tosto darete; e degno è ben, che tolga
A noi la tema, à' Rei l'ardir colui,
Ch'è dell'alto Tolleto e germe, e gloria.
Dunque le prore omai certa uettoria
Per uoi del Toscan Duce, sotto cui
Si uince sempre, in Oriente uolga.

VOI, ch'all'antica Populonia, donde
Tutto signoreggiate il mar Tirreno,
Nella piu uerde età reggete il freno,
Frate al gran Duce delle Tosche sponde:
Hor che mercè di lui, per uoi seconde
Gira sue ruote lei, ch'al fin uien meno
Contra uertute, ben potete à pieno
Rallegrarui, e con uoi la terra, e l'onde:
Sol l'empio Scita contristarsi, e solo
Batter la fronte à se medesmo deue
Chi fa suo ben dell'altrui danno, e duolo;
Cosi sparir da tutti i lidi in breue
Veggio per uoi ciascun nemico stuolo,
Come face à gran sol picciola neue.

VOI, ch'al bel nome, e doti uostre eguale
Grazia hauete dal ciel chiaro signore,
Il cui d'armi, e di senno alto ualore,
Contra i Nemici di GIESV, fatale
Nacque, e per noi seruar, tutte le scale,
Ch'al sommo guidan d'ogni uero honore,
Vertù uostra, e mercè del gran Fattore,
Saliste dianzi, e ui feste immortale;
Quando 'l Barbaro stuol, che tanto ardiua,
Quasi uil gregge con tal danno, e strazio
Seguire infin dentro 'l suo chiuso ofaste:
Ben conuien palma à uoi, quercia, & oliua,
Ch'à si grand'uopo, in si picciolo spazio,
Ancideste i Nemici, e noi saluaste.

MENTRE Voi quando in onde, e quando in terra
Caro di Marte, e delle Muse figlio
MOLES hor colla mano, hor col consiglio
Mostrate in pace il ualor uostro, e 'n guerra:
Io, come chi uolontariamente erra,
Il miglior uedo, & al peggior m'appiglio,
Ne so da questo basso, e duro essiglio
Lassù leuarmi, oue ogni ben si serra,
E se non fusse un uiuo, altero Lauro,
Che mi scorge del ciel dritto il sentiero,
Gia passa il quarto, e uentunesimo anno:
Ben fora il morir mio senza restauro,
Doue hor solo per lui uiuere spero,
Che riuolge in profitto ogni mio danno.

MARIO, che non men buon, ne manco saggio
Del gran Genitor tuo, ch'alle nemiche
Schiere con giouin forza, e uoglie antiche,
Contese il monte, e fu d'alto coraggio:
Lasci altrui dubbio in si nobil paraggio
Quai piu ti sian l'armi, ò le Muse amiche,
Tanto par, che di pari ogn'hor fatiche
Crescere in ambe con egual uantaggio:
Cosi gl'ardenti tuoi desiri, e l'alta
Impresa d'ardir piena, e di consiglio,
Conducano al suo fin Minerua, e Marte;
Come la mente mia, da cui non parte
Di cotal padre mai cotanto figlio,
D'hauerti amico in se stessa s'esalta.

CARO, dolce, cortese, e gentile AMBRA,
Per cui la dotta schiera, onde s'honora
Hoggi Fiorenza, qual gemma s'indora,
O seta inostra, ogn'hor s'imperla, e inambra;
In uoi, come talhor festuca in ambra,
Bontà si chiude, e fuor traluce, c'hora
Poco si stima, e uederiasi ancora
Correre al par. d'Arno, e del Tebro l'Ambra;
Se non, che rea fortuna, & uso uile
D'esto secol maluagio, auaro, e fello,
Ad altre cure ui riuolge, e tira;
Ben può dolersi colla tosca lira
Il Socco, che per uoi ueniua bello,
E quanto il Roman forse, alto, e gentile.

GIORGIO, che colle pure uostre, e ornate
Toscane prose, se non senza pare,
Quanto altre ancor tra noi, leggiadre, e care,
A uoi uita, à noi gloria eterna date:
Deh, se'l pro nostro, e uostra lode amate,
L'opera altera, onde'l Latin uolgare,
Moderno adegui il prisco, e singolare
Diuenga, al Mondo omai palese fate:
Non taccia piu nel bel nostro idioma
Chi scrisse il uer, da che parti colui,
Che tre uolte di Lauro ornò la chioma:
Voi solo à cosi graue, e ricca soma
Forte, con proprio stile, e thema altrui,
Far potete Fiorenza eguale à Roma.

BERNARDO giusto è ben, che quella Dea,
Che dee reggere il tutto, e gia ui diede
L'opere, e'l nome, con sincera fede
Sia da uoi colta, e con quel Duce stea,
In cui, quanto ogn'hor piu questa empia, e rea
Età, che d'ogni uizio in cima siede,
La spregia, e scaccia, honor piu degno, e sede
Tanto truoua magggior, l'afflitta Astrea.
Senza costei, ch'al ciel solo ne guida
Da questo mar si tempestoso, fora
Quasi spilonca di ladroni il mondo:
Beato uoi, e chi con uoi tutt'hora
Leale adopra, e solo in lui confida,
Che fece, e muoue l'Vniuerso à tondo.

ANGELIO, che con largo, e puro fiume
D'alta eloquenza, e la dottrina, e l'arte
Hor delle Greche, hor delle nostre carte,
Scoprite, quasi sol, che notte allume,
Molto mi piace, che si bel costume
Antico rinouar cerchiate, e parte
Celebriate quel dì, ch'à Voi fee parte
Primo dell'aura dolce, e uital lume:
Ben conueniua al buon MANVZIO il nostro
Canto, à me no, che così lungo spazio
Precorre gl'Altri, ond'io piu ui ringrazio:
Ne men ui prego, che'l tempo, e l'inchiostro
Volgiate all'opra del gran COSMO degna,
Che de i Re l'arte, e l'esercizio insegna.

Diletto almo terren, che da bel Rio
E da fecondo Monte uarchi all'acque
Dell'Arno, u prima il mio buon Padre nacque,
E'l chiaro frate, oime, poscia morio:
Ben dee gradirti il mondo tutto, ed io
Sempre inchinarti, poi, che'n te si piacque
A' Dio, nuouo Esculapio, in cuna giacque,
Del secolo hoggi, e gran tesoro mio:
Questi è quel gran FRANCESCO, à cui Natura
Se stessa aperse, e fu si largo il cielo,
Ed ei tanta arte giunse, e cotal cura,
Che quanto seppe chi fermò gia Delo,
Contra colei, che solo i corpi fura,
Tutto gli si scoprio, tolto ogni uelo.

GVIDO, ch'al sommo di quell'arte guidi,
C'hor mantien sani, hor toglie i corpi à quella,
Ch'al fin tutti gli sface ingorda, e fella,
Quasi alto lume, e chiaro à gl'Alfei lidi:
L'opera, che di nuouo ordita uidi
Al subbio tuo non men dotta, che bella
(Ouunque luce la maggiore stella)
Soli t'acquistarà perpetui gridi:
Perch'io non teco pur, ma soglio ancora
Col grande Arno allegrarmi, e con Coloro,
Che dopo noi di mano in man saranno:
Tu piu bel nome; ei maggior gloria ogn'hora;
Essi, come alle piaghe, à i morbi loro
Per te uero rimedio, e certo hauranno.

FERRINO, à cui non pur la lira, e'l canto
Col bel sembiante suo, ma i sughi, e l'herbe,
Onde si toglia l'huomo à morte, e serbe
In uita, Apollo die con ugual uanto:
Hor, che'l buon GVIDI mio, da uoi cotanto
Amato, è fuor dell'empie mani acerbe
Di lei, che l'humili Alme, e le superbe
Inuolue insieme entro'l suo negro manto,
Sgombrate il petto d'ogni tema, e meco
Grazie rendete à quel Signor, che seco
L'haueua quasi, e noi lasciato l'haue.
Ben perdea l'Arno à questa uolta, e l'arte,
Che sana i corpi, onde ancor trema, e paue
Mio cor, degl'honor suoi la miglior parte.

VINCENZIO, ch'io col uostro alto, e felice
Cognome impresso, e sacro entro il cor tegno,
Per rimembranza del mio uerde legno,
Che guerra à tutti i pensier uili indice:
Che quel gran Fiorentin, che cantò BICE,
A tutti gl'Altri di dottrina, e'ngegno,
Poniate innanzi, anch'io uosco conuegno,
Che con forza maggior nessun m'allice:
Nessun, ch'io creda, in nessun tempo, ò loco
Piu altamente ne trouò, ne meglio
Dispose, con parlar proprio, & ornato.
Quel, ch'è, quel, che sarà, quel, ch'era stato,
Tutto nell'opra sua, come in un speglio,
Ben chiaro appare, e nulla dico, ò poco.

VERGILIO ancor mi sta nel cor l'imagò
Del caro frate uostro, ch'Amor diemme
Dolce compagno, e fido, ancor souuiemme
Quanto ei fu non men buon, che bello, e sago.
Dopo tanti anni ancor del lieto, e uago
Vrbin uostro l'aspetto, e quanto femme
D'honor sua dotta schiera, à mente uiemme,
E sol della memoria ancor m'appago:
Ne uerrà tempo mai, Fiesole sallo,
Mugnone e tu, che uoi dell'Alma fore,
O mi tragga del petto il mio buon GALLO,
GALLO, di cui per sue uirtuti nuoue,
Tanto mi cresce d'hora in hor l'amore,
Quanto Alber, cui Rio bagna, aura non muoue.

LENZI perch'io in loco alpeſtro,ed hermo,
Doue lungi da uoi gran tempo ghiaccio
Tra fieri uenti,e quaſi eterno ghiaccio
Contento uiua ogn'hor piu lieto,e fermo?
Qui meco ſteſſo à paſſo non infermo,
Sciolto dal Mondo,e d'ogni humano impaccio,
Varco ſouente in parte,ou'io procaccio
Agl'affanni quaggiu riparo,e ſchermo.
Quiui mi moſtra il uer,ch'amar mortali
Coſe,qualunche ſian,gemme,oro,& oſtro,
Men ſi conuiene à chi piu pregio brama.
Quindi imparo à ſpezzare i duri ſtrali
Della gente,che'l danno,e biaſmo noſtro
Cerca uia piu,che l'util proprio,e fama.

MENTRE con petto diſdegnoſo,e turba
Fronte mirando hor l'alto Ibero,hor Senna
Fiere dal quinto ciel,non pure accenna
Quel Dio che terra,e mar ſcompiglia,e turba:
Voi fuor delle cittadi,e dalla turba
Vile lontan,con quell'ali,che'mpenna
Studio,e fatica,ozio,e pigrizia ſpenna,
Volate u nulla ui ſpauenta,e ſturba:
ADVARDO gentil,per cui l'altera
Stirpe uoſtra,e d'antica Hetruſca Alfea
Degl'andati honor ſuoi gran parte ſpera:
E tal quindi tornate,che ſe fera
Inuidia,ò mai u'aſſal fortuna rea,
Riportate di lor uettoria intera.

HOR, che'n si dure, e si contrarie tempre,
Come fussero un sol luglio, e gennaio,
Son dentro foco, e fuor di ghiaccio paio,
Quasi huom, cui fiamma, e giel tutto distempre:
Perch'alquanto l'ardor si scemi, e tempre,
Penso il bel fonte, e'l suo chiaro uiuaio,
V pria mirai quel leggiadretto, e gaio
Satirisco, ch'al cor starammi sempre;
E mi souuien della fresca ombra, doue
Col mio Carin, per acquetare il duolo
A' non grato Pastor, Delia cantai:
Col mio Carino allor, che poscia altroue
Riuolse i passi, ed io, chi'l pensò mai?
Per far senno, e ragion, ristetti solo.

Quando menera' il sol quel lieto giorno,
Che dal foco gelato, e ardente gielo,
Perch'io si spesso in uno auuampo, e gielo,
A' te Parnaso mio faccia ritorno?
E nel tuo uerdeggiante, alto soggiorno,
Dond(e quel sacro, e si fiorito stelo
Veduto à pena) spiegai l'ali al cielo,
M'assida lento a fonti, e a ombre intorno?
Verrà mai il di, che di si scuro, e tristo
Aer mi schiuda, & al giocondo, e chiaro
Tra dolci acque mi renda, e uerdi colli?
Gradito Asinar mio, Fiesol mio caro,
Non ho ragion, s'a uoi lontan m'attristo,
Cui sempre uiuo, e sempre morto uolli?

NE loco alcun sia mai, ne uerrà tempo,
Che mi smuoua dal cor, non dico sterpe,
Quella casta, honorata, e sacra Sterpe
Ch'Amor dentro piantouui, ha gia gran tempo:
Anzi quanto io di dì in dì piu m'attempo,
Qual salubre uenen d'amico serpe,
Che per le uene dolcemente serpe,
Tanto cresce l'ardor di tempo in tempo.
E mi notrica si soaue, ch'io,
E per natura, e per usanza schiuo,
Ogn'altro cibo, e sia qual uuol, disdegno.
E se la possa agguagliara'l disio,
Quando'l corpo sarà di spirto priuo,
Tutto'l Mondo saprà qual m'arse legno.

VOI, che picciola terra, anzi uil fango
Pregiate si, che piu di lei ui cale
Sola, che di quel Re, che tutto uale,
Ed io fui uosco, onde hor m'attristo, ed ango:
Mentre'l gran fallo mio conosco, e piango,
Per partirmi da uoi spiego ogn'hor l'ale,
Ma s'intricate l'ha uisco mortale,
Ch'io caggio sempre, e pur con uoi rimango,
Perch'io conforto quei, che sono in uia,
Che piu per tempo al ciel drizzino i uanni,
Seguitando chi Pietro, e chi Maria.
Felici schiere, che per breui affanni
Ad eterno gioir si fecer uia,
Et cangiar con mortai celesti danni.

BEN sete Voi d'alta bontate, e senno
Raro, Donato Signor mio, che quelle
Opre, che'l uostre tante, e cosi belle
Gran Siniscalco, e gl'altri Auoli fenno,
Rendete al mondo, o quanto à lor gia dienno
Con faticoso studio amiche Stelle,
Hoggi à Noi date, onde si rinnouelle
Quella fama, e uirtù, ch'io solo accenno.
Che, se fusse d'acciaio la lingua mia,
Donde uoi'l nome hauete, e'l petto ancora
Contra fortuna, non però porria
Dir quanto l'Arno in uoi se stesso esalta,
E ben felice scura gl'Altri fora,
Se non cangiasse mai Fiorenza à Malta.

TVTTO quel, che nel cor mi spiace, e pesa
Caro fassi, e leggier qual uolta l'onde
Tue miro, u fui colla mia casta Fronde,
Cara, uaga, leggiadra, altera Pesa.
Nulla d'inuidia, ò di fortuna offesa
Sento, mentre à ghiacer per le tue sponde
Mi sto pensando, come io possa, ò donde
L'età mia ricourar si male spesa.
Pria, ch'io uedessi in loco alto, e siluestro
La mia Pianta del Sol, ben fui nel mondo
Non breue spazio, ma non uissi mai.
Ella o mio cor dal sentier manco al destro
Mi uolse, e te di graue, inutil pondo
Lieue fece, e gentil, quanto tu sai.

BEN potete Signor l'aurata testa
Di non domo Vitello antica insegna
Portar degl'Aui uostri, onde s'insegna,
Ch'à uoi domar fortuna aspra, e molesta,
Nulla non uale, anzi quanto piu infesta
V'assale, e maggior dar colpo disegna,
Piu la fronte uer lei drizzando, indegna
Di far piaga la fate, agra, e funesta.
E bene spesso il braccio indietro tira,
E talor fugge, ò si dimostra amica,
Tal paura ha di chi di lei non teme;
Io sotto l'ombra uostra per antica
Vsanza, nulla prendo ò tema, ò speme,
Se soffia irata, ò se ridente spira.

LODOVICO io non credo, e credo il uero
Creder, che Colle mai piu uago, e ameno,
Piu di Pastori, e caste Ninfe pieno
Fosse del bel uostro Montughi altero:
Costi dell'Alme ogni piu tristo, e nero
Pensier disgombra il ciel lieto, e sereno:
Costi l'herbe di fior, d'herbe il terreno
Pinto, fan dolce ogn'aspro ingegno, e fero:
Costi nessun disio, nulla me preme
Vana tema, ò sperar: costi sol pruouo
Diletto tal, che poi ridir non sollo:
Costi le Muse, e l'alme Grazie insieme
Cantan mai sempre à uoi dintorno, ò nuouo
Di beltà, d'anni, e di uirtuti Apollo.

Come posso io non arder sempre, e tutto
Per la mia Pianta, ò Sol, se dalle sue
Frondi hebbi sempre, à cui par mai non fue,
Dolci ombre, amico odor, bei fior, buon frutto?
Ben fora ingrato, e disleale in tutto
Se l'honorate, uerdi foglie tue
Stessi d'amare, e riuerir fra due,
Che m'hebber sole à leggiadre opre indutto:
Tal che se'l sol della mia uita il giorno
Anzi uespro non chiude, oue non dorma
Amor, bel pregio haurà ben colto Allloro:
E di me forse udranno, e l'Indo, e'l Moro:
Questi fu certo in questo human soggiorno
De' celesti Amatori essempio, e norma.

SE mai Signor tempo uerrà, che forse
Non è lontan, che la uirtute, e'l uero
Possan, quanto poter deuriano, io spero
Si falsa oppenion del mondo torse.
Me certo (e uoi'l sapete) altro non torse
Dal comune sentier, che quel sincero
Cortese, alto di uoi, casto pensiero,
Ch'al ciel per piana uia dritto mi scorse.
Com'haurebbe mio cor potuto mai
Spuntar, non che soffrir tanti, e si graui
Di rea fortuna, e fera inuidia strali?
Quel santo dì, che uoi tra uiue traui,
Sopra hermo monte, in sacro hostel mirai,
Tutte spregiar gli feo cure mortali.

LA piu uerde, piu sacra, e felice ombra,
Mio refrigerio sola, e mio ristoro,
Del piu frondoso, e piu fiorito Alloro,
Ch'odor gia mai spargesse, ò gittasse ombra,
Di si alti pensier l'anima ingombra,
E tal le dona ardir, ch'io mi rincoro
Essere un di (s'io uiuo) un di coloro,
Che de' bei rami suoi la fronte adombra.
E porrian forse lungo tempo meco
Viuer, quando io sarò spento, e sotterra,
Fiesole, & Asinar, Mugnone, ed Arno.
Allor uedrebbe il Volgo errante, e cieco,
Che togliendo a se pace, Altrui da guerra,
Quanto per cosa uil fatica indarno.

Sacro monte superbo, onde discese
La Pianta, ch'ogn'hor piu crebbe, e fiorio,
Ben puoi per sempre porre hoggi in oblio
Gl'antichi danni, e le nouelle offese:
Poscia, che'l grande, e non men buon FARNESE,
Che nato a pena, la magion di Dio
Sette, e sette anni al buon tempo, & al rio,
Prudente gouernò, forte difese,
In te si spazia, in te lieto dimora;
L'aer tuo, l'ombre tue, l'aure tue loda,
E te di sua presenza orna, e rischiara:
Scendi dall'alta cima, e tal che s'oda
Da lungi, il sacro pie baciando honora,
Fiesole, e chino ad adorarlo impara.

SIGNOR, cui gran fortuna, e gran uirtute
Dieder fin dalle fasce, ò poco meno
Del ciel le chiaui in man, del mondo il freno,
Cose di rado, anzi non pria uedute:
Tutte le lingue pauentose, e mute,
Tarde tutte le penne, e scarse fieno
A' dir di uoi, che sol, per dirne il meno,
A' uoi gloria nasceste, à noi salute.
Qual piu degno al maggior de' sacri Heroi
Trouar poteua il piu gran padre albergo,
Ch'appo'l miglior, che mai regnasse Duce?
Sperate pure in quel Signor, che i suoi
Non abbandona mai, se bene à tergo
Tal hor gli lascia, mentre u uuol gl'adduce.

ALTO Signor, che'l grege humano, e'l gregge
Di Dio ne' primi uostri, e piu uerdi anni
Senza falli guidaste, e senza inganni,
Onde alzarui trofei questo, e quel degge;
Colei, che senza impero, e senza legge
Dando à' Rei gioia, a i Buon pene, & affanni,
Tornando amaro il dolce, utili i danni,
Il mondo cieca, e forsennata regge
Puo ben torui di man le chiaui, e'l freno
Di lassuso, e di qui, ma non gia farui
Men caro al ciel, ne men pregiato a noi;
Viuete pur, che tosto ella uien meno,
Ma uirtu dura sempre, onde inchinarui
Vedrem dall'onde Hesperie à i liti Eoi.

SIGNOR, che'l secol nostro, come suole
Zefiro i prati alla stagion nouella,
Tornaste, e Roma uostra, ornata, e bella,
Perch'egli, ed ella humil u'inchina, e cole:
Qual fora il ciel, s'oscura nube il sole
Velasse tutto, e sua chiara sorella,
Tal'hoggi è'l Mondo, mentre, ch'atra, e fella
Nebbia cuopre le luci altere, e sole
Della piu casta, e piu leggiadra Donna,
Che mai formasse di sua mano Amore,
C'hor piange tristo i suoi turbati nidi.
Ed ella: gia non fia, che'l mio signore
Dice, d'ogni ualor salda colonna,
Non ueda sempre, come sempre uidi.

CON uoi ringrazio il ciel, meco m'allegro
BERNARDO mio, che di si trista, e bruna,
Si lieta hauete, e si chiara fortuna,
Quanto dolente allor, tanto hoggi allegro.
Gia ui uidi io piu d'Altri afflitto, ed egro,
Mentre al uostro Signore, in cui s'aduna
Quanto è raro, e gentil sotto la luna,
Non era il uoler suo libero, e'ntegro.
Hor, che'l gran Padre all'alta Roma l'haue
Renduto, che pur lui con uoce mesta
Chiamaua ognhor da tutti sette i colli;
Non piu del duol, ma per dolcezza molli
Gl'occhij ui ueggio, onde ogni acerbo, e graue
Anch'io depongo, anzi riuolgo in festa,

ANGEL sceso tra noi di paradiso
Con quelle grazie, che lassù si danno,
Hor, che l'altrui sospetto, e'l nostro affanno
Cessati sono, anzi tornati in riso;
Per uoi si scriua, come mai deriso
Non fu dritto pregar nell'alto scanno:
Non cessò l'altrui tema, e'l propio danno
Quel dì, che'l uostro, e mio Signore assiso
In loco sacro, e dinanzi à colei
Staua, che partorì nostra salute,
Pregando il fin di tanto indegni mali?
O'dalli huomini amata, e dalli Dei,
Ben sei tu sola, e con ragion Virtute,
Che'l tutto in cielo, e'l tutto in terra uali.

CARO io non so ben dir qual maggior sia,
Da che si fera, e torbida tempesta
Passata è tutta, anzi è cangiata in festa,
Il piacer uostro, ò la letizia mia.
Ben può fortuna ingiuriosa, e ria
Essere un tempo a i Buoni aspra, e molesta,
Ma nel fin uince sempre, e'n sella resta
Virtù, cui saggio cor mai non oblia.
Come poteua il maggior padre uostro,
Che serra, & apre à suo uolere il cielo,
Mentre giusto, e pietoso in terra regge;
Non rendere à se stesso, e al Tebro il uostro
Sacro Signore, e mio, che'l cristian gregge,
Quasi in fasce guardò, non ch'anzi il pelo?

COME, quando da noi la sera parte,
Per gire al nido suo l'almo splendore,
Ogni cosa s'attrista, e quasi muore,
Quanto s'alluma la contraria parte;
Così l'Arno uidi io rimaso, e parte
Scorsi i miei danni nell'Altrui dolore,
Poscia, che'l uostro, e mio chiaro Signore
Al Tebro il lume suo uolse, e comparte.
Io ui giuro GANDOLFO, che con gl'occhij
Pareua ciascun dir bassati in terra;
Doue n'è gito il sol de' giorni nostri?
E dicean uer, che quanto a noi si serra
Di pellegrin sotto gl'eterni chiostri,
Tutto par, ch'à lui sol per grazia tocchi.

FIESOLE antica, che dal uecchio Atlante
Forma prendesti: e da leggiadra, e bella
Ninfa il bel nome, ch'à l'età men fella
Fu tal, che quasi spenta, ancor ten uante:
Tua figlia, e donna con chiaro sembiante
Mira hoggi, qual pia madre, e fida ancella,
Poi che del gran MENDOZZA hor questa, hor quella
Parte calcan di te le sacre piante:
Questi, cui sol uera uirtute appaga,
Pien di filosofia la lingua, e'l petto,
Nobiltà poco, e men fortuna estima:
Dunque con lieto, e riuerente aspetto,
Inchinandoti humil dall'alta cima,
Baciagli il pie dell'auuenir presaga.

SOPRA erto poggio, fra monti aspri, al piede
D'horrido scoglio, d'ombre ricca, donde
Suo nome prese, e di freschissime onde,
Verde fiorita, ombrosa ualle siede:
Nella cui cima, sacra, antica sede
D'anime care à Dio, tra prati, e fronde
D'abeti, al suon di bell'acqua s'asconde;
E non ueduta immenso spazio uede.
Quindi non lunge sopra alpestro, e fero
Sasso tra molli herbette, appo un bel fonte
Sorge al ciel santo, e soletario hostello.
Da questo il gran MENDOZZA, albergo intero
Di uirtù, mira, ed io secò hoggi il monte,
Che dal Volgo partimmi, errante, e fello.

QVAL fu cor tanto mai debile, e'nfermo?
Qual si fero, ò si folle? qual si auuinto
Ne' terren lacci? qual si forte uinto
Dal costume, ch'è solo offesa, e schermo?
Che'n questo alto silenzio, alpestro, ed hermo
Di mille abeti mille uolte cinto,
D'ogni cura mortal per sempre scinto;
Non si rendesse à Dio costante, e fermo?
Io per me quanti miro ò uolti, ò celle,
Tanti parmi uedere Angeli, e cieli,
E tremo tutto in disusato ardore;
Deh qualch'una di Voi sante Alme, e belle
Seco mi tragga fuor del mondo, e celi
In questo sacro, e soletario horrore.

SOPRA altißimo giogo, in cima un'erto
Scosceso monte, assai presso alle stelle
Per duro scoglio in mille abißi aperto,
Chiuse entro fosche, e ben romite celle,
Anime alberga oscuro aspro diserto,
Ch'à Dio dilette, obbedienti ancelle
Seguon lui, ch'iui, di sua fede certo,
Chiese le piaghe, e meritò d'hauelle,
Qui il buon MENDOZZA, e la sua bella schiera
Colma d'ogni uirtute, il gran mistero
Contempla, e meco il Fattor suo ringrazia:
Nuouo amor, raro pregio, unica grazia
Imprimer se come suggello in cera,
Anzi in Altrui passar pur uiuo, e uero.

LELIO, e LVCIO, che d'anni, e d'ardor pari
Di torui à quella, à cui di nulla increſce,
L'aspro sentier, che si dolce riesce,
Ambo salite ogn'hor con passo pari,
Foste uoi qui tra colti colli, e cari,
Doue Solon, che d'alto, e bel fonte esce,
Perde se stesso, e l'onde all'Arno cresce,
Che del gran frate suo corre hoggi al pari,
Perche ueder, com'io, poteste quanta
Bontade, e senno entro, e di fuor risplende
Nel sacro Heroe, di cui Burgo si uanta;
Mentre egli hor grazie à Dio diuoto rende,
Hor pēsa, hor parla, hor legge, hor scriue, hor cāta,
Hor l'hore meco, e le parole spende.

COME potea non piangere anzi,e poi
Non tornar lieto il ciel sacro Signore,
Mirando uoi di lui pregio,& honore
Giruen tanto lontan dall'Arno,e Noi?
Ben turbar si deuea, se non de'suoi,
De'nostri mali irato,e poscia fuore
Mandar piu che mai chiaro ogni splendore,
Per toglier danno,e dispiacere à Voi.
Nuouo non è,ch'anime elette,e rare
Priuilegi tal'hor fuor d'uso humano
Quel sommo Re,che le gouerna,e regge.
Fermò lassuso il sol,quaggiuso il mare
Seccò,quando à lui parue,e chi dea legge
A' quella sola,onnipotente mano?

ROSSO qual'huom,cui sia precisa,e mozza
La strada,ò perda la sua fida scorta,
Tal rimasi io con core,e uista smorta,
Nel quinci dipartir del grā MENDOZZA;
In cui con tal bonta,tanta s'accozza
Dottrina,e cortesia,ch'altroue è morta,
Che solo al ualor suo degna si porta
Inuidia in questa età fallace,e sozza.
Fu cieco il Tebro à cosi chiaro lume:
L'Arno non gia,c'hor di lui priuo,meco
Sospira mesto,e sospirando dice.
Piangiam miseri Frate,e tu felice
Adria superbo piu d'ogn'altro fiume,
Godi,poi c'hai l'alto FRANCESCO teco.

CON questa à te del gran MENDOZZA dono,
Tazza di puro argento, e forbito oro,
Ch'amasti primo quel si casto Alloro,
Da cui solo mi uien se nulla sono,
Libo io famoso Apollo, & à te dono
Vittima, in uece di gagliardo toro,
Questo lattato agnel, ch'al pio lauoro
Di uerdi frondi, e bianchi fior corono:
Tu fa lume del ciel mio canto tale,
Che degne lodi al buon Francesco renda,
Ch'è di Burgo, e di Spagna honore, e gloria.
Cotal pregò Damone, e poscia, quale
Chi le sue brame, e'l folle ardir riprenda,
Non è (disse) da te tanto alta storia.

PAIS, che di piu bello, e di piu uero,
Che non son gemme, e perle, alto tesoro,
Piu ricco assai, che'l Tago uostro, d'oro,
Lasciate l'ombre, e u'appigliate al uero:
Per uoi piu, ch'ancor mai, chiaro l'Ibero
Corre, e superbo, ond'io, s'altro lauoro
Nol mi uietasse, e men lontan dal coro
Fussi, doue aspro mena, erto sentiero,
Per far mio dritto, e parte al nero oblio
Non puoi, ma me furar, ch'a morte uole
Senza sperar chi di me parle poi
Leggiadro nò, ma ben uerace, e pio
Direi, che uoi del gran MENDOZZA, solo
Degno erauate, ed ei solo di uoi.

ANIMA cara à Dio, ch'altro Parnaso,
Altro Apollo, che Noi, sospiri; e pregi
Piu chiari hai, che di mirto, e priuilegi,
Cui ne fortuna mai rompe, ne caso:
Tu pura, e dolce quell' antico uaso
D'elezzion co i tuoi sermoni egregi
Piano à noi rendi; e fai che men si pregi
Non quel di Scozia pur, ma'l gran Tommaso.
Ben puo la Spagna alla Cilicia, e Burgo
A' Tarso omai, se non di par, uicino
Girsen per uoi, del ciel sentiero, e uarco
A STVDIGLIO gentil, per cui gia scarco
Del mio fango mortal tanto alto surgo,
Che presso al suo Fattor l'alma auuicino.

O' se del uiuer mio l'ultima parte
Fusse ALMENIO si lunge, e'l bello Dio
Eguale al gran soggetto, e al uoler mio
Ne desse col sauer l'ingegno, e l'arte:
Come altamente, e degnamente in carte
A l'alto, e degno COSMO il giusto fio,
Cortese nò, ma conoscente, e pio
Pagherei lieto, e forse grato in parte:
Cantando, che di tanti e Duci, e Regi;
C'hanno del mondo in man la cura, e'l freno;
Ei sol dritto l'allenta, e dritto il preme.
Felice l'Arno, e lui uia piu, che'l seno
Graue di quegli antichi, e ueri pregi,
Di se stesso sicuro, à gl' Altri teme.

DONNA bella, e gentil gia oscura, e mesta,
Hor chiara, e lieta da si lunghi affanni
Per te tolta, à te sol del gran GIOVANNI
Figliuol s'inchina obbediente, e presta:
E ripresa col cor l'antica uesta,
Soura tutte altre, ristorando i danni,
Siede Regina, e da i piu alti scanni
T'orna di palme l'honorata testa.
E tenendo in te gl'occhy, altera dice:
Hor son, qual fui Toscana, e parte honora
Lei, che teco di par la guida, e regge;
Cosi dicea DAMON pascendo il gregge,
E'n quella il ciel tonò; uiui felice
Beata coppia COSMO, e LEONORA.

SIGNOR, che per saldar gl'antichi affanni
D'Hetruria, e trarla al ualor suo primiero;
Eletto à cosi alto, e degno impero
Da Dio fusti, e da noi ne i piu uerdi anni:
Ecco, che d'ogni parte à i proprij danni
Corrono, e non à tuoi (s'io scerno il uero)
Per terra Francia; e per mar l'empio, e fero
Scita con mille frodi, e mille inganni.
Apparecchiati dunque al grande acquisto,
Ch'io ueggio un'altra uolta, altra corona
Cinger le tempie tue di palma, e lauro:
E gia uoce dal ciel per tutto suona;
Che puo contra te COSMO e'l Gallo, e'l Mauro
Se dal tuo lato stà Cesare, e Cristo?

INVITTISSIMO Duce, il cui ualore
Non punto men della bontade raro
Ti mostra figlio al tuo gran Padre chiaro,
E degno à tanto impero successore:
Che piu certo argumento, e qual maggiore
Segno d'essere à Dio piu d'Altri caro,
Che'l uederti ogni dì senza alcun paro,
Quanto felice piu tanto migliore?
In te non mutò mai quantunque amica
Fortuna il buon uoler, che teco nacque,
Ben fece al bel disio la possa eguale:
Contra te nulla ò forza, ò senno uale,
Dicalo l'infelice à te nemica
Schiera, che dianzi ò presa, ò morta giacque.

SIGNOR, che'l secol nostro afflitto, e priuo
D'ogni uera eccellenza, e bel tesoro,
Tornato hai lieto, e pare à quel dell'oro,
Il gia spento ualor, racceso, e uiuo:
Questo, che'n foggia disusata, oliuo,
Di se produce trionfante alloro,
Pace t'annunzia, e uittoria da loro,
C'hanno se stessi, e l'altrui bene à schiuo.
Godi sicuro omai, che nulla deue
Temer chi, come tu gouerna, e regge
Col timor di lassù, che da Dio uiene;
Quando piu mai si uide? oue si legge
Si felice augurio? ergi la speme,
Ch'ogni dur ti fia molle; ogni aspro leue.

SIGNOR d'Italia tutta ampio restauro:
Duce di tutti i Regi essempio, e gloria:
Doppia ghirlanda il ciel, doppia memoria
Di bianca oliua, e uerdeggiante lauro:
Manda à te sol, che contra il Gallo, e'l Mauro
In questo luogo, e'n quel doppia uettoria
Solo ne riportasti, onde ogni storia
Cantarà gl'honor tuoi dall'Indo al Mauro:
E dirà; come la tua gente inuitta
Per Augusto, e per Giesù la spada
Cinse in un tempo al maggior uopo, e tinse.
Perche la Francia uincitrice, afflitta,
E'l Barbaro corsal per corta strada
Fuggir uolando, oue'l timor gli spinse.

S'ALLA uostra bontate, e à quel natio
Valor, che maggior sempre, e miglior sorge,
Egual merti non ha, chi dritto scorge,
Da darui il Mondo, e questo secol rio;
Piacciaui alto Signor, clemente, e pio,
Per cui la casta etate aurea risorge,
Lieto accettar quei, che ui dona, e porge
Dal ciel per man del suo gran seruo, Iddio.
A mantener nostra ragione, e fede
Contra l'empie caterue d'oriente,
Cingete al fianco l'honorata spada:
Dell'altro (à quel, ch'Italia aspetta, e chiede
Felice augurio) coronata uada
La nostra in uerde età canuta mente.

FORTE, saggio, clemente, alto Signore,
Ch'à' tuoi felici, e gloriosi giorni
Col prisco COSMO, e'l secol d'oro torni
Pace, gioia, bontà, senno, e ualore:
Qual prato dopo il uerno herba, ne fiore,
Tal tu dopo si lunghi e danni, e scorni,
Il tuo bell'Arno, e l'età nostra adorni,
Quanto maggiore ogn'hor, tanto migliore:
Chi hauria, se non tu dall'empia fame
Non pur l'afflitto popol tuo potuto,
Ma turbe saziar tante, e si grame?
Chi, se non tu, gl'alti Guerrier uoluto
Lasciar, ch'à' lidi tuoi contra lor brame,
Batte Nettunno à non pensato aiuto?

NON pur mesta la uaga, e bella Flora
Per l'altero suo Duce, e piu c'humano
Sospira, e prega gia piu giorni in uano,
Ma tristo langue il terren Tosco ancora:
Voi, che'n questa mortal breue dimora
Curaste i corpi, hor dal regno sourano
L'alme curate COSMO, & DAMIANO,
Che'l mondo tutto, e uia piu l'Arno honora:
Ponete mano à i piu riposti, e cari
Sughi, e tornate al ualor suo primiero
Il Signor nostro si temprato, e forte.
Si uedrem poi col cor lieto, e sincero
L'illustre madre, e sua chiara consorte
Empier d'oro, e d'incenso i uostri altari.

GL'ANTICHI pregi, e quei sourani honori,
Che gia mille anni, e piu, lasso, perdei
Therme, tempi, colossi, archi, e trofei
Querce, mirti, hedre, palme, oliui, allori,
In te Frate piu chiari, e uia maggiori
Ritornar ueggio tutti: e ben uorrei,
Per saldar l'aspre piaghe, e i dolor miei,
Teco corso, e Signor cangiar migliori,
E rigar là doue'l gran COSMO insieme
Con l'alta Donna, ch'egualmente honora
Questa, e l'altra sua ricca ultima Hesperia,
Agguagliano il disio, non pur la speme,
Delle genti à lor serue, e regnano hora
Nuouo Numa Pompilio, e nuoua Egeria.

TOSTO, che soura i molli homeri suoi
Del gran Duce Toscano à i lidi adorni
Sentir l'ardito legno, à suon di corni
Saltar Teti, e Nettunno, e disser poi;
Argo nouella, che gl'antichi Heroi,
E'l perduto ualor de' priscbi giorni
Giansonne, Hercole, e Tifi al Mondo torni,
Per far beato lui, liberi noi;
Triemi hoggi l'Asia pauentosa; e fella
Fugga l'Affrica in dietro, che di loro
Cerca nuouo Pompeo corone nuoue.
Ne fu uano l'augurio, perche in quella,
Non lungi all'Elba con mirabil pruoue
Fur uisti, e uinti l'empio Scita, e'l Moro.

SAGGIO Signor come ceruetta imbelle,
Se uede il fiero lupo, ò dama uile
Allatrar de' moloßi, entro'l couile
Fugge tremando, e nulla indi la ſuelle:
Così l'Affrica dianzi, e le rubelle
Schiere à Giesù fuggir, cangiato ſtile;
Toſto, ch'udir del uoſtro ORSO gentile
Fremer la uoce, e rimbombar le ſtelle.
Queſti è (dicean) nuouo African, che nuoue
Viene à portar di noi palme, e trofei
Al ſuo gran COSMO honor d'Italia, e ſpeme.
Ben ha dunque ragion ſe tace, e teme,
Ne ſa come ſcampar ſi poſſa, ò doue
Fuggir l'empia, e crudel gl'ultimi omei.

A te che tanto i Toſchi lidi honori,
Madre di coſi alta, e degna prole,
Porgon piene le man, gigli, e uiole,
Le Ninfe Toſche, e ſpargonti herbe, e fiori;
Che ſicure da' lupi, e da' paſtori
Per mezzo i boſchi accompagnate, e ſole,
Mercè del figlio tuo, che coſi uuole,
Sen uan liete cantando i loro amori:
Ne mai guidano i greggi à i prati, ò ſazij
Gli tornano all'ouil, che te ciaſcuna
Non ledi ſempre, e'l figliuol tuo ringrazij.
Ne men contenti i Paſtor tutti ad una
Voce (poſti in oblio gl'antichi ſtrazij)
Benedicono il ciel di lor fortuna.

DONNA, che dianzi à tutta Hetruria sola
Speme fusti, e conforto, hor doglia, e pianto,
Poi che lasciato in terra il tuo bel manto
Mortal, prendesti in ciel l'eterna stola;
Arno, e la bella Flora tua, che sola-
Mente uiuean per te felici tanto,
Posti per sempre in bando il riso, e'l canto,
Oscuri, e mesti i mai nulla consola:
Qual puo lingua ridir, qual deue inchiostro
Segnar, quanto ciascun di sdegno, e d'ira
Carco del fuggir tuo s'attrista, e dole?
Il gran Duce tuo figlio, e Signor nostro,
Anzi Padre, cui par non uede il sole,
Con LEONORA sua piange, e sospira.

DONNA, che infin dall'alto, e ricco Ibero,
Non curando il tuo uago, e bel Sebeto,
Per far l'Arno di te superbo, e lieto
Mouesti, anzi à bear questo Hemispero;
Paura di scemar troppo del uero
Fa, ch'io tengo entro il cor chiuso, e segreto
Quel, che molti anni gia tacito, e cheto
Cantando uo del ualor uostro altero:
Beltate oltra misura, e singolare
Splendor di sangue illustre, e l'altre tali
Doti, e tante, che son si rade al Mondo,
A' uoi, uer gl'altri ben ueri immortali,
Son quasi nulla, e sol per Altrui care,
Tanto ui gira il ciel largo, e secondo.

DONNA, che quanto hauea d'alto ualore,
E di uera pietà tutto l'Ibero
Giugneste à quanto hauea forte, e sincero
L'Italia tutta con eterno amore:
Poscia, che'l Ciel d'ogni beltate il fiore
Col fior d'ogni bontate auuinse; io spero
Veder frutto di Voi sì dolce, e fero,
Che quel molti anni gia perduto honore
Torni d'armi, e di lettre, e regga il Mondo
Colle uirtù d'entrambi, onde ancor sia
Il uiuer piu, che mai bello, e giocondo.
Dunque legge alle genti, e Rege dia
Con LEONORA il gran COSMO secondo,
Coppia feroce à i Rei, quanto à i Buon pia.

CRESCETE Signor mio, crescete, e i uostri
Auolo, e Padre, e tanti illustri Heroi
Dell'un sangue, e dell'altro eguate, poi
Che uincer non si puon sì rari mostri;
L'alto senno, e potere, u lingue, ò'nchiostri
Non giungono à gran spazio d'Ambeduoi,
Germoglia tutto, e gia talmente in uoi
Risorge, che ben puonno i giorni nostri
Lieti sperar, che dopo non molti anni,
Quasi fiero leone, e gentile agna,
Nuouo Cosmo uedrem, nuouo Giouanni,
Trema tristo il gran Barbaro, e si lagna
D'udire in uoi per suoi ultimi danni,
Giunto insieme il ualor d'Italia, e Spagna.

Il nome

IL nome Signor mio: cui trema, & ama
Il Mondo tutto, che dal Toscan Marte,
Padre del Padre uostro hauete parte
Vi spigne all'opre sue, parte richiama.
Gia nell'altera fronte ardente brama
Sfauilla di mostrar la forza, e l'arte
In un d'Italia, e Spagna; onde le carte
Empian la terra, e'l ciel d'eterna fama:
Ma ben ui prego Signor mio, che tutto
Non u'habbia Marte, ch'è piu bello Apollo,
E s'acquista ben pregio altro, che d'arme:
Il gran LEON, ch'apri'l cielo, e serrollo,
A' Minerua ui chiama, il cui bel frutto
Vi cinga il crin: lo scudo il petto u'arme.

SIGNOR mio, terza al miglior Duce speme,
Terza gloria al bell'Arno, e terzo pegno
Dell'afflitta Ausonia, ch'al sostegno
Ferma di tanti, piu cader non teme:
In uoi tutte le grazie, e tutte insieme
Le uirtù ricco albergo, e uiuo regno
S'han posto, e gia da uoi producon degno
Frutto di così alto, e chiaro seme:
Gia dopo il grā FRANCESCO, e'l buō GIOVANNI
S'ode infin sopra il ciel sonar GRAZIA,
GRAZIA, terzo ristoro à i nostri danni.
GRAZIA, che mostra al cominciar degl'anni,
Quanto esser deggia, e di cui nato sia,
All'andare, allo stare, al uolto, à i panni.

HERNANDO mio Signor ne sdegno prenda,
Ne duol chiunque uoi gradisce, e cole,
Che non prima, ò seconda, ò terza prole
Nascesse al Duce, ch'ogni fallo ammenda:
Chi tanto empio, ò si folle è, ch'ei riprenda
Lui, che fà il tutto, e sol puo quanto uuole?
Non men uirtù, ne men bellezza hà'l sole,
Perche tra gl'altri il quarto lume splenda.
Il gran FRANCESCO, e'l buon GIOVANNI, e (l'altro,
Che dalle Grazie il suo bel nome prese,
Ciascun, quanto esser puote, è bello, e scaltro:
E'n uoi Signor cotal beltate, e tanto
Sauer dal ciel ne' primi giorni scese,
Che ben dubbio farete il primo uanto.

QVINTA del mio Signor prole nouella,
Ch'à far liete di te le tue contrade,
Giunto hai, trà mille nato e lance, e spade,
All'altre quattro la piu forte stella:
Onde la sozza, afflitta Italia, ancella
Hoggi, che uecchia, e'nferma langue, e cade,
Anzi al fiorir della tua uerde etade,
Libera fia per te, gioiosa, e bella:
E'l Tracio Re, ch'all'Oriente il giogo
Posto, il fren porre all'Occidente agogna,
E i nostri lidi ogn'hor perquote, e spoglia,
Come chi'l danno suo dormendo sogna,
Senza punto sauer cio, che l'addoglia,
Piange del regno suo l'ultimo rogo.

SONETTI PASTORALI.

CARO, che con illustri, e alteri danni
Dispregiate egualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco d'un piu bel tesoro,
Che non cura del Mondo ire ne'nganni,
Questi miei rozzi pastorali affanni
D'oscuro, e basso stil giouin lauoro,
Dono io à uoi, che dar potete loro
Solo, e uorrete, onde non teman d'anni:
E se fuor del camin, ne dritto al segno,
Che sol deue seguirsi, andato io sono,
Fallir forse non fia di scusa indegno.
Voi, c'hauete al uoler pari l'ingegno,
Con piu dolce cantate, e chiaro suono
Quel gia d'Apollo, hor mio diletto legno.

CINTO d'hedra le tempie intorno intorno
Sopra un tirso appoggiato allor, che'l sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon DAMON di mille fiori adorno:
A' te padre Lieo consagro, e adorno
Di bianchi gigli, e candide uiole
Questo capro, ch'ogn'hor far tronche suole
Tue sante uiti hor col dente, hor col corno:
Cosi detto, il terren tutto tremante
Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le uiscere al gran Dio lieto raccolse:
Poscia fermato in pie soaue, e piano,
Colmo un uaso di uin puro, spumante
Si mise à boccha, e gl'occhy al ciel riuolse.

QVESTO è Tirsi quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella,
Questi quei prati son Tirsi, doue ella
Verdi ghirlande à suoi bei crin tessea:
Qui Tirsi la uidi io, mentre sedea,
Quiui i balli menar leggiadra, e snella,
Quinci Tirsi mi rise, e dietro à quella
Elce s'ascose si, ch'io la uedea:
Sotto questo antro al fin cinto d'allori,
La mano, onde ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
All'antro dunque all'elce, à i prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diuersi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

FILLI deh non fuggir deh Filli aspetta
Il tuo Damon, che piu, ch'el gregge t'ama,
E se pur di fuggire hai si gran brama,
Non fuggir Filli mia con tanta fretta.
Anch'io il seguir, che piu, e piu s'affretta,
Terrò, che sol piacerti il mio cor brama,
Tu pur uia fuggi qual ueloce Dama,
O ceruo, che ferito è di saetta:
Rallenta Filli, oimè, rallenta il passo,
Che le tenere piante ò sterpo, ò selce
Non t'offendesse al trapassar del riuo:
Cosi dicendo, fatigato, e lasso
Pien d'alta angoscia, e d'ogni lena priuo,
Cadde Damon rouescio à pie d'un' Elce.

COSI sempre fussi io legato, e stretto
Con Fillide uer me tanto sdegnosa,
Come è questa edra à questa quercia annosa,
Che l'auuinciglia il pie, le braccia, e'l petto:
Mira come anco senza alcun sospetto
Quella uite à quell'olmo in grembo posa,
Me Fillide ogn'hor fugge, e non è cosa,
Che piu che'l suo fuggire habbia in dispetto.
Mille fiate ho gia senza custode
Lasciato solo il mio bel gregge à i lupi,
Che ne fanno ogni di prede sicure:
Vn capretto l'altr'hier da queste rupi
Vidi io portarne, e piansi, & ella pure
Superba stassi, e del mio pianto gode.

FILLI io non son però tanto deforme
(Se'l uero agl'occhij miei questa acqua dice)
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non deuessi talor men fera accorme:
Non pascon delle mie piu belle torme:
Ne ha piu grassi agnei questa pendice,
Ben gia, ma non l'intesi, una cornice
Predisse il fato al mio uoler disforme.
Io uorrei Filli sol per queste ualli
Senza punto curar d'armento, ò gregge,
Viuermi teco infino all'hora estrema.
Con cui parli meschin? che pur uaneggie?
Non uedi un lupo la fra quei duo calli,
Di cui fugge la mandra, e tutta trema?

FILLI piu uaga assai, che i fioralisi,
Ch'al tuo partir portasti il mio cor teco,
Ecco, ch'un picciol capro in don t'arreco,
Tolto alla madre, che pur dianzi occisi,
Cui per hauer, ma me n'accorsi, e risi,
Mi uenne dietro in fin sotto lo speco
Testili, ed io restar non uolli seco,
Che ben conosco i suoi fallaci risi.
A' te lo dono, à te sol guardo, e serbo
Due tortore, che hier uarcando il rio,
Appostai, che facean sicure il nido:
E se piu tosto me, che quello infido
Di Licida uorrai, sceti del mio
Cornuto armento un toro, il piu superbo.

SANTA madre d'Amor, che inherbi, e'nfiori
Il mondo al tuo uenir tutto ridente,
Allor, che'l ghiaccio, e le pruine spente,
Veston la terra mille bei colori,
Di uerdi mirti questi bianchi fiori,
Mentre l'armento sotto il sol piu ardente
Rumina all'ombra l'herbe, humilemente
Ti sparge Mosso guardian di tori:
E te quanto piu puo diuoto prega
Colla lingua, e col cuor quel, ch'omai pensa
Sappiano à mente in ciel tutti gli Dei,
Che Filli, per cui ua gridando, omei,
Non sia tanto al fuggir ueloce, e'ntensa,
O' tu da i lacci suoi lo sciogli, e slega.

QVANDO Filli potrà senza Damone
Viuer, ch'altro, che lui non pensa, e cura,
Ad ogn'altro Pastore acerba, e dura,
Tornarà indietro al fonte suo Mugnone.
Cosi scritto leggendo in un troncone,
A' pie dell'honorate antiche mura,
Di cui hoggi il bel nome à pena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Vn baston, ch'egli hauea di rame cinto,
E la sampogna sua troncò nel mezzo;
Et all'armento, che dintorno al rezzo
Si ghiacea, cominciò: Quell'empio lume,
Ma non poteo seguir dall'ira uinto.

IL medesimo amor, credo io, che sia
Sola cagion, ch'l mio cornuto armento
Si regge à pena in pie, non pioggia, ò uento,
Che l'habbia offeso, ne pastura ria;
Ma che curo io, come l'armento stia,
Che trarmi à morte d'hora in hora sento?
Ne però d'amar Filli ancor mi pento,
Che farei dunque, oime, se fusse pia?
O s'almen pur sopra questi alti colli,
Doue spargendo uo lagrime tante
Coprisse il corpo mio quel uerde pino;
Ch'indi passando un dì, col uiso chino
Diria forse, e con gl'occhi humidi, e molli,
Qui ghiace, Filli, il mio fedele amante.

NASCI, e uenendo innanzi un giorno mena
Santa stella d'Amor sereno, e lieto
Piu, che mai fosse, e'l mar tranquillo, e queto
Si mostre, e l'aria di dolcezza piena;
Hoggi spinto io Damon dall'alta pena,
Il foco, che m'ardea tacito, e cheto,
Scouersi in atto humile, e mansueto,
Filli io u'adoro, & ardo, e'l dissi à pena:
Ella di neue, e rose il uolto mista,
Vergognando rispose, Damon mio
Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista;
Dunque lieto morrò, che sol disio
Di piaceruì soggiunsi, & ella trista
Nó, disse, nó Damon, ch'io ardo anch'io.

PASTOR, che leggi in questa scorza, e'n quella
Filli scritto, e Damon, che Filli honora,
Sappi, che tanto fu pietosa allora
Filli à Damon, quanto hor gl'è cruda, e fella;
Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella
Mise-o, non m'ascolta, e fugge ogn'hora,
E quanto fugge piu, piu m'innamora,
E mi par sempre al suo fuggir piu bella:
L'altrhier menando à ber la greggia al Rio,
Tutta soletta à pie d'un bianco uliuo,
La uidi, ch'intessea fragole, e fiori:
Ma Licisca abbaiò, perch'ella fuori
Degl'occhij mi sparì si ratta, ch'io
Rimasi, e sommi ancor tra morto, e uiuo

SOTTO questa edra, à pie d'esta alta uite
Lungo queste acque uiue, di cui solo
Mi piace il suon, per discacciare il duolo,
E far salde d'Amor mille ferite,
Queste colme di uin tazze fiorite
A' te gran Dio di Semele figliuolo,
Libo io Damon, che piu d'ogn'altro colo
Tua santa deità piu d'altra mite.
Oh quanta hog gia nel cor dolcezza, e speme?
Ogn'alta grazia à me medesmo impetro,
Mercè del prezioso tuo liquore.
Questi l'arme crudei; quel segua Amore:
Ch'io uiuere, e morir uo teco insieme,
E se Filli mi uuol, uengami dietro.

CESSATE il pianto omai cari pastori
E lieti udite queste pie parole,
Che PARDO stesso all'apparir del sole
Disse, e uidelo ELPIN, da gl'alti cori;
Non piangete di me, non u'addolori
Il mio morir, che (come i Degni suole)
Viuo m'ha fatto in ciel, ne piu mi duole
Altro, che'l ueder uoi del dritto fuori.
Assai uissi io, se si misuran gl'anni
Dal sauer, di ch'io fui bramoso tanto,
Ma poco, ò nulla à quel, c'hor ueggio, intesi:
Cosi disse, e disparue: hor uoi, ch'offesi
Restaste al suo partir, lasciate il pianto,
Ne turbate il suo ben co i uostri affanni.

TITIRO mio, che ſotto l'alma fronde,
Ch'ornò le tempie al gran figliuol di Gioue
Dolcemente ti ſtai cantando, doue
Turbò Fetonte fulminato l'onde;
Ben deue il Re de' fiumi ambe le ſponde
Coprir di fiori alle tue rime nuoue
Del nuouo Alcide, che l'antiche pruoue
Farà col ualor ſuo toſto ſeconde:
Viui dunque felice, e diſacerba
L'amaro duol d'eſſere à noi lontano,
Col farti chiaro alla futura gente;
Coſi piu uerde ſempre, e piu ſuperba
Creſca la pianta al ciel Paſtor Toſcano,
Di cui ſi dolce canti, e ſi ſouente.

QVESTE, ch'io colſi dianzi da pungenti
Rami, uue, e ſpine, don pouero, e uile,
Nell'orto di DAMETA, ma ſimile
All'agre pene, a gl'aſpri miei tormenti,
Mando LICORI à te con mille ardenti
Preghi, e ſoſpir, temendo, oime, ch'à uile
Nol prendi, e ſdegni l'alta mia gentile
Fiamma, cui non fia mai, ch'io ſpegner tenti;
Perche quel dì, che ſi corteſe, e bella
Mi degnaſti, e ſi lieta al dolce gioco,
Le man pomi gittar, gl'occhi quadrella,
Onde tutto piagato, & arſo, loco
Non truouo, che m'acqueti, ſe non quella
Fineſtra, onde auuentaſti aranci, e foco.

TE sopra tutte l'altre, anzi te sola
Di quante colgon Ninfe ò fronde, ò fiori,
Te bella, e leggiadrißima Licori
Ama il leggiadro, e bellißimo Iola;
Ma fiero, e troppo reo destin, che sola-
Mente s'oppone à i piu cortesi cori,
Per torne il frutto di si dolci amori,
L'un sempre all'altro crudelmente inuola:
Ond'ei per monti, e boschi esangue, e scarno
Dolendo hor uaßi amaramente, e solo
Chiama il tuo nome sempre, e sempre indarno,
Ma poco andrà, che'l suo bramato uolo
D'infinita dolcezza al Tebro, all'Arno
Infinita sarà cagion di duolo.

E' NON è sasso, ò sterpo in poggio, ò'n piano,
Doue scritto non sia Iola, e Licori;
Licori, e Iola, accioche i nostri amori
Crescan, crescendo quei di mano in mano.
E ben, ch'io sia da te tanto lontano,
Sempre à te per usanza i piu bei fiori
Innaffio, e serbo, á te sempre i migliori
Pomi da i rami lor pendono in uano:
Ne ueggio il sol da'monti apparir mai,
Ne la sera sparir, ch'io nol saluti,
Parendomi ueder tuoi chiari rai;
Quai siano i miei sospir, quanti i miei lai,
Quante uoglie, e pensier, senza te muti,
Ben Licori il sai tu, che sola il sai.

MAI piu bel giorno non aperse il sole;
Rideuan tutti à pruoua gl'elementi,
Tacean per l'acque, e per le selue i uenti;
Ogni sterpo fioria rose, e uiole:
Quando DAMON le luci altere, e sole
Mirando del bel Iola, e i dolci accenti,
Beuendo, con sospir tremanti, ardenti,
Osò pur dire al fin queste parole:
Mentre haurà stelle il ciel, la terra fiori;
Pesci il mar; sassi i monti: il bello Iola
Amarà il buon DAMON, quãto ei LICORI.
Vdir le Ninfe d'Osoli, e i pastori
D'Arno, e cantaron lieti, ò beltà sola:
O' uera fede: o santi, eterni amori.

A' pena poteua io bella Licori
Giugner da terra i primi rami ancora,
Quando ti uidi fanciulletta fuora
Gir con tua madre á coglier herbe, e fiori:
Possa io morir, se di mille colori
Non sentij farmi tutto quanto allora,
Ne sapea ancor, che fosse Amor, ma hora
Ben me l'hanno insegnato i miei dolori.
Gia uissi io presso à te felice, e lieto,
Hora a te lunge mi distempro, e doglio,
Testimon questa selce, e quel ginebro.
Pur uo pensando, e'n questo sol m'acqueto,
Che cangiar tosto deggio non pur uoglio,
L'Osoli, e l'Arno à l'Aniene, e'l Tebro.

DEH, se la dolce tua cara Licori,
Che l'altre Ninfe tutte auanza tanto
Iola mio caro, e dolcißimo, quanto
Tutti cedono à te gl'altri pastori,
Lasci il Tebro, & all'Arno i primi honori
Rendendo; tolga à tuoi begl'occhij il pianto,
Increscati di te, riposa alquanto:
Da breue tregua à si lunghi dolori:
E se di te non uuoi, piacciati al meno
Pietate hauer del tuo Damon, che teco,
E per te uiensi d'hora in hora meno.
Mira, e'l uedrai sotto un gelato speco,
Di pietà doppia, e doppio affanno pieno,
Del tuo, non del suo mal dolersi seco.

PASTOR, se per rea sorte, ò nulla senti
D'Amore, ò pure amando, ami infelice:
Fermati, non uarcar, ch'entrar non lice
Ne profani il bell'antro, ne scontenti:
Qui, sol mirando i santi lumi ardenti
Del bellißimo Iola, e poco dice,
Piu, ch'altro mai Pastor lieto, e felice
Hebbe tutti DAMONE i suoi contenti.
Amor sel uide, e sallo il uer, se mai
Arse piu casto cor piu bel desire,
E piu gradito di tutti altri assai.
Volle ben si, uolle DAMON morire,
E piu uolte morì, ma i dolci rai
Viuo il tornar, ne sà ben come, dire.

HOR, ch'al piu lungo, e piu cocente giorno
Ghiaceno per gli boschi, e per gli dumi
Soura l'herbe distesi, e presso i fiumi
Gl'animi stanchi alle fresche ombre intorno.
EGON per selue, e monti entro, e dintorno
Dietro l'orme tue uaghe, e i chiari lumi
Te segue ò CROMI, e par che si consumi,
Veggendoti fuggir, d'ira, e di scorno.
Non fuggir CROMI piu, bel CROMI ascolta,
Ne creder tanto al color tuo, che sempre
Non men punto di te fugace uola:
E tu folle bifolco, à che si stolta-
Mente segui chi fugge, e ti distempre,
Fuggendo chi te segue, AMINTA, e IOLA?

IL piu bel pastorello, e'l piu gentile,
Che stringesse mai fronda, ò premesse herba,
Nella di lui piu dolce etate acerba
Dicea mesto sopra Arno à mezzo Aprile:
Ninfa crudel, crudel Ninfa, ch'à uile
Tanto hai, e fuggi ogn'hor cosi superba
Il TIRSI tuo, il tuo TIRSI, che serba
A' te sola l'armento, à te l'ouile:
TIRSI, che sola te notte, e di chiama,
TIRSI, che di te sola ò parla, ò pensa,
E per te sola finalmente muore;
Ninfa, deh Ninfa bella ama chi t'ama,
Cogli hor le rose, e l'April tuo dispensa,
Ch'altro non è beltà, ch'un breue fiore.

NINFE, che nude il petto, e sparse i biondi
Crin fino à piè di latte, e'nghirlandate
Di mille bei color, scherzando andate
Con Arno sempre ne' piu alti fondi.
Queste uerdi d'alloro amate frondi
V'appende, e bianchi fiori a' mezza state
Vi sparge il buon DAMON, perche guardiate
Dal suo bel DAFNI i uostri antri profondi:
Mentre ei di salci, e fresche canne auuolto
La fronte, al maggior di per le uostre acque
Sen ua lieto notando, ed io con ello;
Membrando meco ogn'hor quanto gia piacque
A se stesso Narciso, e come il bello
Hila ad Alcide fu rapito, e tolto.

TAGLIA nuouo marito omai le faci,
Spargi sposo le noci, ecco, che'l sole
Parte, e da luogo assai pria, che non suole,
A te che del disio ti struggi, e sfaci:
Aggiugni a i caldi preghi i cari baci
Ver lei, che teme in un medesmo, e uuole,
Godi hor le tue uenture, e grato accole,
Piacciati sola, a cui tu solo piaci:
E tu, certa, che mai piu casta, e bella
Ninfa non colse fior, ne presse l'herbe,
O nell'antica, ò nell'eta nouella,
ACQVAVIVA gentil, cui tanto serba
D'honor largo destin, di tal nouella,
Alza la fronte al ciel lieta, e superba.

VIENNE ſanto Himeneo,uienne,e la face
Piu che mai lieto,e dal piu caſto foco
Accendi,e con eterno riſo,e gioco
Infiniti n'apporta amore,e pace:
Non uedi come tutto arde,e ſi sface
Per gl'occhij il buon TANSILLO,e molto,ò poco
Non truoua,ouunque uada,ò ſeggia,loco,
Grida alto il cor,ſe ben la lingua tace.
Vienne ſanto Himeneo,uien,che la ſtella
D'Amor tanti anni diſiata,fuora
Dell'Ocean ſopra l'Ibero appare:
Vien dunque,uien ſanto Himeneo,che pare
Simil d'Amanti non giugneſti ancora;
LVIGI il buono,e LVISA la bella.

GIVLIO,che'n quella età,che gl'Altri à pena
Scioglier la lingua,e far parole ſanno,
Hauete innanzi al quindiceſimo anno
Senno maturo,ed eloquenza piena:
La ſtrada di uirtù,che dritto mena
Al ciel,per cui ſi pochi hoggi ſen uanno,
Puo ſole darne in queſto breue affanno
Eterna fama,e uita alma,e ſerena:
Con maggior paſſo dunque,e uia piu ſaldo
Voler ſeguite ogn'hor l'erto uiaggio,
Erto da prima,al fin ſoaue,e piano.
Che uarria Signor mio d'honor ſi caldo,
Verde,fiorito,e uago April,ſe'l Maggio
Fuſſe poi ſecco,ò l'Autunno uano?

GIVLIO chi uiuo al ciel uolare, ed oltra
La Tana, e'l Nilo esser nomato brama
(Se benigno astro, ò miglior forza il chiama)
Non segue Baccho, ò'n pigre piume poltra.
Non uiue mentre è uiuo, non che oltra
Cui non incende ardente honrata brama
Di quelle caste Dee, ch'immortal fama
Acquistan solo à chi per tempo spoltra.
Voi di si bel disio si forte ardete
Honorato Signor, ch'al terzo lustro
Non giunto, giunto all'alte cime sete;
E tai di uirtù frutti indi cogliete,
Che dopo questo human breue ligustro,
Per l'altrui lingue ogn'hor uolando andrete.

GIVLIO chi cerca fama, e restar uuole
Ne' petti, e bocche altrui mai sempre uiuo,
D'ogn'altro Amor, d'ogn'altra cura schiuo,
Sol l'Alme suore, e'l santo Apollo cole.
Assai piu bella, e piu chiara, che'l sole
Virtù risplende, ed ella sola oliuo
Puo darui, e palma, e quel sacro, ond'io uiuo,
Arboro, di beltadi, e bontà sole.
Tutte altre cose Signor mio, quasi ombra
Passano, ò fiume, che ben retto corre,
Giouinezza, e beltà, stato, e tesoro.
Solo il pregio diuin del uerde Alloro,
Ch'à i piu famosi cor le fronti adombra,
Sdegno non puo, ne forza, ò tempo torre.

GIVLIO quel Monte, che piu alto assai
De' suoi uicini, e piu lieto uerdeggia,
(Quasi fra gl'altri imperioso seggia)
Cinto ha la fronte di fronzuti Mai;
Quel fu'l principio de' miei santi lai:
Quell'un mi trasse dalla uolgar greggia,
Quiui tenne alcun tempo Amor sua reggia,
Piu cortese, piu casto, e bel, che mai,
Et hor nouellamente in uoi mi mostra,
Quanto mostrommi sotto un dolce alloro,
Souran pregio, & honor dell'età nostra;
Perche di nuouo all'amorosa chiostra
Tornare, e riccho di doppio tesoro
Farsi, tra speme, e tema il mio cor giostra.

GIVLIO, onde auuien, che quella dolce, e altera
Frente, oue ha Febo il suo piu caro seggio,
Oltra l'usato pallidetta ueggio,
Qual uiuo sol, cui nuuiletto annera?
Souuengaui Signor, ch'anzi la sera
Deue essere il mattino, e tal'hor peggio
Corre chi troppo corre: io gia non deggio
Tacer quel, ch'Amor detta, e fede intera.
Chi molto ama Signor, molto anco teme,
Se l'antica uirtute in uoi risorge,
Non ci priuate di si ricca speme.
L'April fa Signor mio quanto si scorge
Verde, e fiorito di ben picciol seme,
Maturi frutti poi l'Autunno porge.

PRIA, che la fronte Signor mio u'increſpe,
Il tempo, che ſi uola, e noi con lui,
Montate il poggio di uirtu, per cui
Par, che ſi ſpeſſo cada il uolgo, e'nceſpe:
Io, c'hor l'argento uil miro, e le creſpe
Del uolto, aſſai lontan da quel, che fui,
Sempre di me mi dolgo, e non d'Altrui,
Cotante di pentir mi pungon ueſpe.
Sol mi conſola ad hor'a d hor quel Lauro
Viuo, che di mia mente in cima ſiede,
Gia uarca il ſeſto, e uentuneſimo anno,
Che mi dice entro'l cor: prendi reſtauro,
Ne dubbiar mio Fedel; che ſenza inganno
E quel Signor, che'l tutto aſcolta, e uede.

QVAL merauiglia Signor mio, ſe uoi
Dal ciel diſceſo, Angel ſembrate, e tante
Doti hauete, e ſi rare entro, e dauante,
Che ricco fate il ciel, beati Noi?
Io per me, da ch'udij la uoce, e i duoi
Lumi uoſtri mirai, tali, e cotante
Sentij nel cor fauille, e coſi ſante,
Ch'ogni coſa mortal par, che m'annoi:
E mi ſouuiene il giorno, e'l loco, e'l uerde,
Quando uicino al ciel la uoce udij,
E mirai quei duoi dolci, honeſti lumi,
In cui (tra ſacri, folti, hiſpidi dumi)
Tutti poſi, e per ſempre i miei deſii,
Facendomi d'huom uiuo un lauro uerde.

QVANDO io miro il bel uiso, e ascolto il saggio
Leggiadro, honesto ragionar gentile,
E'l dolce uostro portamento humile,
Da far molle, e cortese un'huom seluaggio;
Veder penso, & udir quel, che sempre haggio
Casto Alloro entro l'Alma, onde ogni uile
Basso pensier (per farmi à lui simile)
Sgombrai (qual fresca neue, ardente raggio)
E tal diletto, e gioia tanta prendo,
Ch'esser tornato all'età mia piu uerde,
Sopra alto poggio, in sacro albergo parme,
Y d'Amor uero, e speme santa ardendo,
Scorsi prima, e sentij nel cor passarme
L'alma Pianta, che mai foglia non perde.

SE non pur l'aria di quel dolce uiso,
Che gia uentisette anni entro'l cor porto,
Ma la bontate, e l'honestade ho scorto
In uoi bel GIVLIO, e quel celeste riso;
E tante altre eccellenze, che conquiso
Hauriano un Tigre, & ad amare scorto,
Oltra'l nome gentil, ch'ancor si scorto
Là mi suona, onde mai non fia diuiso:
Se quei si casti, e si felici ardori
Geminan tutti, ou'io ui miro, ò odo,
Come fia, ch'io non u'ami, e sempre honori?
Ne trae gia chiodo à questa uolta chiodo,
Anzi il raddoppia, e per nouelli amori
Crescon gl'antichi in disusato modo.

SE uoi ſapete Signor mio, che'l uolto,
E'l dolce uoſtro ragionar ſomiglia
L'Idolo mio, ch'ogn'altra merauiglia
Vince, & ad ogni pregio il uanto ha tolto;
Sapete ancor, perche mai ſempre uolto
In uoi bramoſo il cor tengo, e le ciglia,
Et ond'è, c'hor con bianca, hor con uermiglia
Fronte fiſo ui miro e'ntento aſcolto:
Ben fate uoi corteſia grande, & alta
Pietà con gl'occhij, e con la uoce allora,
Che doppio amor con doppio ſtral m'aſſalta.
Oh uinceſſe egli almen, ch'addoppio fora
Beato il cor, che intenériſce, e ſmalta
L'Arbor, ch'adorna il mondo, e'l cielo honora.

IL mio bel GIVLIO primo, e'l mio ſecondo
Bel GIVLIO, cui ſi forte ancor ſoſpiro,
In uoi bel GIVLIO mio, ma piu rimiro
L'Arbor mio bello, e d'ogni ben fecondo;
E ſe quel, che di uoi nel cor profondo
Leggo, e douunche mai la uiſta giro,
Ridir ſapeſſi, il caſto, alto diſiro
Comun ſarebbe, e non mio proprio al mondo.
Quel uago, e dolce, che di fuori appare
In uoi, quantunche grande, è nulla, à lato
Quel buon, ch'io dentro colla mente ſcorgo:
Ma taccio Signor mio, che ben m'accorgo
Quanto in laudando uoi fora io biaſmato,
Quaſi ſecco Ruſcel creſceſſe il mare.

CREDETE Voi Signor mio caro, ch'io
Per lo star lunge à uoi, pure una dramma
Scemi dell'alta mia cortese fiamma,
Che m'arde sì, che solo arder disio?
Quel dolce de' uostri occhy altero, e pio
Sfauillar, che secondo hoggi m'infiamma,
Quasi gemino sol dentro il cor fiamma
Col santo lume del sacro Arbor mio.
E quelle dolci parolette accorte,
In mezzo l'Alma, che di lor fu preda,
Mi suonan sempre si scolpite, e scorte,
Che nessun puo, ch'io non u'ascolti, e ueda,
Quando à me piace, tormi, altro, che morte,
Ne so bene anco, che di lei mi creda.

SE'L cielo al nascer uostro amico, e largo
Tanto ui die, quanto donar poteua,
Come alla pianta gia, che mi solleua
Da terra, mentre ognhor sue frondi spargo;
Non io, ma chi cantò Micene, ed Argo,
L'alte lode, di uoi narrar deueua;
Ne minor'acqua, ò men rischio correua,
Che quando à Colchi andò la naue d'Argo.
E s'à Voi caro mio Signor non spiace,
Ch'io, quanto posso, e quanto so, u'honori,
Cio bontà uostra, e non mio merto face.
Chi piu alto ir disia, piu basso ghiace:
Hora m'accorgo, che de' uostri honori
Chiunche uuol piu celebrar, piu tace.

VOPO non era à me d'accesa face
Quei bei lumi à ueder, che d'ogn'intorno
Nelle piu scure tenebre alto giorno
Apron, quando piu lungi il sol piu tace.
Se (lor somma mercè) da guerra à pace,
Da morte amara à dolce uita torno,
Come non scernerò l'altero adorno
Splendor, ch'agl'occhij tanto, & al cor piace?
Ben uoi, quanto piu so, terrestri soli
D'Angioletto mortale, humil ringrazio,
Che in me fermaste i uostri santi rai;
Tal gia per alti boschi, e colli soli,
In loco sacro, ò di lieto, mirai
L'Arboscel, cui lodar nunqua mi sazio.

VN guardo uostro solo ha tal uirtute
Cortese mio Signor, che non pur torre
Tutti gl'affanni puo, ch'ogn'huomo abhorre,
Ma dar compitamente ogni salute.
Quando udite, ò da chi? doue uedute
Fur piu tai grazie (quanto il sol discorre)
Se non in quel, che tutti altri precorre
Arboro, onde ho nel cor tante ferute?
Nessun diletto in questa uita è pari
A quel sommo piacer, che doppio sento,
Quando di lui (uoi rimirando) penso.
Tutte le noie mie, tutti gl'amari
Di rea sorte, e d'inuidia, in un momento
Passan, sol, ch'io u'ascolti, ò guarde intenso.

O DOLCE, e ſempre à me cara feneſtra,
Ch'udiſti, e fuſti teſtimona allora,
Ch'io hebbi (ò per me ſanta, e felice hora)
Fortuna qnanto mai, corteſe, e deſtra:
Da indi in qua mortal peſo, ò terreſtra
Cura non m'aggrauò, che del cor fora
Scacciai quanto era uil, come talhora
Spirante turbo fa di nebbia alpeſtra.
Dolce, caro, diletto, amico foco,
Ch'udiſti, e fuſti teſtimone al mio
Di te piu puro, e piu cocente foco;
Ditelo pure homai, c'huom ſi giulio,
Ne ſi beato in alcun tempo, e loco,
Non uiſſe al mondo, e non uiurà, quanto io.

SI dolce canta, e ſi ſoaue ſuona
Queſto Angel nuouo, che di mortal peſo
Carco nò, ma ueſtito, è'n terra ſceſo,
E coſi ſanto poi ride, e ragiona,
Che quando Gioue piu cruccioſo tuona,
E con maggior furor di ſdegno acceſo
Fulmina; ò'l mar da uenti, e pioggie offeſo,
Tor Irato ſpuma, e'n fino al ciel riſuona,
naria dolce, e queto; anzi all'un l'arme
Di man toſto torrebbe, à l'altro l'ira,
Rendendo lieto lui, queſto tranquillo.
Chi l'ode, e'l uede, aſcolta coſe, e mira,
Che ſpiegar non puo proſa, ò teſſer carme,
E chi nol crede, uenga egli à udillo.

E' NON è loco alcun si caldo, e mai
Non arse fiamma si cocente, ou'io
Per rinfrescar l'incendio, e'l bollor mio,
Non mi gittaßi, e scemo il uer d'assai:
Quantunche uolte i dolci, e santi rai
Vostri GIVLIO contemplo, ò'l saggio, e pio
Parlare ascolto, cui soli desio
Dopo i miei sacri, e ben fioriti Mai.
Il foco, ch'arde la uil gente, è ghiaccio
A' lato al nostro; quello i corpi, e questo
Incende l'alme, e le consuma, e strugge;
Questo non parte mai, quel sempre fugge;
L'un seguita il piacer, l'altro l'honesto;
Oh quante cose qui trapasso, e taccio?

MENTRE'l mio buon Carin quasi nouello
Narcisso, al trapassar dell'onde chiare
D'Ema, se stesso mira, e le sue rare
Doti, onde scriuo ogn'hor, penso, e fauello:
Vago Coro di Ninfe il dolce, e bello
Volto scorgendo, cui solo uno è pare,
Tosto dal fondo soura l'acque appare,
Piu, ch'à sua preda mai rapace uccello.
E dopo lunga in uan preghiera, seco
Dal suo destrier con dolce forza tolto,
Rapillo, e dentro al bel cristallo il trasse;
Ma ei piu d'Hila e saggio, e forte, bieco
Guardolle irato, e'l passo indietro uolto.
Le lasciò tutte sbigottite, e lasse.

QVANDO il bel GIVLIO mio con dolce riso
Apre l'un suo uermiglio, e l'altro labro,
Cui cedono rubini, ostro, e cinabro,
Per bear me, che intento il guardo, e fiso:
Parmi aperto uedere il Paradiso,
E quanto fè mai dolce il diuin Fabro,
E dico: e' non è cor si duro, e scabro,
Che non restasse qui uinto, e conquiso:
E mi ritorna nella mente il giorno
E l'hora, e'l punto, che'n fronzuta cima
L'Arbor mirai d'ogni buon frutto adorno:
E (se giudizio human diritto estima)
Cosa non sia gia mai, ne mai fu prima,
Che questo agguagliar possa, o quel soggiorno.

SE da queste onde, ch'à solcare hauete
Di Cariddi, e di Scille, è di Sirene,
E d'altri mille horrendi mostri piene,
Condurui in porto, è saluo uscir uolete:
Non sol con ambe man gl'occhij chiudete,
Ma turate l'orecchie, che men uene
Ogn'altro schermo, e perir ui conuene
Se l'udite giamai non pur uedete;
Contra la uista lor, contra l'amaro
Suon, che si dolce à chi l'ascolta, pare;
Nullo è, se non fuggir, certo riparo.
Fuggite dunque Signor mio, se caro
V'è, ch'io u'ami, & honori, e pinga al pare
Delle Frondi piu d'altre, amate, e care.

TENETE Signor mio per certa, e uera
Cosa, che piu uergogna, e maggior danno
Ne dà la Quarta, che le tre non fanno
Tisifonè, & Aletto, e Megera,
E chi seguendo cosi sozza, e fera
Ingorda furia, tra Quei Pochi, c'hanno
Eterna fama, uenir pensa, e stanno
Soura tutti Altri assisi, indarno spera.
Questa crudel d'auara madre figlia
Non sol l'hauere Altrui, ma'l tempo fura,
Che senza mai posar sempre uia uola.
Questa ad ogni uiltà non pur consiglia,
Ma sforza l'Alme: questa (oime) sola
Puo scempia far la geminata cura.

DEH non uogliate Signor mio, che tante
Fiate, e tante inuan mi doglia, e preghi:
Ascoltate un di tanti degni preghi,
Perch'io non torni sol d'un lauro amante.
E se cortese affetto, e uoglie sante
Vagliono il pregio lor: non mi si nieghi,
Ch'al diritto sentier riuolga, e pieghi
Le nostre alquanto trauiate piante.
Non dee chi seguir uuol Febo, e Minerua,
In pensier bassi, e uili opere porre
Sua cura, e'l tempo, che si ratto uola.
Le sirene fallaci, e quella abhorre
Erinni piu d'ogn'altra, empia, e proterua
Chi disia, che l'ammiri il mondo, e cola.

SIGNOR mio caro un gentil cor sincero,
Ch'acquistar pregio brami alto, e sourano,
Da ogni indegnità uiuer lontano
Non pur coll'opre dee, ma col pensiero:
Se non il uoler mio, ma l'altrui impero
Mi uieta esser col uolgo iniquo, e uano,
Gia son: perche la mente, non la mano
Opra tra noi, chi ben conosce il uero.
Io dal primo fiorir degl'anni miei
Tal uidi Fronde, ch'ogni indegno, e uile
Pensier lungi dal cor per sempre fei.
Onde per legge antica, e uecchio stile
Amar cosa non posso, ne uorrei,
Che non m'assembre il uero bel di lei.

NON pensate Signor poter gia mai
Celarmi quel, ch'al cor sempre ho dauante:
Folle è chi'ngannar pensa un uero Amante,
Che scorge piu, ch'occhio ceruero assai?
Se quel ben, ch'entro uoi tanto mirai,
Non era tale, ò mutato ha sembiante,
Cangiar conuengo anch'io mie dolci, e sante
Voglie, cosi da prima l'auuezzai,
Quando all'odor delle piu uaghe frondi,
E piu caste, che mai coprisse il cielo,
D'ogni men bello oprar nemico uenni.
S'à quei primi disii questi secondi
Somiglianti non son, sfacciasi il gielo,
Che quattro lune al cor, caldo sostenni.

COSI cangiasse uoi pensiero, e uoglia,
Come cangiarei io uoglia, e pensiero;
Ma poca etate, e molto amor sincero
Voi di uoler, me di potere spoglia:
E s'auuien, che talhor mi lagni, e doglia,
E' perche troppo temo, e troppo spero:
Vedere il nero bianco, e'l bianco nero
Piu, che dir non saprei, m'attrista, e addoglia,
L'Arbor, che solo à bene oprar ne'nuia,
Tal m'auuezzò, ch'io non potrei, ne uoglio
Amar cosa gia mai, che lui non sia,
O' non l'assembri al men: dunque, se fia
Qual solea, uostro core, io, come soglio,
Sarò, tornando al dolce stil di pria.

SE non facea (uoler fusse, ò destino)
Sua fede, e mio sperar, fallace, e uano,
Hoggi sarebbe (e nollo estimo in uano)
In mille carte, e piu letto CARINO;
Ben fui di mio dolor certo indiuino,
E uidi il danno altrui uenir lontano,
Ne'l potei distornar, che nulla humano
Consiglio ual contra poter diuino.
Pure all'orecchie Amor mi dice spesso
(Se quel, ch'udir uorrei, ueramente odo)
Piu'l tuo dolor, che'l danno suo gli spiace.
Via maggior fallo deue esser concesso
A' quella età: perch'io tra guerra, e pace;
Tra speranza, e timor mi biasmo, e lodo.

QVAL forza, quale inganno, ò qual destino
Repente si dal dritto lato (e forse
Casto amor troppo chiede) al manco torse
Il gia si caro à me, dolce Carino?
Perche mio cor l'usato suo camino
Non uolendo lasciar, come s'accorse
Del mutato sentier, subito corse
Al poggio, oue di noi regna il diuino:
E quiui scritto in adamante lesse,
Come ad Alma gentil piu tosto, ch'una
Volta fallar, perir mille conuene:
Ond'ei, che ben sapea quanto fortuna
S'opponga à pio uoler, l'altro suo bene
Di suo proprio uoler perdere elesse.

NON caggia mai nel pensier uostro, ch'io
Non u'ami, e quanto debbo, e come soglio,
Se ben meco, e col ciel talhor mi doglio,
Che'n uoi piu, che ragion, possa il disio:
Anzi dee questo sol mostrarui il mio
Sincero cor, che soffrire anzi uoglio
Notte, e di sempre ineffabil cordoglio,
Che uederui non tal, chente disio.
Onde, se di me punto, e di uoi calue,
O' uolete prouar, s'io dico uero,
Tornate al bello stil uostro primiero:
Pardo non corse mai tanto leggiero
A' cercar fonte, ò chi da morte il salue,
Come io per ueder uoi qual bramo e spero.

BEN mi parea ueder certo, ch'al mio
Voler di faruì al Mondo, e conto, e caro
S'attrauersasse, ò mio destino auaro,
O d'esto secol uil costume rio,
Lasso, che troppo al mio troppo disio
Di ueder uoi con quel gran Lauro à paro
Credetti, & hor quel, ch'io sapeua, apparo
Intendami chi puo, ch'io m'intendo io,
Ne sia per cio, ch'io non refute, & odi
Lo mio tanto temer, ch'esser presago
Di quel, c'huom non uorria, rincresce, e spiace.
E ch'io non brami, e tenti in mille modi,
Che uano il sospettar torni, e fallace,
Si son di uostra, e mia salute uago.

SIGNOR ne piu da lungi acuta lince
Sua preda mai, ne mai piu chiaro scerne,
Com'io quel, c'hora il uolto, & hor l'interne
Parti u'assale, e bene spesso uince:
Però ui prego humil pria, che comince
Roderui sempre il uerme reo, che scherne
Tutte uirtù, non sia'n uoi chi discerne,
Seruo à chi uuol, che mal poscia si uince.
Come fia mai, che uoi possiate, od io
Voglia soffrir, che da si indegna nebbia
Vi sia la strada al ciel contesa, e mozza?
In me certo l'ardente, alto disio
Prima si spegnerà, che ueder debbia
In si candido uel macchia si sozza.

Dolce

DOLCE Signor se uoler uostro, ò inganno
Altrui da quel sentier lunge ui mena,
Che scorge à uera gloria: mia la pena,
Ma la colpa sia uostra, e uostro il danno.
Io l'alme frondi, che mi fero, e fanno
Beato in terra, e non le scorsi à pena,
Amarò sole, come fei, con piena
Fede gia cade il uenzettesimo anno.
Quanto è maggiore, e piu sincero il foco,
Tanto piu tosto si dilegua, e spegne,
Se non truoua alla lingua amico il core.
In uoi dolce Signor quel dentro regne:
Quel dentro s'orni, e non il bel di fore,
Se curate di me molto, ne poco.

BEN fu per me quel di piu d'altro assai,
Ne men forse per uoi, funesto, & atro,
Ch'io uidi quello, e seppi; onde latrai
D'alto sdegno, e dolor si, ch'ancor latro:
E mentre lo mio cor piangendo squatro,
Per aprirui quel, ch'iui entro serrai,
Ben potete uederui ampio teatro,
Ma de i uostri maggior, che de' miei guai.
Io mi starò tra quelle uerdi, e sacre,
Fiorite Frondi, le cui caste foglie
Son dolci all'alme degne, alle uili acre.
Voi dietro (oh sia non uer) quel rio fallace
Costume d'hoggi, tutte uostre uoglie
Volgerete à seguir quel, che sol piace.

BREVE stilla Signor d'assenzio, ò fele,
(Cosi piacque à colui, che sol misura
Dirittamente, e tutte cose cura)
Puo molta inamarir dolcezza, e mele.
Non si chiáma leal, non è fedele
Chi la mente non ha sincera, e pura:
Picciolo inchiostro gran bianchezza oscura,
Tal hor troppa pietà face huom crudele:
Non ben la fede, e sue promesse attende
Chi gl'altrui merti, e'l suo deuere oblia:
Non oltraggia nessun chi se difende.
Raro perdonar suol chi spesso offende:
Mal fa chi segue Altrui per torta uia:
E so, ch'Altri, che uoi, nessun m'intende.

HOR che tornato al bello stil di prima,
Quale erauate gia, tal'hoggi sete,
Come pria, Signor mio, donno sedete
Della mia mente, e sederete in cima.
E quel Lauro gentil, che quiui prima
Suo seggio pose, e del nocchier di Lete
Non teme, con parole honeste, e liete
Dolce accoriauui, come feo da prima.
Fate pur uoi, ch'al cor la lingua, e l'opre
Corrispondano al dir, ch'io per me sono,
E sarò presto ad ubbidirui sempre:
E ben so, che destrier di forti tempre,
Che per se corre à uera gloria sprono;
Ma fedele Amador nulla mai cuopre.

L'ARBOR de' miei pensier termine, e scopo
Si dal uolgo allungommi errante, e tetro,
Ch'io, che mengiua à tutti gl'Altri dietro,
Molta gente ueggio hor uenirmi dopo.
Questi entro l'Alma, qual chiaro piropo,
Ogn'altra luce fa parer uil uetro:
Da costui solo ognhor tal lume impetro,
Che d'altra scorta al ciel mai non hebbi uopo:
Ma non per tanto non ben sazio Amore,
In questa età forse piu fredda, e scura
Raddoppiar uolle in me foco, e splendore.
E uoi mostrommi in si nuouo colore,
Ch'io dissi: se conforme al uiso, è il core,
Ancora in uita il mio bel GIVLIO dura.

COME in cantar di uoi dal uero manco,
E mio deuer, ch'esser non può souerchio:
Cosi tutti Altri in ben pensar souerchio,
Ne d'honorarui mai saziomi, ò stanco.
E s'alle cresspe della fronte, e al bianco
De i crin, che male omai celo, e couerchio,
Fornito ho quasi di mia uita il cerchio,
Non però fui d'amar lassato unquanco.
Anzi, come 'n fin qui non tutto, ò leue
Arso m'hauesse, Amor: che da i primi anni
(Dio ne ringrazio, e Voi) soggetto m'hebbe,
L'altr'hier di mio uoler, per far piu breue
Il uolo, e raddoppiarmi al cielo i uanni,
Con nuoua fiamma il foco antico crebbe.

O' SOL della mia uita e Donno, e Duce
S'à uoi d'hauer pensai trouato pare,
Non ogni cosa è quel, ch'agl'occhij pare,
E molte uolte ancor non oro luce:
Spesso credenza Altrui falsa conduce,
Chiamar lucidi uermi stelle chiare:
Sembrano i uetri, ardenti gemme, e care
Putre legno talhor (qual sol) traluce.
Quante fiate sotto dolce mele,
Venenoso s'asconde, amaro tosco,
E neue ad hor ad hor gelata incende.
Sa ciascun, che non rado è piu fedele
Seruo men caro: e souente huom non losco
Men uede, & ode mè chi peggio intende.

LELIO non dubitate, ch'ab eterno
Non ordinasse l'alto Re del cielo,
Che doppia fiamma honesta, e doppio gielo
M'agghiacciasse la state, ardesse il uerno.
E chi con l'occhio della mente interno
Come flagro mirasse, e come gielo,
Vedria, che'l sido, e l'ardor, ch'entro celo,
Son'opra, e grazia del motor superno.
L'incendio d'Etna è men cocente assai,
E'l rigor della Tana assai men freddo
Di quel, ch'intorno al core ho foco, e ghiaccio:
Ma si freddo è'l calor: si caldo il freddo,
Che sciolto al tutto d'ogni humano impaccio,
Dolcezza gusto non sentita mai.

QVANDO IO miro ORA DIN quel dolce ſguardo
D'eſto Angioletto mio Signor nouello,
Od aſcolto il parlar corteſe,e bello,
In chiara honeſta fiamma agghiaccio, & ardo:
E mi ſouuien di quel pungente dardo,
Ch'in alto,erto,hermo,ſacro,ombroſo hoſtello
Al cor mi traſſe il mio primo Angiolello,
Per farmi al ben ueloce,al mal piu tardo:
E tra me dolce ſoſpirando,come
Fia(dico)ch'a buon fin non giunga omai
Da due tai meſſaggier del cielo ſcorto?
Felice anima mia,cui doppie ſome
Fan lieue ſi, che'n queſto acerbo,e corto
Morir uiua,e beata à Dio ten uai.

GHEZIO à pie di quell'alto,e uerde poggio,
Oue mi teſe Amor prima i ſuoi uiſchi
Tra faggi,abeti,ontani,orni,elci,alni,iſchi
A'ſchietto alloro,appo un bel Rio m'appoggio:
E tanto in ſuſo colla mente poggio,
Che toltomi alle cure,e mondan riſchi,
Dell'amare ſirene i dolci fiſchi,
Non temo,e ſol penſier celeſti alloggio.
Souuiemmi l'anno,il meſe,il giorno,e l'hora,
E la ſtagione,e'l tempo,e'l loco,e'l punto,
Che dell'uſo comun mi traſſer fora,
Coſi quel nuouo,ch'all'antico giunto
Foco,doppio m'ardea,duraſſe ancora,
Ch'io piu felice,Altri piu chiaro fora.

MENTRE seco il mio core appende, e libra
Sua fede, e'l guiderdon con giusta lance,
Vedendo in alto la seconda libra,
Di pallido rossor tigne le guance:
Mentre le buone colle triste mance,
E sue ragion con gl'altrui torti cribra,
Tai di sdegno, e pietà lo pungon lance,
Che seguir solo il primo amor delibra.
Folle è ROSCIO mio buon chiunche lascia
La ragion per gli sensi, e chi non crede
Al uer, da spesso alla menzogna fede.
Vecchio costume, e buon, mal si tralascia,
Occhio, benche ceruer, nulla non uede,
Quando speme, ò desio lo uela, e fascia.

A' MESSER GIOVANVETTORIO SODERINI.

A' Voi, che l'alto nome, e gran ualore
Del saggio Auolo uostro à Noi tornate
GIOVANVETTORIO mio; ne dispregiate
Le sante forze del celeste Amore,
Mando io quel, che cantò DAMON Pastore
Per colli e boschi, nell'andata state,
Mentre del bel CARIN seguia l'amate
Orme tra riso, e duol, speme, e timore.
E se la Gente uil, che lungi al uero
Dietro l'ombre sen ua, biasma, e riprende
In non giouine cor giouin pensiero,
Ditele, che chi ben conosce, e'ntende,
Non ha piu certo, e piu corto sentiero
Al ciel, ch'Amor seguir casto, e sincero.

MENTRE l'armento mio la ſera cingo,
E dalle fiere, e da' Paſtori il guardo,
Veggio Nape, e Carin girſene al tardo,
Et io fra me di non uedergli infingo:
Poſcia innanzi me ſteſſo al quanto ſpingo,
Et odo dire: ò bel Carino io ardo
Tutta tutta per te, ma ſolo un guardo
Puo ſanarmi il gran duol, ch'al cor riſtringo:
Altro da te non cerco, e tu non dei
Volere altro da me, ſe tanto m'ami,
Quanto in ſembianti, e nel tuo dir moſtraſti:
Anch'io per te tutto ardo, e ſol uorrei
Mirarti ò Nape, e non men, che tu brami,
Bramo io penſier ſeguir leggiadri, e caſti.

QVANDO il Sol uien dal mare Indico fuori,
La bella, e caſta, amoroſetta Nape,
Non altramente, che ſollecita ape,
Va tutti ad un ad un ſcegliendo i fiori:
E de i piu uaghi i piu leggiadri honori
Dolcemente con man uergini rape,
E quando il grembo, e'l ſen piu non ne cape,
Lungi ſen ua da uille, e da Paſtori:
Ond'io di ſuo uoler quaſi indiuino,
La ſeguo di lontan, ma ſi, ch'io ueggio
Farne ghirlanda, e darla al bel Carino:
Ch'indi non lunge ſopra herboſo ſeggio
Lieto l'attende ſotto un uerde pino
Doue io (partiti lor) gioioſo ſeggio.

QVANDO il mio bel Carino allor, che'l sole
Rasciutto ha l'herbe, in su la mezza terza
Esce dietro la mandria, e con sua sferza
Dolce garrirla, e pasturarla suole:
Nape di rose ornata, e di uiole
Gli si fa incontra: e me, nol gregge sferza
(Dice) tua uerga; e poi lo'nfiora, e scherza
Gaiamente con lui, ch'altro non uuole:
Coppia felice: il Dio d'Arcadia mai
Piu grazioso Pastorel non uide,
Ne Diana hebbe mai Ninfa si bella:
Carin n'assembra il sol, se parla, ò ride,
Quando esce fuor dell'Oriente; ed Ella
Quando gia cala all'Occidente i rai.

MENTRE al suo bel Carin le chiome intreccia,
Standola à mirare io la presso al sorbo,
Sentendo Nape il crocitar d'un corbo,
Lasciò tutta smarrita andar la treccia:
Ond'io, che'n mano hauea l'arco, e la freccia,
Presa la mira, in uolto, e nel cor, torbo
Lò fei di uoce priuo, e di uita orbo
Rotolando cader dentro una seccia:
Guardommi in uiso, e tutta lieta disse,
Caro Damon sia benedetto il giorno,
Che del suo foco il mio Carin t'accese:
Doue sei tu, d'augelli oltraggio, ò scorno
Non temo, od altre pastorali offese;
Poscia nel bel Carin le luci affisse.

SI m'è l'attender piu, noioso, e lungo
Il mio dolce Carin (dicea la uaga
Sua bella Nape) che quasi presaga,
Che non debbia uenir, le capre mungo:
Ma non quinci però troppo mi slungo,
Doue piu d'altra fui contenta, e paga,
(Lasso) ei per selue, e boschi errando hor uaga,
Ed io che fo? perche non corro, e'l giungo?
Chi sa, che d'altra Pastorella l'orme
Non segua, ò uago di se stesso, al fonte
Nuouo Narcisso in uan si dolga, e preghi?
E forse stanco sopra l'herba dorme;
Dorma, ma solo, e non sia chi mi conte,
Ch'altra man della mia l'incenda, ò leghi.

OND'è (dicea Carin) che'n tua presenza
Non so Nape gentil sciogliere la lingua?
E sciolta poi non parla, ma scilingua
Tal, che meglio amarei uiuermi senza:
Deuendo io l'altro di girne à Fiorenza,
A' cui ciascun Pastor le greggi impingua,
Ti uidi, e uolli dir; deh non s'estingua
Nape il tuo foco in questa mia partenza:
Ma non potetti mai; forse, che i lupi
M'haran prima, ch'io lor, ueduto; ò fioco
Fammi piu tosto, e si tremante Amore?
Ben notai, che pietà del mio dolore
Ti pinse ambe le guance, onde per poco
Non cadei fuor di me da queste rupi.

NAPE è sol la cagion, ch'esangue, e scarno
Tutti ricerco ogn'hor questi, e quei lidi,
Empiendo i boschi d'amorosi stridi,
Mentre seguendo lei, mi struggo, e scarno.
Vezzoso Carin mio tu cerchi indarno,
Se ritrouarla in queste selue fidi;
Io stesso con questi occhij andar la uidi
Leuando il Sol, questa mattina, oltr'Arno.
Hor tu, che fai con questa falce intorno
A questo uerde, giouinetto Alloro,
Così soletto nel bel mezzo giorno?
Leggi, e'l saprai: questo Arboscello adorno,
Che col cor ueggio, e colla lingua honoro,
Ristoro è sol d'ogni mio danno, e scorno.

QUESTA, che'l mio Damon fido, e cortese
Mi donò uia l'altr'hier, uaga calandra;
Mentre intorno à Vaccian colla sua mandra
Sen gia cantando nel piu lieto mese,
A te Nape gentil, di cui m'accese
Casto amor dentro la tua bella mandra
Si dolcemente, ch'io, qual salamandra,
Viuo nel foco, e non uò far difesa,
Dono io Carin con quella stessa gabbia,
Che d'oro tutta, e d'ebeno contesta
N'arrecò il gran Cisgon di là dal mare:
E quando il chiaro suo dolce cantare
Ti inuita al sonno, ò dal dormir ti desta,
Apra il mio nome tue rosate labbia.

E' NON è peggio alcun, monte, ne colle,
Ch'agguagliar possa il bel Pian delle Selue
Tua gran mercè Carin, ch'iui t'inselue
Nel di piu caldo, e siedi all'ombra molle:
O' stean lungi da te, doue il ciel uolle,
Locar tutti i suoi don, tutte le belue,
Che nuocon per gli monti, e per le selue,
E le pietre ti sian soffici, e folle.
Fate uoi Ninfe (poi ch'à me non lice)
La guardia al bel Carin, che'n terra ghiace,
Si che uerme nol tocchi, e nol punga ape:
Ma nol guardate gia, che con uoi pace
Mai non haurebbe la sua cara Nape,
Nape piu d'Altra, bella, e piu felice.

LA da Faltucchia Carin mio, se l'occhio
Non mi falle, uedo io scorrer quell'agna,
Cui d'hauere smarrita Egon si lagna:
Pon mente un poco tu, s'io'l uero adocchio:
Ell'è dessa Damon, che da quel nocchio
Di quercia hor bela, e tutta la campagna
Empie di strida, quasi la compagna
Chiami: guardiam, ch'ella non c'esca d'occhio:
Guardiam Carin, ma che splendor ueggio io
Vscir di là, doue zampilla il fonte
Morgana? hor nasce à mezzo uespro il sole?
Quella è Nape Carin: Carino à Dio:
Io me ne uo, doue m'aspetta, al monte
Il buon Caprar, che'l bel Riposo cole.

VEDI Carin, che fuor di quella siepe
Fiso statti à mirar uerde ramarro,
Ne io (perch' à ragion ti mira) il garro,
Anzi temo da noi si fugga, e 'nsiepe:
Ma, se d'amor tuo core arde, e non tepe,
Lieta nouella Carin mio ti narro,
Hoggi colla tua Nape il giorno inarro,
Cui di te mai nell' Alma oblio non repe;
Nelquale al festo di conuenir debbia
Colle compagne sue, quando al lor diuo
Giusto rendranno i sacerdoti honore.
Hor prega tu, che pioggia, ò uento, ò nebbia
Non la ritenga, e non cresca maggiore,
Ch' à guazzo trapassar possasi il Riuo.

FVGGIAM saggio Damon, che tra quella herba
Suole spesso habitar candida biscia,
Ch' alla sferza del sol s'infoca, e liscia,
E con tre lingue fischia alta, e superba:
Vedila la, ch' ella si fugge, e inherba
Fra cespo, e cespo, e uia sguizzando striscia,
Lunga dietro di se lasciando striscia,
Che segnata da lei la polue serba,
Non temer Carin mio, ch' aperto segno
Ne mostra il ciel, ch' à glorioso fine
I tuoi n' andranno, e i miei cortesi ardori,
Gia sono io Teco e tu, se quelle spine
Nol uietan, ueder puoi l'alto sostegno,
Nape, della tua uita, apparir fuori.

HOR conoſco io caro Damon per pruoua
Quanta haueui ragion, che, s'io non ſono
Con Nape, ò non la ueggio, ò non ragiono
Di lei, nulla, che ſia, mi piace, ò gioua:
Solo ha pace mio cor, con lei ſol truoua
Qualche riposo; i balli, il canto, e'l ſuono
Doue ella non appar, dolci non ſono,
Anzi n'apporta ogn'un triſtezza nuoua.
Bene appoſtai l'altr'hier lungi alla uia
Vn cardellin, che tra ſpinoſo uepre
Tre ſuo bei figliolin queto copria,
Tutti e tre queſti, e quel uezzoſo lepre,
Che mi die'l buono Egon, ſerbo alla mia
Ninfa, perche dal mio ſuo cor non ſepre.

QVESTO candido fior di uerde arancio
Tirſi à te diede il buon Damon, perch'io
Da te l'haueſsi, e lo donaſsi al mio
Foco, che ſi mi fa pallido, e rancio:
Perch'io dentro il mio cor dilibro, e ſancio
Che mai non caggia in me per tempo oblio
Di lui, ch'è ſol corteſe amante, e pio,
Quando gli altrui, e l'ardor ſuo bilancio.
Queſto, c'hora è ſi bello, e tanto odore
Getta, toſto, che ſia languido, e ſecco,
Piu non riſtora il primo ſuo uigore,
Alla mia Nape moſtrerrà, che'l fiore
Della bellezza, diuenuto ſtecco,
Mai non ricoura il ſuo perduto honore.

Io ho caro Damon tutto hoggi corso
Per queste selue riguardando intorno,
Per ueder s'io uedessi altero, adorno,
Caro, uago, gentil, mansueto Orso.
Ed io scaltro Carin tutto hoggi ho scorso
Per tutti questi colli attorno attorno,
Per trouare anzi, che fornisse il giorno,
Dalla tua dolce uista alcun soccorso.
Eccomi buon Damon: si fusse il cielo
Benigno à me, che pur di santo ardore
Acceso tutto mi consumo, e struggo,
Non dubbiar Carin mio, che tolto il uelo,
Che forse appanna quel leggiadro core,
A' te ricorrerà, come io rifuggo.

NAPE non mio uoler, ne mio consiglio
Da te mi parte (oime) ma fera stella,
Souuengati di me Ninfa mia bella,
In questo duro mio, grauoso esiglio.
(Così piangea Carin) di bianco giglio
Venuto rosa imbalconata; ed ella
Al tristo suon dell'amara nouella,
Basso la fronte, pallidetta, e'l ciglio:
E poco men, che non morio di doglia:
Pure alla fin, lui rimirando fiso,
Con gl'occhy (disse) rugiadosi, e molli.
Mentre, che l'Ema stilla d'acqua, ò foglia
D'herba hauran tutti questi ameni colli,
Mio cor non sarà mai dal tuo diuiso.

QVESTO Can Pescator, ch'à pena il suono,
Standomi dietro così quatto quatto,
Sente dell'arco, ch'ei ueloce, e ratto
S'è gittato nell'acqua in abbandono,
Gia lo mi diede il mio bel Iola in dono,
Che l'hauea seco in fin di colà tratto,
Doue'l Sol nasce, e muor quasi à un tratto,
Ed io à te caro Carin lo dono.
Piglialo (prego) e sii certo Carino,
Che, se lo meni una sol uolta teco,
Maggior ben gli uorrai, ch'à Venturino.
Ed ei costì piu uolentier, che meco
Starassi non men buon, che bel maschino,
Così potessi anch'io uenirmen seco.

SOLO il uedere, ancor di lontano, Ema
Membrando io, che per l'Ema il mio Carino
Lieto faceua al suo Vaccian camino,
Addolce ogni mio duol, non pure scema:
Ma perche suda si repente, e trema
Mio core? ahi duro, acerbo, empio destino,
Egl'è hor lungi, e fu gia si uicino,
Perche sempre; io fuor pianga; ei dentro gema.
E non è tanto spiaceuole, e lazza
A' gentil gusto non matura sorba,
Quanto à me da Carin uiuer lontano:
A' lui ogn'altro prato, ogn'altra piazza
La uista fagli, e piu la mente, torba,
Che quello, e quella del suo bel Vacciano.

DEH perche non sei tu Carin mio bello?
Perche non sei tu qui Carin mio buono
Tra questi freschi horrori, al dolce suono,
Che per la Tana fa chiaro Ruscello?
Oh quanto fora auuenturoso quello
Cespo, che'l Pastorel, di ch'io ragiono
Col bel fianco premesse? hor doue sono?
Che prego? di chi parlo? à cui fauello?
Pur potessi io di qui scoprir Vacciano,
Doue egli hor forse il caldo di noioso
Sotto l'ombra trapassa all'aura mobile.
Felice mio Caprar, Caprar mio nobile
Di, mentre'l miri dal tuo bel Riposo,
Perche quinci sei tu Damon lontano?

NAPE questa uezzosa, ornata gabbia
Con un bel Raperin, che saglie al dito,
CARIN ti manda, ed io per lui t'inuito,
Ch'ei non osa à gran pena aprir le labbia,
Che ti piaccia uenir, come il Sole habbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ou'Amor l'hebbe per te ferito,
Ond'ei, che muore ognhor, uita rihabbia.
Solo il uederti à lui puo dare aita:
Solo un guardo di te puo torgli morte:
Sola far lo puoi tu lieto, e felice:
Ben lo farò Damon, cosi partita
Facesse uia piu tosto, e'n uia piu corte
Hore scoprisse il Sol questa pendice.

PERCHE, quando in Carin tutto t'affigi,
I crin biondi mirando, e gli occhii negri,
Tanto allo star di lui Nape t'allegri,
Quanto poscia al partir mesta t'affligi?
Se'l tristo suon delle notturne strigi
Non turbi il chiaro de' miei giorni allegri:
Se Pale il Gregge tuo sempre rintegri,
E l'uue à Te Baccho medesmo pigi;
Perche Damon, quando Carino appare,
Subitamente e uolto, e color cangi?
E al suo disparir t'attristi, e piangi?
L'Amor Nape mi sforza; e me l'amare
Damon costringe: ardiam dunque, che mai
Non fur piu dolci, e piu cortesi lai.

OH se per mia uentura alto destino,
Ch'à miei casti desir spesso compiacque,
Tra questi molli ontani, e lucide acque,
Hoggi menasse il mio dolce Carino;
Ben porria dire il bel Monte uicino,
Doue la uita mia quasi rinacque,
Quando l'Arbor del sol tanto mi piacque:
Al ciel per doppio honor men uo uicino.
Ed io l'antica, e si profonda piaga,
Ch'Amor mi fe per non saldarla mai,
Di mio proprio uoler doppiar uedrei:
Anzi doppiò quel di, ch'altera, e uaga
Schiera di larue (oh felici occhii miei)
Con non saggio uestir saggia mirai.

NON lungi alle ſcoſceſa, antica Roccia,
Che ſempre mira diſdegnoſa, Flora,
A pie del fonte, che ſtillando irrora,
Cecero, ond'hebbe il nome ſuo la Doccia,
Staua Damon contando à goccia à goccia
L'acqua ch'indi brillando uſciua fuora,
E dicea nel penſiero, ond'e, ch'ogn'hora
Piu fera ſorte à i piu Miglior piu noccia?
Perche non è qui meco il bel Carino?
Chi me l'aſconde, oime, chi lo mi toglie
Se dopo l'Arbor mio, ſol l'amo, e'nchino?
E ben ſo, ch'ei, s'io non falſo indouino,
Per ſaziar tutte mie ſante uoglie,
Eſſer uorrebbe à me ſempre uicino.

ED io uicino à lui ſempre uorrei
Eſſer, ma lo mi uieta hor triſto fato,
Hor uano altrui temer, perch'io beato
Non ſia due uolte, come allor ſarei
Sannolſi Amore, e'l uer, s'io diſsi, ò fei,
Anzi s'io hebbi mai Carin penſato
Altro, che porui à quel gran Lauro à lato,
Cui tutti hanno per ſegno i deſir miei.
Ma poco à uoi, e meno à me puo torre
O'nuidia, ò geloſia, ch'ira, & aſprezza
Puon freno à'corpi, e non all'Alme porre;
Chi briga d'arriuare à quella altezza,
Doue ogni coſa per natura corre,
Virtute ſola, e ueritate apprezza.

E forse un di uenire ancor potrebbe
Gratioso Carin, s'el cielo ascolta
I degni preghi con pietà, che tolta
La uana tema al duro cor sarebbe:
E fra se stesso, e con altrui direbbe
Forse: ben cieca fu mia mente stolta,
Che non seppe ueder pure una uoltà
Quel, che mille Orbo ogn'hor ueduto haurebbe.
Ma tanto allor ne giouaria, quanto hora
Nulla n'offende, che s'io fussi solo
Teco negl'antri de boschi Arimfei.
Sol ti rimiraria Carino, e solo
I tuoi dolci concenti ascoltarei,
Ma ben due uolte à pien beato io fora.

Anzi non punto piu fora io beato
Di quel, c'hor son, se non è falso il uero,
Poscia, che nulla temo, e tutto spero,
Ne hebbe huom mai del mio piu dolce stato,
Ne haura, penso, huom mai, di che lodato
Sia, dopo il ciel, quel uerde Tronco altero,
E uoi, per cui addoppio e uiuo, e pero
CARIN da me secondamente amato.
Queste cose cantò mentre, ch'all'ombra
Sedea Damon di quel sacrato Alloro,
Che l'Arno, e'l Tebro co' suoi rami adombra:
Hor di cura maggior la mente ingombra,
E posto mano a piu graue lauoro,
Il canto, e'l suon dal cor per sempre sgombra.

Alcuni sonetti del medesimo Autore, parte ritrouati nello stampare, e parte aggiunti di nuouo.

GIA non mi spiace honor dell'Arno, e mio
Vederui gli occhii rugiadosi, e'l uolto,
Poi, che chi lo ui diè, per se n'ha tolto
Il gran GADDI à me Donno, e à uoi ZIO:
Esser grato à i Viuenti, à i Morti pio
Conuiensi, chi non è maluagio, o stolto:
Piangete dunque in nero panno auuolto,
Che con uoi piango, e mi lamento anch'io.
Pur ui rimembre alto signor, che quanto
Nasce sotto la luna, à pena è nato,
Che comincia à morir, cangiando stato.
A lui nulla mancò, ch'io ploro, e canto,
Per farsi in terra, come in ciel beato,
Se non la soma delle chiaui, e'l Manto.

IL sacro monte, cui si poco hoggi ama,
E prezza il secol di uirtu rubello;
Quello, ond'hebbe, e cui diede il gran Martello
Frate al buon Padre uostro, eterna fama;
Ognhor uoi lieto aspetta, e quasi chiama,
Ed io ui prego signor mio con ello,
Che quiui ogni piu dolce, ogni piu bello
Pensier uolgiate, ogni piu alta brama.
Ne ui dispiaccia Alma cortese, ch'io
In qualche parte conoscente possa
Pagare à uoi quel, ch'à lui debbo fio:
Ogni cosa mortal (si piacque à Dio)
Chiude breue sospiro in poca fossa,
Sol l'alma Pianta mia non teme oblio.

ANTON ben puote il uostro ingegno altero,
E la bontate al grande ingegno pari,
Tra gli spirti innalzarmi illustri, e rari,
E mostrar bianco cigno un coruo nero:
Ma ch'io'l creda non gia, se bene spero
(Merce uostra, e non mia) di lor, che chiari
Sono, e celebri, un di girmene al pari,
Che menzogna talhor n'asconde il uero.
Pur u'ammonisco, anzi u'esorto, e prego,
Che uolgiate lo stil dolce, ed ornato
Vostro a lodar chi sia di me piu degno:
Quel piu d'ogn'altro uerde, e piu pregiato
Arbor cantate, à cui notte, e di spiego
L'ale, e i pensier, ch'altro non hanno segno.

S'IO hauessi creduto, che i piu tardi
Anni canuti a schiuo presi, o à scherzo
Non haueste, di par forse col terzo
GIVLIO il quarto m'ardea gētil BERARDI.
E se ben ueglio, e graue son, mai tardi
Non però giunsi all'amoroso scherzo,
Anzi si sprono me medesmo, e sferzo,
Che men ueloci assai corrono i Pardi.
Ben poteste ueder, se nella fronte
Si legge il uer, che mille uolte Amore
Per uoi mi tinse, e scolorommi il core,
Eran per se le uoglie ardite, e pronte,
E le forze altresi, ch'à santo ardore
Tal'e la bianca età, qual pioggia à fonte.

VIDROSCO io soglio ben, quando talhora
Doppio mi sprona, honesto alto disio,
Quel che mi detta Amor cortese e pio,
Mandar con uoce, o con inchiostro fora,
Ma non però crediate uoi, ch'allhora
Pensi di torre, o l'altrui nome, o'l mio
A quel, che tutti inuolue oscuro oblio,
Dopo questa fatal così breue hora:
Se non se alcun, cui lungo studio, e raro,
Sublime ingegno, e sua felice stella
Rendon sempre quaggiu celebre, e chiaro
Dunque, se'l uer lodar uolete, e caro
V'e farui conto à questa gente, e a quella,
Il gran CASA cantate, e'l mio buon CARO.

SIGNOR mio caro ogni pensier mi tira
A ricourare il mio nuouo tesoro,
Ch'io lasciai per seguirlo ogni lauoro
Si che'l cor lasso altroue non respira:
Felice l'Alma, che per lui sospira,
Anzi trionfa ornata dell'Alloro,
Che col cor ueggio, e colla lingua honoro
Per quel dolce disio, ch'Amor m'inspira.
Altro schermo non truouo, che mi scampi
Contro i fastidii, onde la uita e piena,
Se non lor uista angelica, e serena
O poggi, o ualli, o fiumi, o selue, o campi,
Ou'ancor per usanza Amor mi mena,
Di fuor si legge, com'io dentro auuampi.

AQVILA non uolò tanto alto mai,
Ne cosi presta, come quel, che nacque
Cigno RONDINEL mio uicino all'acque
Di Dirce, e Tebe fea piu cara assai:
Questi hor gli Dei, hor gli amorosi lai
Cantando, hor l'altrui palme, in guisa piacque,
Ch'ogn'altro dopo lui fu rocco, o tacque,
Infin, che uenne (e n'era tempo homai)
Nuouo Cigno gentil, che sopra il Tebro
Verso si dolci, e si chiari concenti
Ch'ancor s'aggira, e ne rimbomba il suono.
A questi poscia, ma con altro tuono
Vdir l'Arno, e la Sorga eguali accenti,
Per la Pianta, cui tanto amo, e celebro.

IN questa, ch'al suo mal si corre, calca,
E tra speme, e timor giela, & auuampa,
Piu spesso si rilieua, e meno inciampa,
Chi segue Apollo, e dietro i Buon caualca:
Ma sol non cade mai chi non difalca
Quanto natura, e Dio nel cor gli stampa,
E quanto qui le sciocche menti auuampa,
Con pie sicuro spegne, e saggio calca.
Io che tra piogge tempestose, e feri
Venti, quattro anni, auuolto in densa nebbia
Errai FRANCESCO, e quattro lustri interi
Tosto, che scorsi i casti rami alteri,
Sgombrai del petto cio, che l'alme annebbia,
Quinci e, ch'a lieto fin giugnere speri.

DVNQVE mi dite (oime? dunque e pur certo
LELIO? dunque debbo io credere (ahi lasso)
E non morir, che gia l'estremo passo
Varcato habbia, ed io uiua, il grāde ALBER-
Ben dubitaua, anzi era quasi certo (TO?
Che di lui priuo fora il mondo, e casso
Al maggior uopo nostro, hor sopra il sasso
Scriuete uoi, cui fu suo core aperto:
Si chiara PETRA, e di si gran ualore
Chiusa è qui dentro, che per se la uolle,
E la ne mostrò sol l'alto fattore:
Piangi Arno, che tua luce, e quel maggiore
Pregio, ch'al Santo, e al Tebro il uanto tolle,
Scurata è'n parte, e fatto assai minore.

DEH, se la greggia tua fedele, e caro
El pisto mio di bene in meglio auanzi
La santa Pale, e te null'altro auanzi,
Che'l mio Pitia à cantar, ch'è sol, non raro:
Sgombra da gli occhii il pianto, e meno auaro
Sii del tuo danno, e non uoler quinci, anzi
Varcar, che Cloto il fil reciso habbia, anzi
Riuolgi in dolce ogni passato amaro.
Che se'l bel TIRSI, ch'alle destre riue
Nacque dell'Arno, ou'han le grazie il nido,
Di se le selue, e le campagne ha priue,
Morto non è, m'a'n grembo a quelle Diue,
Ch'egli amò tanto, e con si chiaro grido,
Salito al Ciel, tra i piu beati uiue.

CORTESE ORADIN mio ben'e ragione,
Che'l ciel turbato notte, e giorno hor pianga,
Hor sospiri, e che qui nulla rimanga,
Ch'al pianto mai, ne à sospir perdone,
Poscia, che'l uostro ANTON nuouo Arione
Dietro l'ALBERTO mio, perch'io rimanga
Con uoi dolente, e tutto'l mondo s'anga,
Tolto ha colei, che tutti à Terra pone.
Ma questa uolta quella ingorda mano
Che tutte cose humane, o suelle, o miete,
Haurà disteso la sua falce inuano:
Che se già ricourar l'altrui poteo
Anime sperte il Vecchio, e torle à Lete,
Ben hor potrà la sua nouello Orfeo.

DOLCE AMARANTO mio la lunga pompa,
Ch'io uedo (lasso) in uesta nera à cerchio
Girsen cantando dal mesto Arno al Serchio,
Par ch'ogni mio piacer nel mezzo rompa.
Caro DAMONE ogni diletto, e pompa
Delle selue, e de' colli, se'l uer cerchio
Cogli occhii, e non m'inganna amor souerchi,
Vien chi del tutto toglia hoggi, e corrompa:
Quella e la dotta, ed honorata schiera,
Che n'accompagna al ciel colui, che uinse
Arione, Amfion, Lino, ed Orfeo:
Dunque il nostro gran Pan non uiue? ou'era
Febo? u'le Muse, quando morte estinse
ogni honor loro, e muto il mondo feo?

E PVRE e uer caro BATISTA, e pure
Creder conuengo (ahi fato indegno, e rio)
Che'l uostro, e del buō GIVLIO, ANTONIO, e
Del Mondo piu, ne di noi forse cure: (mio
Ahi fera morte tu poteui pure
Mill'altri darne, e mille al cieco oblio,
E lui serbar, che LELIO, e LVCIO, ed io
Piu piangerem, che mille altre suenture.
Anzi ne luogo mai, ne tempo fia,
Che non pianga altamente, e non sospire
Chiunche, o bontà pregia, o cortesia:
Ma cante, o suoni nò, che l'harmonia,
Che dal ciel con lui scese, al ciel salire
Volle con lui per cosi lunga uia.

DONNA, cui mai ne forza, ne consiglio
Dell'Auuersario nostro empio, e fallace
Torcer poteo da quelle carte, u'ghiace
Il uer: ne altro human danno, o periglio:
Se quel signor, che da mortale essiglio
Conduce, e guerra à diuin regno, e pace
Chi gli par, quando uuol, come à lui piace,
V'ha tolto il caro uostro ornato figlio,
Gia non deuete uoi piangere, e sempre
Sospirar notte, e di recando ognhora
A lui noia, à uoi doglia, a noi tormento.
Il suo chiaro splendor, quel sommo, c'hora
Sente di tutti i ben dolce concento,
L'oscuro, e amaro uostro allumi, e tempre.

DOPO le basse, oscure, e mortali acque:
Dopo'l bel mondo, che nel mezzo luce,
L'alte chiare, e celesti al sommo Duce,
Nel principio crear mai sempre piacque:
Doue si ghiace in sempiterno, e giacque
Diuisa in tre splendor l'immortal luce,
Ch'alle purgate, e illustrate alme adduce
Quella perfezzion, ch'unqua non nacque
Occhio mortal non uide mai, ne mai
Orecchia udio, ne pensò cor quale iui
Lume, e dolzor per noue cori splende
Men famoso Giordan: men chiaro andrai
Santo, e tu Tebro, hor che de uostri riui
Cresciuto al par di uoi l'Arno s'estende.

IL parto uerginale, e quell'altera
Progenie santa, eguale al suo gran Padre
Di lei che sposa fu, figliuola, e Madre
Prima al Tebro cantò dotta, e sincera
Musa: hor uoi ZOPPIO mio, uedendo ch'era
In tenebre già chiusa oscure, ed adre
Con uoci d'Arno dolci, alte e leggiadre
Le uolgete in bel dì l'ultima sera:
Cosi prego seguite, che se uero
A noi dice la fama, il bel Sebeto
Deurà tosto, e non poco al picciol Reno:
E'l Tosco fiume assai di lodi pieno
Piu che d'arene (com'io bramo, e spero)
Sourà'l suo frate andrà superbo, e lieto.

QVANTO stato per me fora il migliore
Da'ngiusta dianzi, e crudel man trafitto,
Per non tanta hor soffrir doglia, e dispitto,
Questo breue fornir, noioso errore?
Felice chi non nasce, o tosto fuore
Del carcere esce al penar suo prescritto;
Come esser puo, che'l corpo egro ed afflitto
Viua, se l'Alma ognhor piangendo muore?
E ben piange à ragion, ch'ogni sua spene
Ogni requie, ogni gloria, ogni suo bene,
Per partirsi da noi spiegato ha'l uolo:
Ond'io rimaso sbigottito, e solo
Senza gouerno in mar, che frange, e sforza,
La mia uerde sospiro, amata scorza.

ALTO signor, che quegli antichi pregi
Del Tebro e con la penna, e con la lancia
Tornate al Mondo, e ui prendete in ciancia
Chi dell'altrui ualor si glorie, ò pregi:
Tutti i segni d'honor, tutti i bei fregi,
Ch'ornar l'Ibero mai Lamagna, e Francia,
Vince quell'un, che la finistra guancia
Vostra honorata par, ch'adorne, e fregi
Ben ne mostra hor la mano, hora il consiglio
Di uoi signor mio caro, hor'ambo insieme,
Che degno sete à si gran padre figlio,
O dell'Orsa, o di Roma honore, e speme,
Quando sarà, che'l uostro fero artiglio
Quel giogo squarci, che l'Italia preme?

QVELLE, che tante in uoi doti, e si care
Versar Natura, e la Fortuna insieme
O del Tebro, e dell'Orsa unica speme,
A qualunche e maggior, ui rendon pare:
Ma doppia gloria, che l'altere, e rare
Menti, di lettre, e d'armi, ingombra, e preme,
Sola porrauui, che di nulla teme,
In cima de' Miglior tra l'Alme chiare,
E ui farà non men gradito al Mondo,
Ch'al magnanimo Re d'Etruria, e d'Arno,
C'ha uoi per donno di sua figlia eletto,
Par bene erto, e spinoso al primo aspetto
Il Monte, onde sua falce adopra indarno
Morte, ma e nel fin piano, e giocondo.

SE uoi signor senza ch'alcun u'instigi,
All'erto monte di uirtù, correte
Con si gran passi, e gia da uoi si miete
Maturo frutto, anzi che'l fiore spigi:
Se tanti ognor mostrate, e tai prodigi
Del uostro ingegno, e si uerde sapete
Quel, ch'à pena i canuti, hor che farete
Varia la barba, e i capei d'oro, grigi?
Solo spera per uoi gli andati danni
Ristorar Roma tutti, e tornar quale
Fu quando uisse, e regnò senza pare.
Ed io ueder nostro uil ferro al pare
Dell'antico oro, e noi uiuere eguale
Al secol prisco senza falli, e'nganni.

COME dentro chiuso horto, oue pastore,
Ne s'auuicini armento, sopra chiaro
Fonte, in aprico loco, amato, e caro
Cresce Amaranto, o s'altro e piu bel fiore:
Non altramente il mio buon PAVLO, honore
Dell'Orsa e del gran Tebro, altero, e raro,
Anzi senza alterezza, e senza paro,
Maggior fassi ogni giorno, anzi a tutt'hore
E questo a uoi si deue, o tutto, o parte
ALESSANDRO gentil, che non Apollo
Amate sol, ne solo amate Marte,
Ma l'uno, e l'altro insieme, ond'ei comparte
Hor a l'armi suo studio, hora alle carte,
Tal gia facea lo mio uerde Rampollo.

STVFA gentil le rose, e l'Alabastro
Non han si dolce, e si uiuo colore,
Quanto al uostro e tornato, e mio signore,
Alta di Dio mercede, e del buon mastro.
Qual risplende nel ciel piu lucente Astro,
Men grata uista, e lume assai minore.
Scuopre, si puo con natural uigore
A quantunche gran mal ben giunto impiastro
Ponete dunque al gran dolore il freno,
E meco lieto i uoti homai sciogliete
A chi n'auuiua il Mondo, e adorna il Cielo.
Dite con quello stil, che raro hauete
Eguale a uoi, di tutte grazie pieno,
Come ancise Fitone, e fermò Delo.

SALCVN mai dagli scogli, e dalle sirti
D'Amòr, lungi sen gio, s'alcun mai uisse
In amor senza affanni, e senza risse,
Io son BRAVO quel desso, e piu uò dirti,
Che tra quanti ad amar cortesi spirti
Destinaron mai stelle erranti, o fisse,
Me soura tutti gli altri alto trafisse
Amor tra pini, abeti, allori, e mirti.
Et hor (guari non ha) si come legno
Men uerde piu non auuampasse, nuoua
Fiamma m'accese al cor si dolce, e santa,
Che qual Fenice à uiuer si rinuoua,
Tal io morendo in doppio ardor, piu uegno
Viuo, foco Giulio, beata pianta.

HOR si riuolge l'anno interò à punto,
Che'l terzo GIVLIO tra mentite larue,
A gli occhii miei notturno sole apparue,
Et hebbe al uecchio, nuouo fuoco aggiunto:
O per me fausto giorno, o hora, o punto
A uoi si caro, e che potean piu darue
Le stelle tutte, e'l ciel, che raddoppiarue
La luce, onde'l mio cor non parte punto?
Da indi in qua congeminato ardore
In dolce, alta, gentil, cortese fiamma
Doppio sempre m'auuampa, e strugge Amore
E'l uedermi io uicino all ultime hore
Non raffredda l'incendio, anzi l'infiamma,
Che felice Amator beato muore.

BERNARDO hor che'l buon frate uostro, e mio
Caro signor con pietà dritta, elegge
La uecchia alta Cittade amica, e regge
Al gran Pastor, che ne rassembra Dio,
Quel piu, che quinque lustre alto disio,
Cui tempo, o forza mai non è, ch'allegge,
Cresciuto e dentro si, che fuor si legge,
Ch'altro n'n penso, e ch'altro non disio,
Ch'esser la, doue piu, che mai felice
Con onde chiare, e piu che mai contenta
Corre la Paglia alteramente, e dice:
Questi nuouo Ligurgo, e nuouo Numa
Pietoso stringe il fren, seuero allenta,
Di si nuoua uirtute il ciel l'alluma.

DIMMI harestu DAMON cortese uisto
Mentre all'ombre d'Allori un Lauro squilli
Per queste selue la mia uaga Filli,
Che soleua allegrarmi, hor mi fa tristo?
Dolce, caro gentil, fedele ELPISTO,
Che tal col tuo cantar dolcezza stilli,
Dianzi la uidi, e seco era AMARILLI,
Di color d'Amaranto, e latte misto.
Ma tu sapresti del mio bel CARINO
Nouella, cui gia tanti, e tanti di
Indarno (lasso) ognhor cercando uò?
Tuo bel CARINO all'apparir del dì
L'altrhieri humido gli occhi, e'l uiso chino
Il suo Vacciano, e noi mesti lasciò.

CARO leggiadro, amorosetto fiore

Ch'à me'l buon TIRSI, à lui'l mio bello, e uago

CARIN dolce donò, come presago,

Ch'egli'l darebbe al suo fedel pastore.

Color piu grato, e piu soaue odore

Piaggia, ne colle mai, fiume, ne lago

Del tuo non hebbe: onde io contento, e pago

Piu d'altro Amante assai, ringratio Amore.

E credo ben, che quando il di s'aggiorna,

Non sia di tanti, e cosi bei colori,

Chenti rimiro in te, l'Aurora adorna:

Quanti Adon, quanti Hesperia, e quanti odori

Hebbe Alcinoo, nella memoria torna

Questo un bel fior di tutti gli altri fiori.

FRANCESCO à quel si uago, e si gentile

A me si dolce, e caro, ornato fiore,

Che'l uostro mi donò cortese core,

Son gli anni uostri, e la beltà simile.

Pregiato la diman, la sera uile

Resta ei senza uaghezza, e senza odore,

Cosi beltate, e giouinezza muore,

Ne dura piu, che quanto è uerde Aprile.

Ma se frutto produce, eterno uiue,

E mille piagge, e mille colli adorna,

Senza temer piu uenti, o piogge, o soli.

E chi la fresca età, che mai non torna,

Con uirtù spende, e tra le sante Diue,

Pregi n'acquista, e sempiterni, e soli.

l'Arbor

L'ARBOR, le cui radici entro al cor celo
Venti e sette anni al sole, e agli algori
De i piu duri ha uirtute, e freddi cori
Lo smalto intenerire, ardere il gielo,
Io, c'hor son cera, e foco al bianco pelo,
Ferro era, e ghiaccio à miei tempi migliori,
E pur tra faggi, abeti, ontani, allori
Tal'arsi, & alsi, ch'ancor flagro, e gielo.
Piu ui dirò VECCHIETTO mio, che dianzi
(Si m'è dolce auuampar d'honesta fiamma)
Nuoua esca, e solfo à fucil nuouo fui,
Ne sol CARIN dopo'l gran LAVRO, anzi
Chiunche haurà di uero ualor dramma,
Sarà mio Donno, e m'arderà con Vui.

ANTON, che come i Buoni, e i saggi fanno,
Appregiando uirtute, e sprezzando auro,
Di quel saldo u'ornate, e bel tesauro,
A cui tutte ricchezze indietro uanno,
Gia da sublime parmi, e chiaro scanno
Del suo cingerui Apollo, e del mio Lauro,
Onde al uostro gentile, alto Epidauro
Alta inuidia, e gentile i Dotti hauranno.
E quella zoppa, che con si ueloce
Passo n'aggiugne, e tutte cose sforza,
Tal che spauenta Altrui sol della uoce,
Vserà indarno contra uoi sua forza,
Ch'alla fronda del Sol nulla mai noce,
Anzi ella sola ogni potere sforza.

VN cenno solo, un'atto, un guardo scuopre
Spesso quel, che la mente, o fugge, o uuole;
Non basta ad huom non folle udir parole,
Se non uede talhor conformi l'opre:
E perche Nullo mai cosa uile opre,
Poco fumo oscurar gran fiamma suole:
Qual maggior lume, e piu chiaro e che'l Sole,
E pur picciola nube il uela, e cuopre?
Troppo con mia gran doglia, e danno uostro
Credete a gli anni giouenili, e forse
Chi sol se stesso, e poi null'altro cura,
O che lieue e ingannar chi s'assecura:
Benedetta la Pianta, che mi torse
Dall'errore, e uiltà del secol nostro.

TROPPO ha gran forza il cielo, e troppo puonno
Le sirene del mondo, e'l rio costume
Di questa uile età, c'ha per costume
Le uirtuti far serue, e'l uizio donno.
Ed io, ch'ognhor di me tanti anni indonno
L'Arbor seguito gia dal quarto lume,
Amar ne so, ne uoglio huom, che le piume
Non fugga, e l'ozio in questo breue sonno,
E s'erga dietro lui per quelle strade,
Che conducon lassu felici, e salue
L'anime degne di salire a Dio
Perche, se di me punto, o di uoi calue,
Non piu uinca ragion folle desio,
Piè, che spesso uacilla, alla fin cade.

CH'ALTRO bramo, o cheggio io con tali, e tanti
Preghi, e sospir? con tante carte, e'nchiostro,
Che quello oscuro uel, ch'appanna il uostro
Hoggi falso ueder, torui dauanti?
E a quei uaghi, casti rami santi
Di smeraldo adornati, e degni d'ostro
Renderui egual, perche piu d'altro il nostro
Setol di doppio honor si prege, e uanti?
Ma che posso io, se poca etate, o folle
Pensier l'orecchie con si forte pece
Vi chiude, che nulla è, ch'al cor u'arriue?
Pianse alcun poi, che egli hebbe quel, ch'ei uolle
In me speranza muor, tema riuiue,
Piu non dirò, perche piu dir non lece.

TAL son pur del pregar debile, e fiacco,
Ch'à gran pena la uita homai sostegno
E poi che nulla ualmi, o forza, o ingegno,
Tacciomi alfin non sazio gia, ma stracco.
Hoggi del tutto spargo a terra, e fiacco
Le mie uane speranze, e nel suo regno
Vincere Amone, e soffrir colpi uegno
Piu graui aßai di quei, ch'ancise Cacco.
E per doglia maggior souuiemmi ognhora
Del dolce Lauro, e suoi santi atti schifi,
Mio fido Automedon, mio fido Tifi.
Dunque ui piace signor mio, ch'io mora
Per uoi campar, disdegno, ira, & affanno?
Ma non fia, tai radici al cor mi stanno.

SE dir uero altrui lice, io non inuidio
Chi gli scettri possiede, e poco apprezzo
L'oro, fuggir quel, ch'altri cerca, auuezzo,
Ma uoi nouello, e pari al uecchio EGIDIO
Voi sol di Belzebub eterno eccidio
Ammirò, e qualunch'altro allhor disprezzo,
Per cangiar come il pelo, ancora il uezzo,
E trouare à miei danni alcun sussidio.
Che per uoi d'alto, e sacro seggio suena
Con angelica uoce in atto humile
Dottrina del santissimo Helicona.
Questa entro l'Alma oltra l'usato stile
Si mi penetra, e tal quiui ragiona,
Ch'ogni cosa quaggiuso sembra uile.

BEN è folta VIVALDO, e d'error piena
Quella, che gli occhii, e'l cor u'offusca nube,
E par, ch'a uoi tolga uoi stesso, e rube,
Tal ch'io, ch'ognhor lo ueggo, il credo a pena
Non che la uile mia si bassa auena,
Ma quante alte fur mai piu care tube
Sarian poco à cantar lui, che gia impube
Da Terra alzommi, hor uecchio al ciel mi mena.
Quanto il gran Tosco mai parlò, ne scrisse
Della pianta del Sol (quasi Sibilla)
Del sacro Arboscel mio tutto predisse.
Pensate dunque, come roca squilla
D'ignobil canna quella gentil tromba,
Possa, e chiara agguagliar, che si rimbomba.

MENTRE io con penna oscura, e basso inchiostro
Tanti anni, e tanti un uiuo LAVRO formo,
Voi con chiaro pennello alto PVNTORMO
Fate pari all'antico il secol nostro:
Anzi mentre io col uolgo inerte dormo,
Voi nuouo pregio alla cerussa, e all'ostro
Giugnete tal, che fuor del uile stormo,
A dito sete, e per essempio mostro.
Felice uoi, che per secreto calle,
Oue orma ancor non e segnata, solo
Vengite a gloria non piu uista mai.
Onde la donna piu ueloce assai
Che strale, o uento, e ch'e sempre alle spalle,
Inuan darauui homai lultimo uolo.

POTEA ciascuno il mio felice stato
Donna inuidiar, ma solo offendere io,
Io sol dalla mia speme alta, e disio,
Sentendo a me giusto desir negato,
Volli, e potetti (oime) partirmi irato,
Ne mi partii però, che'ntorno al mio
Lume quasi farfalla, o qual restio
Destrier m'auuolsi, e non fui mai slungato.
Pur quando poscia il mio bel sol cō rai
Turbati, auanti il uespro in picciol'hora,
Due uolte (lasso) tramontar mirai:
Iroso nò, ma ben piu d'altro huom mai
Tristo, e pentito infino all'Aurora,
A posar nò, ma sospirar tornai.

BEN'hebbi al nascer mio contraria quella,
Et haurò sempre homai, che cieca gira
Sua uolubile ruota; e in alto tira
La gente indegna, alle uirtù rubella.
Oh mio forte destin, fera mia stella
Mai non fu (quanto uolue Apollo, e mira)
Tanto ah Ciel contra noi di sdegno, & ira?
Sorte quanto è la mia crudele, e fella.
Hor che gioisce il Ciel la terra, e'l mare,
Io sol m'attristo; e quando è uerde il mondo,
Si secca, e muor la mia piu uiua speme.
Dunque debbo io partir? dunque lassare
L'albergo? onde si spesso, e si giocondo
Vedea'l mio sol, che l'altro oscura, e preme.

ALTO, uerde, fiorito, ombroso Monte,
Oue certa seguendo, e breue traccia,
Mi prese Amor, come sarà, ch'io taccia
Quanto ti debbo? e come fia, ch'io'l conte?
In te le frondi gloriose, e conte
Vidi, onde tutto, e sempre odia, e discaccia
Quel, che piu cerca il uolgo, e sol procaccia
Salir mio cor, doue hor raro è chi monte.
Tal che se non troppo per tempo il filo
Rompe Antropos della mia uita, e pieta
Del Cielo ode talhor prego non uile,
Forse (oh nol creda inuan) la Tana, e'l Nilo
Vn'altro udranno ancor LAVRO gentile,
Et haurà l'Arno un di nuouo Poeta.

DVNQVE è GIANNOTTO ſi per tempo ſpento
Col gentile, e leggiadro BENIVIENI
L'honor dell' Arno? hor chi fia mai, che freni
Il pianto uoſtro, e'l mio giuſto lamento?
Ahi cruda morte, onde tanto ardimento
Prendeſti allhora? & hor come ſoſtieni,
Ch'io uiua (laſſo) e perche homai non uieni
A me, che d'eſſer piu mi lagno, e pento?
Troppo mi duol, ch'all'honorato incarco
Seco non gii, come ei chiedeua, inſieme,
C'hor fora anch'io di queſta uita ſcarco.
Oh Sebeto qual gloria, e quanta ſpeme (MARCO
Col gran GIOVAMBATITTA, e col bon
N'ha tolto Marte, e picciol marmo preme.

DONNA, che ſete ueramente donna
D'honeſtà, di ualor, di corteſia,
Donna, à cui par non fu giamai, ne fia,
Salda di tutti i ben chiara COLONNA:
Ogni uirtute in uoi s'è fatta donna,
Voi con uera pietate, e leggiadria
Ne moſtrate piangendo tutta uia,
Quanto in core alto Amor caſto s'indonna.
Piangete pur, che con uoi piangon tutti
I piu leggiadri ſpirti, e ben n'hauete,
E quei giuſta cagion di pianger ſempre.
Qual Scita porria mai tener aſciutti
Gli occhii, piangendo Voi? e Voi deuete
Pianger, piangendo in coſi dolci ſempre.

NED io piu caro, e piu gradito dono
Dar ui potea, ne uoi donna gentile
Di men leggiadro, e men pregiato stile
Degna erauate, e di men chiaro suono.
In queste carte Alma cortese sono
Sparti, quasi di fior nouello Aprile,
Tutti i pregi d'Amor, che'l secol uile
Hoggi non cura, e so, che parco io sono.
Queste leggendo, uederete spesso
Piu chiaro assai, che'n ben lucido speglio,
Hor la bontade, hor l'honestade uostra,
Cosi hauesse alto destin concesso
A lui, ch'ornò cantando l'età nostra,
Voi per soggetto, come fu'l suo meglio.

COME tutti i piu uaghi, e bei colori,
Che natura produca, o arte mostri,
Rose, Amaranti, Cocco, Cinabri, Ostri
Vince sol'un de' tuoi purpurei fiori:
Cosi frutti non ha de' tuoi migliori
Arbor discesa dagli eterni chiostri,
Non dalle arene d'Affrica, che i nostri
Horti felici piu d'ogn'altra, honori.
Quanti rubini, o sotto l'onde il mare
Nasconde, o sopra terra il Sole alluma,
A pena un de' tuoi pomi agguagliar puonno
Quelle, che notte, e di, senza esca, e sonno
Il fier dragone al caldo, e alla bruma
Guardaua, eran di te piante men care.

VOI, che solo de i Duo primi, e maggiori
Celesti mesi il sacro nome hauete,
Voi, ch'a i piccioli bronzi hoggi rendete
Col mio caro POGGIN gli antichi honori:
Se bramate, che meco ognhor u'honori
Il mondo tutto, e schiuar sempre Lete,
Quelle frondi formate altere, e liete,
Che dell'usata uia mi trasser fuori:
Quelle, ch'io spero un di tanto alte, e chiare
Veder, ch'al Sole, e alle superne stelle
D'altezza andranno, e di chiarezza pare.
Queste fra tutte l'altre opre piu rare
E di mano, e d'ingegno, le piu belle
Saran senza alcun dubbio, e le piu care.

ZEFIRO dolce in questi uerdi monti
Hor ch'ogni arbore e secco, ogn'herba muore,
Da ch'apre il giorno in compagnia dell'hore
Infin, ch'all'Occidente il sol tramonti,
La fronde honor delle famose fronti,
E sola insegna al gemino ualore,
Mentr'io delle sue foglie in fresco horrore
M'assido all'ombra tra ruscelli, e fonti,
Si gaiamente, e con tal fiato muoue,
Che giurarebbe ogn'huom, ch'Apollo mai
Viste non uide si leggiadre, e nuoue.
Io certo caro mio PIERINO altroue
Non respiro che qui, doue mirai
La Pianta, ch'ogni ben nel cor mi pioue.

OH Dio quegli occhii del bel Iola, oh Dio
Quel uiso, e portamento singolare,
Oh quelle dolci parolette, e care,
Oh quel riso gentil, che si disio,
Oh quell'andar celeste; ed, oh quel ch'io
Scorgo entro, oltra quel bel, che fuori appare,
Et oh quanto Natura, e'l Ciel puon dare
Ad huom diuino, anzi à terreno Dio,
Lungi da me di mio uoler sen uanno,
La doue il Tebro i sette colli infiora,
Ch'eguali hoggi à gli antichi, honori hauranno.
Ed io qui senza lor con dolce affanno
Rimaso, e senza me, piu d'hora in hora
Piangerò lieto il uolontario danno.

GVARDA saggio DAMON, ch'io temo forte
Che'l tuo CARIN non sia da se mutato,
Tale il uidi io l'altrhier con quello ingrato
D'ACARISTO parlar, passando à sorte.
ELPISTO io temo anch'io, che nol trasporte
Altrui, o suo non buon consiglio, ò fato
Ne ual (tante ho gia uolte in uan prouato)
O ch'io'l garra, o ch'io'l preghi, o ch'io'l conforte
Che sia dunque di te? quel che nel Cielo
Stabilito fu gia, che l'Arbor solo
M'ardesse, che nè Sol cura, ne gielo,
Se gia quel, c'ha d'intorno à gli occhii uelo
Il Pastorel, cui tanto ammiro, e colo
Non disciogliesse il cangiar uiso, e'l pelo.

CON qual forte liquor, con quai nefande
Arti, con qual reo carme, o uirtu maga
Potrai DAMON così tosto si grande,
E si dolce saldar profonda piaga?
Fedele ELPISTO mio senza che mande
A' Massili, o per herbe, o donna saga,
Vien, ch'à se stessa Alma gentil comande,
S'e d'altrui danno, o suo disnor presaga,
Io uedo certo, che'l mio bel CARINO
Senza curar di miei lamenti, e preghi
(Così uuol sua Fortuna, o mio destino)
Non ostante, ch'à me tutt'hora il nieghi,
Prende dietro altra scorta altro cammino
Dunque fia ch'ancor tu ti torca, e il seghi?

ANZI quanto il seguia leggiero, e pronto,
Tanto hora il fuggirò pronto, e leggiero,
V sato al casto, uerde frutto altero,
Per cui si lieue ogni mio danno conto,
Che mentre l'un con l'altro uero affronto,
E l'altrui scorgo, e'l mio si uan pensiero,
Lasso non piu, come bramaua, spero
Vederlo al Mondo glorioso, e conto.
Onde à ragion, non già di lui mi doglio
Quanto di chi non cura, o non s'accorge,
Che puo spiga seccarsi, o uenir loglio.
Ma sia qui fine al canto, e al cordoglio,
Che s'altra speme, altro operar non porge,
Viuer d'un LAVRO solo, e morir uoglio.

QVEL Vecchio stanco, che con tardi uanni
Corre piu lieue assai, che Pardo, o Tigre,
Par, che non solo i nomi altrui de nigre,
Ma spenga affatto col girar degli anni:
Però conuien, che chi gli estremi danni
Sentir non uuol, spoltri per tempo, e spigre,
E con le penne della fama impigre
Notte, e di s'erga à i piu lodati scanni.
E ben cio fate uoi cortese, e chiaro
Signore, à cui dieder natura, e'l Cielo
Si felice poter, uoler si raro.
Seguite dunque, e à quell'alto, e caro
Nome, l'opre aggiugnete, innanzi il pelo,
Al Padre uostro, e si grand' Aui paro.

VALERIO mio il tempo è si ueloce,
E questi mortai ben tanto fallaci,
Cosi ingorde le uoglie, e tal rapaci
Le mani in questo rio secolo atroce,
Che bene è stolto, non uo dir feroce
Chi per continue guerre eterne paci,
Lascia, e non sa ueder come fugaci
Son l'hore, e quanto il pentir tardo nuoce
Quella sozza, e crudele hor colla fera
Sua falce adunca, hor coll'acuto strale
Non pure i corpi, ancide i nomi ancora.
Sol l'alme frondi, ch'ogni saggio honora,
Quelle, onde non morir mia uita spera,
Puonno, e null'altro qui farui immortale.

STOLDO, che per natura, e per costume
Dietro'l gran GVIDO; e gli Altri Auoli uostri
Lunge dall'uso uil degli anni nostri
Volate al Ciel con amorose piume;
Ben par che uostra alta chiarezza allume
Questa età cieca, e'l cammin dritto mostri
Dispregiando egualmente ed oro, ed ostri
E quanto, o morte, o tempo unqua consume,
A uoi grazia, e ricchezza, e forza sono
Non per se steße, o per uoi proprio care,
Ma per farne cortese à gli altri dono.
A uoi disnore, e uiltà somma pare
Quel che la gente à gl'altrui danni auuezza,
Hoggi solo, o piu ch'altro, honora, e prezza.

NON sempre il Regno hauran Saturno, e Marte
SANTIN, ne tutte girerân le stelle
Alle noue nemiche alme sorelle
Anzi haurà Gioue in Ciel sua dritta parte.
Sempre non ghiacceranno afflitte, e sparte
Piu che mendiche l'arti honeste, e belle,
L'alme piu chiare, alle uirtuti ancelle
Saranno in pregio, anzi del mondo à parte.
E quando ben mille fiate mai
Non tornasse fra noi Scipio, e Fabbrizio
La uirtute è uirtute, e'l uizio, uizio.
Gentile spirto dee restar contento
Di se stesso, e del uer: piu uale assai
Veder solo una uolta, ch'udir cento.

PVCCIO non fate al pregar mio disdetto,
Se di me (qual solea) cura u'ingombra:
Con quella, ch'io mirai si felice ombra
In sacro, alto, seluaggio, hermo ricetto
Qui, doue à Garzignian lieto u'aspetto,
Venite, oue ogni incarco il cor disgombra,
E gia nube cortese il Ciel n'adombra
Per celarui d'Apollo il graue aspetto:
Venite homai, che'l mio gran BENE, e'l mio
Buon CARLO Ambo due Voi, prima, che sera
Lasci il sol, meco brama udirui, e spera;
Questi, e'l MARTELLO, e'l caro ASINO, ed io.
Salutiam tutta quella Amica schiera
Di gentile infiammata alto desio.

DI quell'alta Colonna, cui non torse
Dal cammin dritto mai l'ira di Gioue,
Ne pioggia, o uento, e che tante, e si nuoue
Corone al Tebro, e à se stessa attorse,
Altra Colonna, e non men bella forse
Soura Arno, ne men ferma, che le pruoue
Di quegli Antichi Heroi tutte rinuoue,
Ond'Austro soffia, e doue giran l'Orse:
Perche gia parmi in Oriente il Sole
Per nuouo MARIO, ou'ogni ben s'aduna,
Nascer piu lieto assai di quel, che suole.
E'l Barbarico stuol tututto ad una,
Che gli Dei falsi, e i Vani Idoli cole,
Tremar, ueggendo impallidir la Luna

DONNA, che (come chiaro à Ciascun mostra
Il nome, e l'opre piu) l'Alma del uero
Cibo nodrite, e con diuin pensiero
L'alzate ognhora alla superna chiostra,
Doue quanto, e quale e tal le si mostra
Tutto senza alcun uelo il primo uero,
Ed ella in atto humilemente altero
Adora quiui sua salute, e nostra,
Onde non lungi appo'l gran BEMBO, luce
L'alta COLONNA, e'l buon VALDELSIO, à (cui
Fu si conta la uia, ch'al Ciel conduce,
Piacciaui dir (poi che le brame Altrui
Scorgete tutte nell'eterna luce)
Ch'io son qual era, e sarò quel, che fui.

BEN sete e poco, e male accorto, poi,
Che'n si caduco fior tanto sperate,
E per falso piacer, uero laßate
Frutto, che'n uita puo bearui, e poi.
A me caro signor non dirlo, à Voi
Il non farlo disdice, e troppo errate,
Se celandolo Altrui, forse pensate,
Ch'à Voi si celi, e meno un di u'annoi,
Anzi mille anni (oh non fosse il uer tale)
Saperrete per pruoua, e ui dorrete,
Che'l pentirsi da sezzo nulla uale.
Voi steßo à Voi medesmo hoggi togliete
Con Altrui riso, e mio dolor le scale
Per cui quinci nel Ciel si poggia, e sale.

IL mio sempre cantare hor rime, hor carmi
Di uoi caro signor uarcato e l'anno,
Temo, ch'un di (ne porria peggio farmi)
A me rossore, à Voi n'apporte hor danno,
Ben ui die'l Cielo (e men del uero parmi
Dir) quel, che pochi, anzi pochissimi hanno;
Ma che uale a chi getta in terra l'armi,
E uol fare a se stesso oltraggio, e'nganno,
Esser forte, e gagliardo? se non prima,
Con periglio maggior robusto Toro,
Che non fa debile agno, incespa, e cade.
Altrui folle consiglio, e poca etade
Vostra ui priuan del piu bel Tesoro:
Ma cosi ua chi sopra il uer s'estima.

BEN potete ueder cortese, e caro
ORADIN mio quanto e uano, e fallace
Nostro sperare, e come quel, che piace
Cosi tosto sen ua, come uien raro.
Di questo uile, inuidioso, auaro
Secol, peruerso, e reo costume audace
Spento ha del tutto la seconda face,
Che m'ardea quasi con la prima a paro:
E, se maggiore età miglior consiglio
Non apporta in Altrui (come disio)
Speme non ho, che si raccenda mai.
Ne mi doglio però, ne merauiglio,
Ch'ab experto sapea, che solo i Mai
Del Sol tempo non cangia, o dolce, o rio.

DOVE saggio DAMON? doue la strada
Ne guida? o pur doue ti mena il passo?
Perche (qual uiuo, e sbigottito sasso)
Ti mostri hoggi, quasi huom, che morto uada?
Caro AMARANTO à me dolente, e lasso
Pianger piu d'altro, e non parlare aggrada:
Hoggi il mio ben secondo (e cosi uada)
Di mio uoler contra mia uoglia lasso.
E fia, che cosi chiaro foco, e uiuo
Si spéga? e ch'io non ueggia il buon DAMONE
Seguir cantando il suo gentil CARINO?
Fia: anzi è gia: qual forza, ò qual destino
Ti spinge, o quale inganno? alta cagione:
Piangendo il dico: ed io piangendo'l scriuo.

QVANTO mi duol, chel tuo secondo lume,
Alma, onde à gran ragion t'affliggi, e piagni;
E di te stessa, e piu d'altrui ti lagni,
Cuopra atra nebbia, e uil uento consume;
Poca età, reo consiglio, empio costume
Tutte le mie fatiche, e i miei guadagni,
Tutte le speme (quasi opre di ragni)
Hanno in cupo sommerse, e largo fiume.
Dunque non sarà piu fida, e cortese
Alma sdegnosa, oue Amor casto ha pace,
Ch'à fin conduca tue leggiadre imprese?
No: si precise homai scorgo, e contese
Le strade al bel desio, ma piu mi spiace
Veder uile tornar si caro arnese

VN'anno men di cinque lustri intorno
M'hauea girato il Sol, quando da prima
Vidi in alta, sacrata, ombrosa cima
Quel uago, e casto LAVRETTO adorno:
Et ei nuouo Angiolello entro, e dintorno
Sengia, si pien del ciel, che prosa, o rima
Dir non porria giamai (qual piu s'estima)
Lode di lui, che non fosse alto scorno.
Da indi in qua tutte l'humane cose
Spregiato ho sempre, e spregiarò fin, ch'ella
Venga, ch'à tutte humane cose uiene,
Ma, se indugia il uenire, e mai s'appose
Chi'ndouina il suo ben dietro à sua stella,
Che uenir debba indarno ho ferma spene.

BEN saria folle, se con rozzo, e secco,
E che non puo da terra alzarsi stilè,
Portar tentassi al Ciel VINTA gentile
Il uostro uerde, e mio fiorito SECCO;
Ma, se leggiadro ardir bel pregio hebbe, ecco,
Che con debili penne, e cera uile
A cader dalle stelle infondo humile
Vengo, e per troppa tema ardito pecco.
Questi, à cui CARLO, e'l suo gran figlio dienno
Regger con egual lance, e con salubri
Consigli il Regno degli Antichi Insubri,
Tale ha ne i lieti tempi, e ne' lugubri
Eloquenza nel dir, nell'oprar senno,
Che la palma à lui dar tutti Altri denno.

VOI, che quanto esser dee presso, e lontano
Nel Ciel di man della Natura scritto,
Leggete, onde per Voi poco l'Egitto
S'inuidia hoggi da Noi, chiaro CARDANO,
La dotta uostra, e si cortese mano
Aprite (prego) e quel, ch'al sacro, inuitto,
Anglico Rege ultimamente ha scritto,
Questa humil penna mia non chieggia inuano.
Ditene anchor nuouo Calcante, à cui
Nulla è nascoso, qual Pianeta, ò Stella
Ambi sommette à fiera inuidia nui:
Vicino al Po mille fiate Vui:
Io sopra l'Arno da uil gente, e fella
Morso al uiuo, e trafitto indarno fui.

LATTANZIO, s'el Mondo hà nuouo FILIPPO
A quell'antico, ed al gran figlio eguale,
Egli ha bene anche un altro nuouo, quale
Fu quell'antico, anzi maggior Lisippo.
Io che più tosto cieco son, che lippo,
Insin di qua l'altera opra immortale
Miro col cor del gran LEONE, alquale
Sete Voi Tito, ed egli à Voi Gisippo:
Si fosse degno il mio dir basso quelle
Alte portare al ciel sue doti, ed io
Farmi Varron fra Voi, come il disio.
Ben deue ogni Gentil sopra le Stelle
Lo grande Aretin uostro, e GIORGIN mio
Alzar, Tosco Mirone, e Tosco Apelle.

QUELLA, che'l secol nostro altero, e bello
Rende, si uera, e quasi uiua immago
Lodar del maggior Re, c'habbia Indo, o Tago,
E del miglior, che suon ne hoggi martello,
Opra è non mia, ma del mio buon CRIBELLO
Dotto, e graue non men, ch'ornato, e uago,
E del uostro alto, e dolce MAIORAGO,
Che uince gl'Altri, e ua di par con ello.
Questi, e'l gran SECCO, e'l BOSSO, e tutta quella
Cortese ROCCOLIN pregiata schiera,
Che si superbo il Re de' fiumi honora,
Diran, ch'all'arte di LEON nouella
Cede ogni antico (e crederrassi allhora)
O bronzo, o marmo, o gesso, o Creta, o cera.

LEON, s'al uostro Hispano, Anglico Rege
Ogni altrui primo o bronzo, o marmo e sezzo,
Degno e, ch'al par d'Atene, e Smirna, Arezzo
Da ogni Alma gentil s'honori, e prege:
E'l gran nome di Voi non pur lei sprege
Ch'ogni cosa mortal uince al da sezzo,
Ma di gloria miglior, di maggior prezzo
Di di in di, d'hora in hor piu s'orni, e frege.
Onde auuerrà, che dopo mille, e mille
Anni altamente e'n prose, e'n rime, e'n carmi,
Dall'Altrui bocche hor l'una, hor l'altro squille:
E gia uoce ascoltar per tutto parmi:
A' Roma un tempo, hoggi alle Tosche uille
I color deue il Mondo, i bronzi, e i marmi.

VOI, che ſeguendo del mio gran CELLINO
Per ſi ſtretto ſentier l'orme honorate,
Ori, e Argenti, e gemme Altrui laſciate
Per bronzi, e marmi, e creta alto POGGINO,
E la bell'opra del buono ARETINO
Non colla lingua pur tanto lodate,
Ma colla mente ancor ſempre ammirate
Certo, e meco di lei uero indouino,
Tal gloria all'Arno accreſcerete, e tanto
A metalli ſplendor, che DONATELLO
Se non minor, ſarà certo men bello,
E Flora al quarto, e forſe al quinto uanto
Giugnerà il ſeſto, ond'io di penſieri egro,
E d'anni graue à triſta età m'allegro.

Chi è DAMON quel ſi leggiadro, e altero
Bronzo? e chi ſeppe coſi ben formarlo?
ELPISTO, il gran figliuol di quel grã CARLO,
C'hebbe del mondo, e tiene ancor l'impero:
Quei, che formollo coſi uiuo, e uero,
E ſi conto Paſtor, che nominarlo
Vopo non è, ne meno al Cielo alzarlo,
Doue uola per ſe pronto, e leggiero.
Baſta, che l'Arno (oltra quel gran Bifolco
Ben uenuto dal Ciel) tal prende gloria
Per lui, ch'ogn'altro fiume hoggi l'inuidia.
Benedetto ſii tu DAMON, che'l ſolco
Dritto ſeguendo, ſenza tema, o'nuidia
Degna uai de'miglior teſſendo ſtoria.

BOSSO gentil, che con Roman sermone
Alzate al Cielo, e con eterno canto
Date fra tutti gli altri il maggior uanto
Al dolce Bronzo del mio gran LEONE,
Non dispregiate quel, che'l buon SERONE,
Ed io di lui con Tosca cetra canto;
Ch'al par forse del Tebro, Ilisso, e Santo
Si pregiano hoggi l'Arno, Ema, e Mugnone
Mercè del mio buon CARO, e del gran CASA
Primo fra tanti eletti, e chiari ingegni,
Che rinuerdono à Flora i uecchi honori:
E dalla Pianta, in cui solo è rimasa
L'antica lode de' pregi migliori,
Cingono il crin, d'immortal uita degni.

BEN hauete cortese VENDRAMINO
Di lodar la bell'opra alta cagione,
E col suo gran metallo il buon LEONE
Cõmendar tanto al buono, e grande ORSINO.
Io pur uorrei, ma si lungi al cammino
Di Parnaso mi truouo, e d'Helicone,
Che quanto auuien, ch'io piu mi sferzi, e sprone
Per appressar cosi chiaro VICINO,
Men corro sempre, anzi quasi restio
Destrier, uia piu m'arretro, e, mentre in alto
Cerco salir, per tema adombro, e caggio.
Lodate dunque ad Ambi il bel desio,
E scusate il poter, ch'à si gran salto
Eguali al buon uoler forze non haggio.

CHIARO signor, che gia non pur uicino,
Ma ben di par, per non dir sopra, a quelle
Alme uengite gloriose, e belle,
Ch'io notte, e di colla memoria inchino,
Merauiglia non è, ch'oltra le stelle
La famosa opra del grande Aretino
Sen uoli, e sol di lei scriua, e fauelle
Il caro uostro, e mio buon VENDRAMINO,
Poscia, che maggior Re da miglior mano
Piu uiuo spresso non fu mai, ne fia,
Benche Miron Tornasse, Apelle, e Fidia.
Puo ben talhora, anzi usa spesso inuidia
Opporsi à gran uirtu, ma sempre inuano,
Che contra'l uer non puo durar bugia.

LEGGIADRO GOSELLIN, si dolce suona,
E tanto alto rimbomba il Tebro, e l'Arno
Questa uostra gentil, casta Amazzona,
Che chi cantar la uuol, fatica indarno.
A lei, che tanto è bella, e tanto è buona,
Non sol la Pianta uincitrice, u Sarno
Corre, ma quella, ond'io mi struggo, e scarno,
Degna prepara gia doppia corona.
Onde piu, ch'ancor mai felice, e lieto
Chiamar parmi hor HIPPOLITA, hor GON-
E risponder Vessuuio al bel Sebeto. (ZAGA
O Mencio, o Manto hoggi uopo, hoggi, à uoi fora
V'opo, e à noi di quel Pastor, ch'ancora
Le selue e' Campi, e le Cittadi appaga.

POSCIA, che lunga, e non dubbiosa pruoua
Quel, ch'io cercaua sì Donna gentile,
Mostrato m'ha, ch'al bel di fuor, simile,
E la beltà, che'n uoi dentro si truoua:
Al uecchio ardor fiamma sì dolce, e nuoua
Giugne tal'esca, e sì chiaro focile,
Che quanto caro hauea, tiene hoggi uile
L'Alma, cui santo Amore apre, e rinuoua.
Seguite pur uostra alta impresa honesta,
Ch'io seguirò mentre, ch'io uiua, e poi,
Se di là puossi amar, sempre honorarui,
Sol non ui spiaccia, ogni mio ben, che'n questa
Morte uital possa talhor mirarui,
Altro non cheggio, o chiederò da uoi.

PIRRO amor delle Muse, à cui preclaro
Ingegno, e lunga esperienza diero
Legger segnato in note oscure, al paro
Di chiunche il segnò, l'Altrui pensiero:
Ben dee pregiarui à gran ragione, e caro
Tenerui il Mondo tutto, e piu l'altero
Duce dell'Arno inuitto, che nel uero
Vostro grande artifizio e piu, che raro
HELENO, e gli Altri, che sì pochi, e tanto
Furo all'antica età pregiati, e cari,
Non haurien forse in questa il primo uanto.
Al secol prisco assai, ma non per tanto
Deuemo ancor (sì non fussimo auari
D'altro, che gloria) à dì nostri altrettanto.

SIGNOR, metre che uoi del Toſcan Gioue
Nuono Mercurio, d'una in altra riua
Volando gite al gran Filippo, doue
Co i ſuoi raggi à gran pena il ſole arriua,
Me ſopra l'Arno hor morta tema, hor uiua
Speme combatte, e bene ſpeſſo altroue
Eſſer uorrei, ma pur l'antiche pruoue
Ne promettono alfin nouella oliua.
Fuste uoi qui, lo cui fedel conſiglio,
La cui rara prudenza, e cor ſincero
Vi moſtran degno à i maggior uostri figlio.
Gia ueder parmi per lo bianco Giglio
Contra i gialli un Fior ſanto, un Leon fero
Muouer le ſquadre, e'nſanguinar l'artiglio.

HERNANDO il chiaro uoſtro, e gran ualore,
Che gia dall'Indo al Tago ognhor rimbomba,
Alta di Marte dee pregiata tromba
Cantar, non baſſa, e uil cetra d'Amore.
Non puo'l Sole agguagliar poco ſplendore,
Ne quanto Aquila, mai uolar Colomba:
Come racchiuderà picciola tomba
Quel, che u'apre anco il Ciel ſi largo honore?
Crediate pur, che'l buono OSORIO, e'l buono
MONDRAGON, che ſi fidi, e tanto cari
Del miglior Duce al maggior figlio ſono,
Lor degna parte haurien con uoi, ſe pari
A quel, che di tai Tre meco ragiono,
Fuſſer la Toſca lira, e gli anni auari.

CINTIO, ch'à Febo egual l'aurata Cetra,
E la Pianta, ch'io tanto, e sempre colo,
Per uoi prendendo; à lui lasciaste solo
Il sonante arco, e la graue Faretra,
S'amico cor da cortese Alma impetra:
Degno giamai desir, l'ali à quel uolo
Mi prestate, ond'io possa illustre, e solo
Dalla turba innalzarmi humile, e tetra.
Ben so quanto è gran rischio, e à qual periglio
Sottentra chi sopra fauille uuole
Passar, cui polue insidioso cuopra,
Ma colla dotta man uostra, e consiglio
Fedele, à fin potria (qual'orbo suole)
Di seuera condurmi, e dubbiosa opra.

COME l'alta ARAGONIA, che se parte
Dal Mondo in tutto, e uoi fa singolare
Dall'altra gente, è sola senza pare
Da doue leua il Sole, à donde parte,
Cosi le pure uostre, e belle carte
Chiaro CONTILE à chi piu sa, piu care,
Solinghe andranno sempre, non pur rare
Quantunche l'Ocean circonda, e parte.
Felice uoi, ch'à tal beltade, e tanta
Virtute alzò cosi per tempo Amore
Per farui uiuo ancor uolare al Cielo,
E lei, cui notte, e giorno, al caldo, e al gielo
Si chiaro ingegno, e si cortese core
Pensa sempre, o fauella, o scriue, o canta:

COME talhor nobile uerga ſuole
L'alto tronco adeguare, ond'ella uſcio,
Cui nel fecondo ſuo terren natio
Dotta manò, e felice irriga, e cole:
Coſi Voi donna quelle tante, e ſole
Doti, e uirtu, ch'à chi Voi partorio,
Dieder ſi larghi il Ciel, Natura, e Dio,
Eguate tutte, nuouo in terra ſole.
Perche la prima noſtra alma VITTORIA;
C'hor fia cantata la ſeconda uolta,
Prima ſarà, ma non gia ſola al Mondo.
Ma far chiara di Voi degna memoria,
Ch'ogni rara eccellenza hauete accolta,
Di quel, che regge Atlante, e maggior pondo.

OND'e ſignor, ch'io tanto ardiſca, e tema
In un, tra fredda ſpeme, e timor caldo?
Chi tanto fammi, e pauentoſo, e baldo,
Come huom, che'n ghiaccio ſuda, e al foco trema?
Da Voi naſce l'ardir, da Voi la tema
Solo, al mio cor, per cui freddo haue, e caldo,
In Voi ſempre ſen uola, in Voi ſta ſaldo
Qual nella prima età, tale all'eſtrema.
Fia mai quel di, cui tanto e bramo e ſpero?
Verrà l'hora giamai, che ſotto l'ombra
Mi ferme, per cui ſola e uiuo, e pero?
Aſinar mio gentil, Fieſole altero,
S'una ſol uolta quel, che tant'e chero,
Haurò, date ad altre oſſa e porto, ed ombra.

BEN denno à Voi signor non pur gl'Insubri,
Che di lui, ch'ancor tanto e s'ama, e teme,
Il nome hauete, e le uirtuti insieme,
Ma quanti sen dal Nilo à' liti Rubri,
Non solo Archi, e Colossi, ma Delubri,
Erger, perche ne tempo mai, ne sceme
Lei Vostre glorie, che i piu degni preme
Sempre, e si pasce sol d'Hidre, e Colubri.
Io, che gioir dell'Altrui lode soglio,
Pregi udendo di Voi si chiari, e tanti,
L'altero Mencio humilemente inchino:
E quinci (dico) fia chi nel Mattino
Riuolte l'armi, abbatterà l'orgoglio
Del fero Scita, al suo gran Padre innanti.

SE, quando à dir di Voi celeste pegno
D'honestate, e d'Amor ratto mi uolsi,
La lingua forse piu, ch'ardito sciolsi,
E presi à rimirar troppo alto segno,
Fallir certo non fu di scusa indegno,
Perche sentendo in Voi quel, che non suolsi
Sentir quaggiu, le uene tutte, e i polsi
Tremar, d'ardente giel non dubbio segno:
Ma chi porria doue uirtute agguaglia
Beltà, non auuampar d'honesto foco?
Io per me nò, che solo ad arder nacqui.
E quella Pianta, ond'è chiara Tessaglia,
Nella qual sola à me stesso compiacqui,
Fede faranne in ciascun tempo, e loco.

DA Voi felice, e senza alcuno affanno
Hebbe principio il mio cantare, & hora
Felice, e lieto in uoi fornisce ancora
Arbor del Sole, al uentottesimo anno:
Ma le sante radici, che mi stanno,
E stetter dentro al cor si dolci, ognhora
In mezzo l'Alma (o uiua il corpo, o mora)
Fibre maggiori, e piu profonde hauranno.
Per uoi della comune schiera fuore
Vscii Pianta del Ciel, per uoi mi uolsi
All'erta, e la seguii, strada d'honore.
Altro, che Voi ne chiesi mai, ne uolsi,
Ne uoglio, o cheggio insino all'ultime hore,
Che bel fin fa chi bene amando muore.

IL FINE

TAVOLA DELLA
PRIMA PARTE
DE I SONETTI DI M. BENEDETTO VARCHI.

A

S

S iiii

T

Il fine della Tauola.

Faccie.

3 ſommo chiaro.
10 pregio. pregiò.
10 oue è laer. oue laer.
11 dalla MARCA. MAGRA.
33 viuuto nò.
36 s'io uado, ò ſeggio, o s'io. o ſeggio, s'io.
38 tal propria. proprio.
47 ride hor la lieta la terra. ride hor lieta la terra.
49 e prune. e pruni.
55 e morto eſſere. eſſer.
63 trãmi. traimi, o uer trami
64 ſano. ſana.
72 e ſi uicini. vicin.
88 età nemico. nemica.
89 o dica. e dica.
94 carlo altramente. alta mente.
110 cantar. contar.
112 ſopra lalte. laltre.
216 in voi. in noi.
122 potete. potete.
125 deſto. detto.
134 del gran. buon.

Faccie.

142 e ſola. el ſola.
145 il corco. il corpo.
153 e d'antica. e lantica.
154 dondee. donde.
156 o quanto. e quanto.
162 voſtro. noſtro.
168 ſi lunge. ſi lunga.
193 duo ſole. ſola.
195 qual uiuo dol. chiaro.
203 e pinga. ponga.
211 e voi moſtrõmi in ſi nuo uo colore. e tal mo ſtrommi, e' n ſi nuouo colore.
241 elegge. e legge.
241 allombre. allombra.
246 amone. amor.
249 antropos. atropòs.
250 in coſi doci sẽpre. tẽpre
250 col grã GIOVAMBATTISTA, e col bon MARCO. GIOVAMBATISTA, e col buon.
252 e alle ſuperne. e'le.

141 „ Sacro, ſupetbo, erto, hermo ombroſo Monte. Queſto ſonetto è ſouerchio, perche è ſtampato à faccie. 17.

126 „ Non ſa LELIO la gente oſcura, e baſſa. Queſto ſonetto s'ha à riſtãpare, perche il nono, el dodicesimo uerſo ſono tutti corrotti, l'ottauo deue dir coſi.

„ Ahi ſtolta, e non t'accorgi quel, che brami,

e il nono, coſi.

„ Eſſer coſa mortal, che toſto paſſa.

e il duodecimò coſi.

„ D'ogni mondano ben (chi ſcerne punto)

Notisi, che i numeri delle faccie sono errati in moltissimi luoghi.

Notisi, che i punti in alcuni luoghi mancono, & in alcuni non istanno bene.

IL FINE.

Con priuilegio del sõmo Pont. & dell'Illust. & Eccel. S. Duca di Firenze, che niuno possa questa opera stãpare ne altroue stampata vendere per tutto il dominio del suo felicissimo stato, sotto le pene, che in esse priuilegi si cõtengono; se nõ coloro, a quali da M. Lorenzo Torrentino impressor Ducale sarà cio permesso.

In Fiorenza appresso M. Lorenzo Torrentino.
MDLV.